

**S**  
solidarietà  
internazionale

# Solidarietà internazionale

RIVISTA BIMESTRALE - ANNO XXVII, N. 04 LUGLIO - AGOSTO 2016, € 6,00

*Pulizie "straordinarie" a Rio*  
*L'imbroglio degli Hotspot galleggianti*  
*Banning Poverty: vita, terra, umanità*  
*J.Fabre: non sono proprietà di nessuno Stato*

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONVERTITO IN LEGGE 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 1, NE/PD

Copia per Auto

**Italia:  
12.905.000  
poveri**



**solidarietà e  
cooperazione cipsi**

**Solidarietà internazionale**

[www.solidarietainternazionale.it](http://www.solidarietainternazionale.it)

Rivista bimestrale di Solidarietà e Cooperazione CIPSI  
C.F. 97041440153

**Direzione, Amministrazione e Segreteria di Redazione**  
Largo Camesena, 16 - 00157 Roma  
Tel. 06 5414894 Fax 06 59600533 Mail [rivista@cipsi.it](mailto:rivista@cipsi.it)

**Abbonamento Annuale**

Individuale € 30

Sostenitore € 50

Esteri € 100

**Info Abbonamenti**

[ufficiostampa@cipsi.it](mailto:ufficiostampa@cipsi.it)

**Conto Corrente Postale**

n. 11133204, intestato al CIPSI

**Direttore Responsabile** Guido Barbera

**Direttore** Eugenio Melandri

**Vice Direttore** Nicola Perrone

**Gruppo di lavoro redazionale**

Francesca Giovannetti (*segreteria di redazione, promozione e abbonamenti*), Patrizia Caiffa, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Monica Di Sisto, Rosario Lembo, Luca Manes, Rocco Mangiavillano, Remo Marcone, Cristiano Morsolin, Beatrice Murgiano, Roberto Musacchio, Adriana Persia, Riccardo Petrella, Eleonora Pochi, Niccolò Rinaldi, Valentina Sartori, Patrizia Sentinelli, Silvia Stilli, Anna Tatananni, Nicoletta Teodosi, Stefano Trasatti, Francesco Verdolino, Graziano Zoni.

**Collaboratori**

Antonietta Buonomo, Giulia Cerqueti, Cristiano Colombi, Gianni Caligaris, Khalid Chaouki, Roberto D'Alessio, Laura Giallombardo, Giuseppe Florio, Tonio Dell'Olio, Giulio Marcon, Serena Marcone, Luisa Morgantini, Antonio Nanni, Brunetto Salvarani, Stefania Saralli, Michele Sorice, Michele Zanzucchi.

**Gruppo editoriale**

**\_Solidarietà e Cooperazione CIPSI**

Roma \_ tel. 06 5414894

**\_ARCS Culture Solidali**

Roma \_ tel. 06 41609500

**\_AOI Solidarietà e Cooperazione Internazionale**

Roma \_ tel. 06 66019202

**\_CILAP Collegamento Italiano Lotta alla Povertà**

Roma \_ tel. 345 9191826

**\_DIP Campagna Dichiaro Illegale la Povertà**

Sezano (VR) \_ tel. 347 2256997

**\_CICMA Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua**

Milano \_ tel. 02 89072057

**Soci Cipsi aderenti al Gruppo editoriale**

**Amistrada**, Rete di Amicizia con Le Ragazze e i Ragazzi di Strada Onlus, Roma, tel. 06 55285543, **A.M.U.**, Rocca di Papa (Roma), tel. 06 94792170, **Ce.V.I.**, Udine, tel. 0432 548886, **Chiama l'Africa**, Roma, tel. 06 5414894, **Funima International**, Sant'Elpidio a Mare (AP), tel. 0734 858840 **GMA**, Gruppo Missioni Africa, Montagnana (PD), tel. 0429 800830, **La Locomotiva** (ADERENTE), Formigine (MO), tel. 059 574820, **Nats per**, Treviso, tel. 0422 305008, **Sulla Strada onlus**, Attigliano (TR), tel. 0744 992760, **U.P.D.**, Cittadella (PD), tel. 049 9400748, cel. 338 4 981981 **VISES**, Roma, tel. 06 44070272 **Voglio Vivere**, Biella, tel. 015 352777.

**Impaginazione** Andrea Folloni

**Foto** Solidarietà e Cooperazione CIPSI

**Stampa**

26/07/2016 presso la tipografia Arte Stampa snc - F.lli Corradin Editori, via Adige, 605 - 35040 Urbana (PD).

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 347 dell'08/06/1988.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 11977 del 28/02/2001. IVA assolta dall'editore art. 74 comma 1 lett. c DPR 633/72.

Poste Italiane Spa - Spedizione In Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (Conv. In L. 27/02/2004 N° 46) Art. 1, Comma 1, NE/PD.

Gli articoli possono essere riprodotti citando la fonte; riflettono le opinioni degli autori e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'editore.

# Sommario



## 09 ITALIA: 12.905.000 POVERI a cura di Nicola Perrone

- I** Niente di nuovo sotto il sole.
- II** Censis: 11 milioni rinunciano alle prestazioni sanitarie.
- III** Povertà minorile. Chiara Saraceno: "Il più grande scandalo invisibile".
- IV** Povertà e disabilità, Colloquio con Don Franco Monterubbianesi.
- V** L'Europa e le povertà.
- VI** DDL povertà: la nuova assistenza ai poveri



**01** Insieme contro la paura  
**02** Dopo i fatti di Dhaka



**03** Comunicare con le immagini **di Nino Santomartino**



**04** **Gianni Caligaris**



**06** **Khalid Chaouki, Roberto Musacchio, Luisa Morgantini, Giancarla Codrignani**



**08** **Brunetto Salvarani**



**20** **#internazionale**  
20. Il piccolo grande Oman **di N. Rinaldi**  
22. Teheran. Avanti adagio **di Amapola**  
24. Pulizie "straordinarie" a Rio **di C. Morsolin**  
26. Colombia: a una passo dalla pace? **di M. Consolo**

**#benicomuni**

27. Il carbone cancellato **di L. Manes**  
30. Eppure si muove **di R. Lembo**

**#glialtrisiamonoi**

28. L'imbroglione degli Hotspot galleggianti **di F. Vassallo Paleologo**



**34** Banning Poverty 2018 4/5 Vita, Terra, Umanità **a cura di R. Petrella** Introduzione. I diritti della vita, il luogo, il nuovo patto. La Vita, la Terra, l'Umanità. «I principi di Sezano». Un patto dell'Umanità. Sul cammino della «Costituente dell'Umanità». Le proposte.



**39** Jean Fabre: non sono proprietà di nessuno Stato **di N. Perrone**



**42** **a cura di A. Tatananni**



**44** **Michele Zanzucchi**



# Insieme contro la paura

**P**are che il mondo sia impazzito. Ogni giorno abbiamo notizia di attentati in ogni angolo di mondo (e non solo in Europa). Tante vittime che diventano numeri che si assommano ad altri numeri, in un corsa impazzita che ci dice quanto poco valore ormai si dia alla vita. E non è soltanto il pericolo dell'Isis o dell'estremismo religioso. A questo si aggiungono la noia, la disperazione soprattutto dei giovani; la perdita del senso della vita e delle relazioni. Dentro ad una convivenza che va sempre più assumendo i contorni della giungla e della lotta di tutti contro tutti.

Perché ormai siamo stati educati alla competizione, gli uni verso gli altri. Dove è tornato di moda il "mors tua, vita mea". Di qui la paura. La solitudine. Il rinchiuersi dentro i propri piccoli ambiti di vita. Di qui il sospetto verso tutto ciò che non è familiare, che appare come altro.

E ci tocca dare altri numeri (che poi sono persone). Quelli dei migranti che arrivano sulle nostre coste chiedendo un luogo e un progetto per poter vivere. Soprattutto i numeri (che poi sono persone) di coloro che lungo il viaggio hanno perduto la vita. Prima nel deserto del Sahara, in quelle traversate drammatiche di cui mai si parla ma che mietono centinaia di vittime. Poi i morti sepolti in quel cimitero a cielo aperto che è divenuto il mediterraneo. Un numero in continuo aumento. Non passa giorno che non si sappia di qualche decina di morti trovati nei barconi sempre più insicuri che partono dalle coste libiche. Poi ancora altri numeri (che poi sono persone) di coloro che arrivano e che non trovano adeguata assistenza. Utilizzati per aumentare la paura da chi li strumentalizza per qualche voto in più. Spesso preda di gruppi e associazioni a delinquere che cercano di arricchirsi rubando ciò che la comunità statale mette a disposizione per loro. Un *affaire* che, stando alle carte di Mafia Capitale, a qualcuno fruttava più che il commercio di droga. Sulle vittime piombano gli sciacalli, in questa corsa senza freni ad arricchirsi, non importa come, anche a costo della vita di altri.

Ci si arricchisce sulla disperazione dei più poveri e indifesi. Da chi guadagna sui viaggi della disperazione, a chi guida la tratta di ragazze per metterle a prostituirsi sulle nostre strade, fino a chi giunge perfino a commerciare organi umani soprattutto di bambini.

E non meraviglia tutto questo se guardiamo più in alto. Alle istituzioni che dovrebbero garantire la vita di tutti, soprattutto dei più deboli. Anche qui dentro ad una competizione che rasenta la guerra. E, ancora una volta, ci tocca fare i conti con scelte che privilegiano la morte e non la vita. Come quella della fabbricazione e del commercio di armi.

La relazione annuale del Governo sull'export militare italiano 2015 mostra un aumento del 200% per le autorizzazioni all'esportazione di armamenti, il cui valore complessivo è salito a 8,2 miliardi dai 2,9 del 2014. Boom verso Paesi in guerra, in violazione, attraverso vari esca-motage, della legge 185/1990.

Di fronte a queste cifre come poter credere davvero ad una politica di pace? Ad una lotta alle guerre che continuano a insanguinare tante parti del mondo e ad aumentare i numeri (che poi sono persone) delle vittime? Perché, fra l'altro, la relazione annuale del governo, contravvenendo alla legge, afferma che l'Italia ha aumentato le sue vendite a paesi in guerra.

Forse è il tempo di non aspettarsi più che le soluzioni ci piovano addosso. È invece il tempo di riprenderci in mano la nostra vita, cominciando a contestare con le proprie scelte i dogmi di quella che sta divenendo una vera e propria religione. La competitività, la guerra di tutti contro tutti. Ricominciando a non avere paura. Tornando a incontrarci, a fare gruppo, a fare comunità. A rompere la solitudine e a rimetterci in cammino. A fare carovana. Avremo modo di parlarne ancora. Di una cosa possiamo essere certi.

La paura si può vincere solo stando insieme. •



# Dopo i fatti di Dhaka

padre Antonio Germano Das, sx.



Chuknagar, 7 luglio 2016 - "Io resto tranquillo e sereno. Come un bimbo in braccio a sua madre è quieto il mio cuore dentro di me" (Sal.131). Oggi i nostri fratelli Musulmani, al termine del mese Ramadan, celebrano l'Eid-ul-Fitr, la loro festa più importante dell'anno. Dieci giorni di vacanza. Tutto è chiuso: scuole, banche e uffici governativi. Un gran movimento di popolo: tutti tornano al proprio luogo di origine per celebrare l'Eid con parenti ed amici. Oggi ho concesso vacanza al mio cuoco, perché a pranzo e cena sono invitato da amici Musulmani.

Sconvolgenti eventi si sono verificati nei giorni scorsi nella capitale Dhaka: nella notte tra il primo e il due l'eccidio di Gulshan, quartiere diplomatico della capitale, in cui sono stati barbaramente trucidati venti ostaggi, di cui nove Italiani, che operavano nel tessile da venti anni e avevano fatto del Bangladesh la loro seconda patria. Gli attentatori erano tutti giovani e, salvo uno, bengalesi, figli di gente perbene, di cui nessuno sospettava. L'eccidio ha avuto grande risonanza nei mass media nazionali (italiani e bengalesi) e internazionali.

Il giorno dopo l'eccidio un giornalista sul The Daily Star, il quotidiano in lingua inglese più diffuso, si chiedeva come mai in questo efferato crimine fossero coinvolti solo giovani, e invitava i genitori ad aprire gli occhi e stare in guardia contro la militanza islamica. Diceva testualmente: "Il futuro dei nostri figli sarà incerto nella misura in cui sono esposti alla droga della militanza. I nostri figli possono crescere come Nibras, Rohan o Nubaskeer (nomi di tre attentatori), pronti a uccidere i nostri carissimi figli come Faraaz, il quale ha sacrificato la sua vita nel tentativo di salvare la vita delle sue amiche al bar (a Faraaz era stato proposto di aver salva la vita, se lasciava le sue due amiche, ma egli si era rifiutato).

Se noi vogliamo proteggere i nostri Faraaz, esempio di umanità, dobbiamo trovare il modo per scongiurare che i nostri figli crescano avventurieri come i terroristi

dell'eccidio di Gulshan. Abbiamo alcuni giovani che hanno agito come mostri, ma abbiamo anche chi ci ha lasciato un esempio che dovrebbe essere seguito da tutti".

Quasi sicuramente il colpo è da attribuirsi all'ISIS, anche se il governo bengalese non lo vuole ammettere. Evidentemente sotto c'è una trama con collegamenti internazionali e questo sfugge non solo al governo bengalese, ma anche a tutti gli altri governi. Ci si chiede il perché di tutta questa efferata violenza e di questo odio spietato, che ricadono poi su chi è innocente e spende la vita per il bene del prossimo. È un interrogativo che pone tutti in questione. In questi giorni la liturgia offre alla nostra riflessione le pagine del profeta Osea. Proprio nel brano di sabato scorso si leggeva: "Chi semina vento raccoglie tempesta". Tutte queste guerre inventate per imporre la cosiddetta democrazia ai popoli del Medio Oriente (falso pretesto per controllo del petrolio, vendita delle armi, ecc.) hanno creato questa tempesta che sembra non fermarsi più.

Siamo nell'anno giubilare della Misericordia. Misericordioso è uno dei 99 nomi con cui viene invocato Allah dai Musulmani. La preghiera congiunta rivolta al Dio unico e misericordioso possa aprire la porta alla speranza e spezzare la catena dell'odio.

Per quel che mi riguarda, sono tranquillo e sereno, come dicevo all'inizio. Mi muovo e agisco come ho sempre fatto durante questi miei 40 anni di Bangladesh. Di notte rimango solo alla missione che non ha mura di protezione. Non ho un guardiano notturno, mi basta Quello di lassù. Siamo nel pieno della stagione delle piogge e, viaggiando in moto, vado regolarmente incontro a delle solenni lavate. Nei mesi più caldi, aprile-maggio, dormivo con porte e finestre aperte e, quando andava via la corrente, cosa che capita spesso, e non andavano le pale del ventilatore, ponevo la mia stuoia nella veranda e dormivo all'aperto: unico nemico le zanzare. •


**Nino Santomartino**

# Comunicare con le immagini

**D**a molti anni ormai si è sviluppato il dibattito sull'utilizzo di immagini "estreme" nelle campagne di raccolta fondi: immagini strazianti di bambini scheletrici, dal respiro ansimante o con lo stomaco gonfio. C'è chi sostiene la logica del "fine giustifica i mezzi" e chi, invece, si oppone, definendo certi metodi come "pornografia del dolore".

A ogni campagna di questo tipo il dibattito si riapre e, come spesso accade, si trasforma in polemica senza portare ad alcun risultato.

Un dibattito molto interessante, anche perché il problema non è solo rilevante sul piano del fundraising (o della comunicazione sociale in genere), ma soprattutto su quello etico.

Le organizzazioni non profit, come tutti gli attori della società che promuovono iniziative volte a produrre valore sociale per la collettività, devono assolutamente garantire coerenza tra le attività di fundraising, il modo con cui vengono portate avanti, la loro mission e i loro valori. Soprattutto da questo punto di vista, il nodo va sciolto una volta e per sempre (o, almeno, per un lungo periodo di tempo), in nome della credibilità delle organizzazioni non profit e della loro reputazione, nei confronti dei donors e di tutti i cittadini.

A partire dal 2008, sono stati promossi molti documenti e sono stati compiuti alcuni passi nella direzione di una regolamentazione in materia.

Nel 2008 è stato avviato un percorso che ha portato alla redazione della Carta di Trento per una migliore cooperazione. Nel 2010, l'Agenzia per il Terzo Settore promosse le Linee guida per la Raccolta dei fondi. E tra il 2009 e l'autunno del 2011 le Linee guida per il sostegno a distanza di minori e giovani e le Linee guida per le buone prassi e la raccolta dei fondi nei casi di emergenza umanitaria, nelle quali le organizzazioni vengono invitate al pieno rispetto del Titolo VI del Codice di autodisciplina della comunicazione commerciale. Tra il 2010 e il 2011, inoltre, l'Associazione Italiana Fundraiser (ASSIF), propose all'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria (IAP) alcune modifiche al Codice; pertanto, nell'autunno del 2011 cominciò un percorso di conoscenza reciproca con alcune associazioni di categoria del mondo della comunicazione (in particolare con la TP), proprio per condividere le proposte da sottoporre allo IAP e stringere una serie di alleanze strategiche. Osservando bene tutti questi tentativi, e i relativi documenti prodotti finora, emergono due punti essenziali: il primo è che una qualsiasi risposta a tale dibattito non può non essere individuata se non con il tentativo di andare oltre la polemica e di creare un momento di confronto, non solo con gli attori sociali, ma anche con il mondo del fundraising e della comunicazione, per individuare punti di convergenza e avanzare proposte che coinvolgano la maggior parte degli stakeholder. Il secondo è che le associazioni professionali e le organizzazioni non profit coinvolte nella produzione dei documenti esistenti hanno riconosciuto la necessità di un codice di condotta e - come previsto espressamente nelle tre Linee guida dell'Agenzia del Terzo Settore citate - hanno individuato nel Codice già esistente il quadro di riferimento.

Questo è stato il senso (e se vogliamo la novità) della proposta dell'AOI lanciata con l'appello "Raccolta fondi e dignità, binomio possibile?", pubblicato, a partire dagli ultimi mesi del 2015, su varie testate generaliste e di settore. Creare un momento e un percorso di confronto tra tutti gli stakeholder, sia del mondo professionale che del non profit, individuare pochi, miranti punti su cui trovare una convergenza e (tentando di andare oltre la pur lodevole iniziativa del Codice etico delle ONG Irlandesi) proporre alcune mirate integrazioni all'art. 46 del Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale. In questo modo, non solo si crea un momento di confronto, costruttivo e propositivo, ma si evita di aggiungere un ennesimo documento a quelli già esistenti facendo, invece, del Codice di autodisciplina un punto di riferimento sia per la comunicazione commerciale che sociale. All'appello di AOI hanno aderito molte realtà significative e rappresentative sia del mondo non profit che professionale e si è costituito il gruppo promotore: AIAP, AOI (con le federazioni aderenti Cipsi, Cocis e Focsiv), Assif, CINI, EUConsult Italia, Istituto Italiano della Donazione, Link2007, Unicom.

A giugno si è svolto a Roma il primo incontro e nella prima settimana di luglio si è svolto a Milano il secondo e da alcune settimane è stata avviata l'interlocuzione con lo IAP (Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria).

Il lavoro è in corso e i segnali emersi durante il confronto sono più che positivi.

Bene, perché è in gioco la credibilità delle organizzazioni non profit e della loro reputazione nei confronti dei partner e dei donors. ([santomartino@ong.it](mailto:santomartino@ong.it) - [@n\\_santomartino](https://twitter.com/n_santomartino)) •



**Gianni Caligaris**

(giancaligo@gmail.com)

**Funere brexit acerbo**

*E così Albione vuole lasciare l'Europa. Ottimi analisti ed esperti sondaggisti hanno sviscerato le probabili origini di un avvenimento che ha stupito prima di tutto proprio i diretti interessati, gli inglesi stessi. Erano convinti di assistere a un duello serrato, ma dall'esito alla fine scontato. Lo testimonia anche lo scorporamento di tanti che hanno votato "leave", restandoci poi male e dichiarandosi tardivamente pentiti.*

*Io credo però che sarebbe semplificatore radicare tutto nel populismo e nell'euroscetticismo predicati da Farage.*

*Lo credo partendo da una lettura molto diversa da quelle utilizzate dai politologi: le narrazioni, soprattutto le ambientazioni di John Le Carré, l'indiscusso principe delle spy story d'oltre Manica. Partirei dal più famoso "La talpa" (e dall'ottima trasposizione cinematografica), ma anche "L'onorevole scolaro", "La passione del suo tempo", "Tutti gli uomini di Smiley", fino al più vecchio e meno noto "Lo specchio delle spie". Le Carré conosce bene i Servizi, avendone fatto parte per molti anni. Conosce quindi bene anche la burocrazia, il sottobosco di governo, i rapporti tra Agenzie.*

*I suoi romanzi costituiscono un affresco avvincente e impietoso di un sistema frustrato e in decadenza che non ha ancora assorbito il fatto di avere, nel giro di trent'anni, vinto una guerra e perso un impero. È tutta una mentalità, una "anglicità" che vive un insopportabile crepuscolo che non accetta la notte e così non porta a un nuovo giorno.*

*La diffidenza (non potendo permettersi l'ostilità) e il senso di superiorità verso i "cugini" americani; l'atteggiamento infantile e immaturo verso i Reali; un patriottismo orbo di ogni spirito critico (right or wrong, my country); l'insuperabile snobismo verso il resto del pianeta: tutto ciò fa degli inglesi il popolo forse più insulare del mondo. L'insopportabile classismo e la pruderie ereditati dall'età vittoriana disegnano una nobildonna invecchiata e decaduta, che disprezza il commerciante più ricco di lei e continua a sognare la caccia alla volpe mentre cena con pane e cipolle.*

*Molti europei hanno conosciuto Londra e fanno l'errore di credere che essa sia l'Inghilterra, come dire che San Francisco è gli Stati Uniti. In realtà c'è una provincia profonda (che sociologicamente comprende anche i quartieri poveri delle grandi città), poco istruita, invecchiata, diffidente, che non sa darsi un set di valori e obiettivi che non siano "Rule Britannia" e la nostalgia. Ecco perché i territori meno inglesi del Regno Unito, Scozia e Irlanda, hanno scelto "remain", mentre anche quei distretti meridionali tradizionalmente laburisti si sono espressi da isolazionisti. Gli inglesi sono ancora convinti che l'oceano e il Canale siano lì, a difenderli da tutto e da chiunque.*

**Referendum on the United Kingdom's membership of the European Union**

**Vote only once** by putting a cross  in your choice

Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?

<b>Remain a member of the European Union</b>	<input type="checkbox"/>
<b>Leave the European Union</b>	<input type="checkbox"/>



## Europa: saldi di fine stagione

Tutto ciò ci porta fatalmente a parlare di Europa. La vittoria di Farage (che peraltro subito dopo si è dimesso, lasciando ad altri l'onere di gestire un successo che percepisce, evidentemente, come una mina vagante a rischio di effetto boomerang) ha dato linfa e vigore a tutti gli arruffapopolo del continente: in Francia, Italia, Austria, Olanda, Cecoslovacchia, i vari pifferai dell'euroscetticismo suonano il batti sella e promettono imminenti cariche contro i bastioni della cittadella, dopo aver elevato a santo patrono niente meno che quel profondo pensatore e raffinato politico di Donald Trump. Qualcuno ha commentato che è la stagione di ritorno degli orgogli nazionali. Se ardissero parafrasare Qoélet, diremmo che c'è un tempo per l'orgoglio e un tempo per la presa di coscienza.

L'orgoglio andava benissimo nell'Ottocento, quando le nazioni erano fagocitate dagli Imperi e soffrivano per le loro culture calpestate e le loro identità negate. Ma gli stessi orgogli, guidati da demagoghi populistici e revanchisti, hanno portato alla seconda guerra mondiale (in parte anche alla prima) e, più recentemente, scatenato l'inferno nella ex Jugoslavia.

Pace e guerra continuano a ballare il loro valzer coatto, e anche se per un po' vediamo solo uno dei due ballerini, non significa che l'altro protagonista sia stato espulso definitivamente dalla Storia: la "totentanz" è sempre in agguato. Ma esorcizziamoci, per un po', i pensieri peggiori e veniamo a questioni più prosaiche. Qualcuno ha un'idea dello scenario dell'economia mondiale?

Se nessuno se n'è accorto, già ora l'Europa è in vendita. Storicamente qualcuno ha sempre fatto un po' di shopping in Europa, soprattutto in Italia, ma oggi sono profondamente cambiati gli attori. Gli USA sono in ripresa più dell'Europa, ma per ora non hanno interesse e forse neppure la forza per investire nel vecchio continente. In realtà arrivano gli Emirati, un pochino la Russia, ma soprattutto l'Asia, con in testa la Cina. In poco più di un anno la Cina ha acquisito solo in Italia il controllo o rilevanti pacchetti di Pirelli, CDP reti (Snam e Terna), Ansaldo Energia, Olio Sagra, Ferretti Yacht, Krizia; tutte eccellenze. Gli Emirati solcano i cieli; poi ci sono l'Indonesia, l'India. Aggiungiamo, come ciliegina, le squadre di calcio (di cui francamente mi interessa poco). Ora prefiguriamoci un'Europa, riframmentata, ovviamente senza più moneta unica e tutta una serie di accordi e normative che crollerebbero come le tessere di un domino. L'Europa non sarebbe più solo in vendita: sarebbe ai saldi. Bene, tiriamo fuori dalle teche le lacere e polverose bandiere degli orgogli nazionali; lo dice anche l'inno, no? Siam pronti alla morte. Ma anche alla miseria?

## Le unghiette di Blair

Il rapporto Chilquot sulla partecipazione, voluta nel 2003 da Tony Blair, della Gran Bretagna al secondo conflitto in Iraq fu una pessima scelta, basata su informazioni incomplete, errate o false e, nel momento in cui fu presa, era tutto meno che inevitabile. In estrema e brutale sintesi questo è il risultato di sette anni di lavoro della commissione, voluta dal compagno di partito di Blair, Gordon Brown.

L'errore di Blair è stato ben peggiore che affidarsi a dati inattendibili; lui si è fidato di George W. Bush, il presidente ormai riconosciuto anche in patria come il più stupido capo dell'esecutivo statunitense quanto meno dall'inizio del Novecento. La sua personale insipienza e l'inaffidabilità dei suoi più stretti collaboratori hanno prodotto risultati tali da mettere in imbarazzo perfino la famiglia. Bush senior ogni tanto si voltava dall'altra parte e il fratello minore, Jeb, affacciandosi alla breve corsa per le primarie repubblicane, preferiva presentarsi semplicemente come "JEB", evitando quel cognome ingombrante ritenuto una palla al piede (non gli è servito a molto, ma è sintomatico). Tony Blair, laburista, si è messo a piedi uniti nelle mani di questo genio della geopolitica galattica; e ci ha lasciato le unghie. Ma almeno Blair mest'fa (forse sentendo puzza di bruciato provenire dall'imminente pubblicazione del rapporto) ha fatto parziale ammenda, arrivando ad ammettere che quell'intervento è fra le concause della nascita dell'Isis.

Avete mai visto qualcuno dei corifei nostrani, i vati dell'"armiamoci e partite", fare qualcosa del genere? Avete mai udito qualcuno ammettere, magari a denti stretti, che le armi di distruzione erano una bufala, anzi una balla costruita ad hoc? Che da allora il Medio Oriente da polveriera si è trasformato in vulcano in eruzione? Negare tutto, anche l'evidenza, è sempre stata l'arte più coltivata nel paese di Dante.



## Pensierino di mezza estate

Cameron ha scommesso la sua leadership sul referendum pro o contro l'Europa, e ha perso tutti e due. Qualcuno, più vicino, si appresta a scommettere le riforme su un referendum su di lui. Cambiando l'ordine dei fattori, il risultato non cambia. Se fossi in Renzi e nel suo dream team, dedicherei agosto a profonde e varieguate meditazioni. Se non è troppo tardi. •

**Luisa Morgantini**

## La banalità del male

**L**il 4 maggio scorso Arif Jaradat, 23 anni, del villaggio di Sair nei pressi di Hebron, è stato colpito da un soldato israeliano che gli ha sparato da dieci metri di distanza. È morto un mese dopo. Arif era affetto da sindrome di down, molto amato dalla famiglia. Ai matrimoni dove due dei suoi fratelli facevano le fotografie, lui intratteneva i bambini, cantando. Era terrorizzato dai soldati israeliani, che facevano spesso irruzione nella sua casa per arrestare il fratello maggiore Mohammed, che ha subito 5 arresti e 52 mesi di detenzione amministrativa (cioè senza processo). Soprattutto dopo l'ultimo arresto nel 2006, quando in una notte gelida erano stati cacciati tutti fuori di casa in mezzo alla neve, compreso il bambino di 18 mesi di Mohammed, ogni volta che vedeva i soldati lui gridava: "No Mohammed no, non dovete portarlo via".

Lo ha fatto anche il 4 maggio. Un gruppo di soldati controllava l'area e aveva tirato gas lacrimogeni (pare che alcuni ragazzi avessero tirato pietre). Arif era andato a comprare le sigarette per il padre, quando uno dei soldati si è fermato e gli ha sparato, andandosene poi via senza neppure voltarsi. "Aveva un molotov", dice il comandante dell'unità coinvolta nell'assassinio. Il soldato si deve essere per forza accorto dello stato fisico di Arif, ma ha sparato comunque. Alcuni dei fratelli usciti a controllare a causa dell'odore del gas, lo hanno visto prima gesticolare e poi cadere e restare immobile.

Questa è solo una delle infinite storie avvenute in Palestina. Sono 149 le persone uccise quest'anno, molte di loro giustiziate: alcune avevano tentato di accoltellare i soldati ai *checkpoint*, altre non avevano capito l'ordine in ebraico. Più di 1500 gli arrestati, la più giovane una bambina di 11 anni; decine le case demolite per punizione collettiva -) dicono le Nazioni Unite. Non è tutto, sono centinaia le case costruite nelle colonie sottraendo terra e acqua ai palestinesi. Israele è intoccabile, per il governo di Netanyahu composto da ministri che sono coloni, illegali per l'Unione europea; non ci sono sanzioni, ma commerci e scambi, comprese le armi. Fino a quando? ([luisamorgantini@gmail.com](mailto:luisamorgantini@gmail.com)) •

**Roberto Musacchio**

## Dal Manzanarre al Tamigi

**È** quasi l'una di notte quando Pablo Iglesias, Alberto Garçon e gli altri e le altre dirigenti di Unidos Podemos arrivano a piazza Rejna Sofia, dove alcune migliaia di militanti continuano a intonare il "Si, se puede", che ha scandito tutta la campagna elettorale, anche quando ormai i risultati dicono che non ci sarà il sorpasso al Psoe e Iglesias non sarà Presidente. Io avevo deciso di andare in Spagna per le elezioni, naturalmente sperando in un successo della "confluenza", e cioè dell'accordo tra Podemos, Izquierda Unida e altre formazioni e movimenti. Per altro arrivavo a Madrid il giorno stesso dei risultati del referendum in Gran Bretagna con la vittoria del leave. Avevo dunque il cuore un po' pesante la sera del comizio di chiusura di Unidos Podemos, a parco del Rio. Un cuore pesante non per la sconfitta degli establishment di questa Europa senza cuore, ma perché guardavo a

quel voto con gli occhi dei migranti, la cui vita diventava ancora più difficile, essendo stati il capro espiatorio di molti fautori del leave, e con quelli dei giovani londinesi, costretti a presentare il passaporto per viaggiare nella loro Europa. Senza nemmeno il conforto del pensiero che qualcosa potrà andare meglio per lavoratori e disoccupati, ridotti in grandissime sofferenze non solo dalla austerità europea, ma dalle scelte liberiste di conservatori e laburisti inglesi. Trovavo, la sera del comizio di chiusura, conforto nei discorsi di un gruppo dirigente composito e giovane, che parlava a una piazza stracolma, di un cambio da costruire per edificare un Paese del sorriso. Laddove sorridere non è certo rinunciare alla denuncia di tutte le nefandezze che ci fanno vivere, ma è la voglia di non subire più il ricatto peggiore, quello della paura. Proprio perché la campagna del sorriso era così sentita, anche quando i risultati non sono stati quelli sperati la piazza Rejna Sofia ha continuato a essere allegra e ad accogliere con allegria quel drappello di giovani che l'aveva condotta nella "battaglia" del sorriso, e che ora diceva che, nonostante la battaglia non fosse stata vinta, la "guerra" del cambiamento sarebbe continuata, grazie alla loro forza della gioventù, dell'unità e delle ragioni del popolo. Certo, l'analisi politica vuole che su questa mancata vittoria si rifletta, per capire ciò che non è andato. Ma l'insegnamento più grande è farlo senza paura, confortati da quei cinque milioni di persone, il 21%, che hanno dato il loro consenso al cambiamento. Così come l'analisi politica vuole che si rifletta sul voto in Gran Bretagna. Paura di restare in Europa, così come di andarsene. Caratterizzata dalla paura dei migranti, del presente e del futuro. Paura di sorridere. Sono queste nomenclature, e le paure che ci impongono, che vanno cacciate, tutte. Perché viva un'altra Europa, dal Manzanarre al Tamigi: l'Europa del sorriso. ([roberto-musacchio.eu@gmail.com](mailto:roberto-musacchio.eu@gmail.com)) •



## Le diacone

### Giancarla Codrignani

**L**e donne intrigano anche la Chiesa. Ovviamente, dato il ritardo con cui l'istituzione che ha più responsabilità nella trasmissione del pregiudizio sessista affronta una propria conversione. Papa Francesco, non da oggi, ha affrontato una situazione che, come tutte quelle che esigono di essere riformate, risulta difficile: "non può" accettare il femminismo - lo ha detto più volte e lo conferma oggi - ma deve valorizzare le donne nella società e renderle autorevoli dentro la Chiesa.

In occasione dell'Assemblea dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, la presidente Carmen Sammut ha posto al Papa alcune domande molto dirette, tra cui quella sul diaconato femminile, che ha suscitato scalpore perché la risposta è stata immediata

e concreta: una Commissione di studio. Forse un modo con cui il gesuita Francesco ha preso tempo davanti alla diffidenza di tanti curiali, preoccupati al pensiero che la concessione del diaconato - il primo livello del sacramento dell'Ordine - apra al sacerdozio. Una trasformazione ancora impensabile, anche se l'anno prossimo, per

la celebrazione del quinto centenario della Riforma, sarà evidente una ben diversa interpretazione da parte di chiese cristiane che hanno riconosciuto addirittura l'episcopato femminile.

La questione è già stata abbandonata da parte dei media, ed è un bene. Perché anche Carmen Sammut ha posto la domanda in pieno accordo con l'intenzione espressa più volte da Papa Francesco, che le donne debbono anche "guidare la Chiesa", ma senza venire "clericizzate". Infatti è chiaro anche alle laiche che cosa intendono le suore che non vorrebbero essere "questo" prete. La teologa Marinella Perroni teme che non basti una mentalità "aperta" se l'Istituzione non si dispone a cambiare mentalità. "Speriamo solo che i cardinali che verranno inseriti nella Commissione conoscano l'argomento". Come a dire: un mondo di celibi, convinti di conoscere la verità non solo a partire dall'autorità della legge, ma anche dalla conoscenza dell'altro, che in questo caso è "l'altra", sarà capace di quel "discernimento" che Francesco insegna essere necessario a ogni magistero? Anche perché il Maestro indicazioni sul valore delle donne e su come riconoscerne la pari dignità le aveva ben date. ([giancodri@alice.it](mailto:giancodri@alice.it)) •



## Le missioni militari italiane. Missioni di pace?

### Khalid Chaouki

**L**primi di luglio la Camera dei Deputati ha votato il rifinanziamento delle missioni internazionali. È estremamente importante aver approvato questo provvedimento senza ambiguità o esitazioni, perché solo in questo modo continuiamo a lottare uniti contro il terrorismo, per la pace e la sicurezza internazionale.

Una battaglia di civiltà che dobbiamo in maniera particolare alle vittime italiane della strage di Dacca, in Bangladesh, che abbiamo ricordato in Aula, e che io ho ricordato anche assieme alla comunità Bangladeshese di Roma, durante la preghiera di fine Ramadan. Lo dobbiamo a loro, così come alle vittime di Istanbul e a quelle di Baghdad, senza dimenticare l'orrore della violenza a Bruxelles, Parigi, Nizza o Tunisi.

Il nostro sforzo, in questo senso, si inserisce nel solco della stabilità e contro il terrorismo. Gli interventi e le operazioni che abbiamo portato avanti nel quadrante mediorientale, dal Libano e fino all'Afghanistan, vedono infatti, nel contrasto all'attività terroristica del Daesh, la loro ragion d'essere. Ma l'Italia è anche nei Balcani, in Kosovo, Bosnia e Albania, con i nostri militari e civili,

per presidiare, contro le cellule terroristiche, questa regione che è dotata di strutture e istituzioni ancora fragili e permeabili alla violenza estremista.

Altri interventi saranno attuati nei territori palestinesi, in particolare per la ricostruzione di Gaza; in Libia, per iniziative nei settori agricolo, di sviluppo rurale, sanitario e dell'istruzione; in Somalia, per il sostegno ai servizi sanitari di base; nello Yemen, per fronteggiare le conseguenze della guerra civile in atto; in Sudan, per il consolidamento del processo di pace nell'area orientale e per l'attività umanitaria in Darfur; e in Sud Sudan, per fronteggiare l'emergenza in atto e per rafforzare le condizioni di sicurezza alimentare. Gran parte del nostro impegno sarà quindi destinato a iniziative di cooperazione allo sviluppo. Questo decreto risponde a uno spirito di unione e fratellanza che è indispensabile per l'Europa, e che spero possa continuare a crescere anche in Italia. Rappresenta una risposta unitaria alle guerre e al terrorismo, e allontana quelle spinte a isolarsi che sembrano tristemente avvenendo in Ungheria, che ha indetto per ottobre un referendum per bloccare la redistribuzione di una parte di profughi che si trovano in Italia e in Grecia. O che potrebbe accadere in Austria, dove la necessità di ripetere le elezioni presidenziali potrebbe far vincere la politica dei muri e dei confini. ([chaouki\\_k@camera.it](mailto:chaouki_k@camera.it)) •



# La prima generazione incredula?

**Brunetto Salvarani**

**È** logico che i cristiani si preoccupino per il fenomeno della sempre più palese complessità della trasmissione della fede: non più data per scontata, come accadeva un tempo, ma da rimotivare continuamente. Per dirla con Danièle Hervieu-Léger, non è più il tempo del praticante, ma piuttosto quello del nomade e del pellegrino, spaesato rispetto a territori che non conosce, o non riconosce più. Così, si parla spesso dei giovani, dei Millennials, e della loro fuga di massa da chiese, parrocchie e movimenti che - fino a pochi anni fa, nel nostro Paese - apparivano in gran spolvero. Anche se, recitano le inchieste specializzate, non sarebbe tanto assente oggi, nei più giovani, la ricerca spirituale né il bisogno di interrogarsi al riguardo: si veda, ad esempio, un bel volume uscito da poco (Rita Bichi - Paola Bignardi, a cura di, Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero 2016), per rendersene conto. Vi si sostiene che, nonostante la metafora della liquidità abbia preso il sopravvento e ogni cosa venga giudicata sotto questa lente, spesso, se riferita ai giovani, risulta fuorviante. Più che una generazione incredula, senza Dio e senza valori, quella degli attuali Millennials sembrerebbe dunque una generazione in ricerca (una ricerca condotta in forme assai diverse rispetto al passato, beninteso), con scarsa conoscenza della dottrina, una pratica precaria e grande fiducia in papa Francesco, visto in grado di rinnovare il messaggio evangelico e risollevare la cattolicità da scandali vari. È questo l'esito di un'accurata indagine dell'Istituto Giuseppe Toniolo, legato all'Università Cattolica, che ha intervistato in due fasi 150 giovani tra i 19 e i 29 anni, nativi digitali dunque, tutti battezzati, con diversi titoli di studio, del nord, centro e sud Italia. Nel complesso, essi si presentano più estranei che ostili alla chiesa cattolica, percependo un acuto senso di lontananza da essa, che è da loro avvertita come un'esperienza passata, quasi ancestrale, portatrice di una cultura e di una sensibilità che non li riguarda. Fino a mostrare di aver maturato una vistosa differenza di percezione fra il cristianesimo (ai loro occhi sinonimo di bontà, vicinanza agli altri, amore per il prossimo e valenza sociale) e il cattolicesimo (colto invece come sinonimo di istituzione, mentre i cattolici sono visti come dei bacchettoni).

Da parte mia, mi domando: ma quanto è emerso facendo parlare i più giovani, sarebbe davvero così diverso se si fossero ascoltati gli adulti? Ho l'impressione di no. In altri termini, credo non ci sia una specifica questione giovani-in-fuga-dalla-Chiesa, ma che esista, piuttosto, una profonda crisi di credibilità della cattolicità italiana. Dove lo specifico giovanile traspare semmai nell'innato bisogno, da parte dei giovani, di sincerità, trasparenza, autenticità, non avendo ancora attraversato la soglia definitiva della maturità, più o meno direttamente collegata con il progressivo aumento di rassegnazione, cinismo, fatalità, tratti tipici degli adulti italiani (di oggi soprattutto, si badi). Ritengo che non poche corresponsabilità della clamorosa crisi istituzionale in cui si sta dibattendolo da qualche decennio la chiesa cattolica siano da condividere all'interno della chiesa stessa, a partire da noi cristiani feriali (e da noi teologi, se mi è concesso), spesso autoridotti a essere pura eco del magistero episcopale di turno... Da troppi lustri ci siamo assopiti, per dir così, rimanendo troppo spesso puri spettatori silenziosi del naufragio in corso, coltivando semmai le arti perverse della maldicenza e del mugugno; e non abbiamo trovato il coraggio di esprimerci con parresia, con la franchezza dovuta. Ciò detto, è certo lecito, anzi, doveroso, sperare che, grazie soprattutto alla caratura evangelica e alla buona volontà dell'attuale Papa, si stia mettendo in moto qualcosa di nuovo, e che stia crescendo la consapevolezza dell'enormità della posta in gioco: ma ci sarà bisogno di tempo, di pazienza, di educarci al dialogo all'interno e all'esterno, e di una gran dose di coraggio da parte di tutti gli attori coinvolti. Certo, è impossibile sottovalutare gli effetti purtroppo consolidati della drammatica mondanizzazione degli stili ecclesiastici, con esiti disastrosi in termini non tanto di pura immagine, quanto di mancata testimonianza evangelica, appunto, in particolare verso la (cosiddetta) prima generazione incredula... Fermo restando che, come amava sottolineare il vescovo don Tonino Bello, "una chiesa che non sogna non è una chiesa, è solo un apparato: non può recare lieti annunci chi non viene dal futuro". (brunetto@carpinet.biz) •

*Più che una generazione incredula, senza Dio e senza valori, quella dei giovani sembrerebbe una generazione in ricerca, e grande fiducia in papa Francesco.*



AUMENTANO I POVERI E DIMINUISCONO I SERVIZI

# Italia: 12.905.000 poveri

*a cura di Nicola Perrone*

*Dati sconfortanti nell'ultimo rapporto dell'Istat: 4.598.000 persone in povertà assoluta e 8.307.000 poveri "relativi" nel nostro paese. Un record assoluto. In questo contesto complesso la povertà assume anche nuovi volti e sfaccettature. Pesano in modo rilevante le politiche di austerità imposte dall'Unione Europea. Per la prima volta cala l'aspettativa di vita. Mentre oltre 11 milioni di italiani non accedono più alle prestazioni sanitarie a causa dei tagli nel servizio pubblico. Per anni sono stati approvati provvedimenti tampone dispendiosi e poco efficaci con la creazione di un sistema di protezione sociale incompleto e pieno di falle. Nuove e vecchie povertà si assommano creando una situazione potenzialmente esplosiva. Il governo procede con il "sostegno per l'inclusione attiva". Pannicello caldo o passo reale verso la sconfitta delle povertà?*

**I. Niente di nuovo sotto il sole.**

**II. Censis: 11 milioni rinunciano alle prestazioni sanitarie.**

**III. Povertà minorile. Chiara Saraceno: "Il più grande scandalo invisibile".**

**IV. Povertà e disabilità.**

**V. L'Europa e le povertà.**

**VI. Ddl povertà: la nuova assistenza ai poveri.**



L.

NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Walter Nanni (Ufficio Studi,  
Caritas Italiana)

Nel nostro paese la povertà non è mai mancata. Senza andare troppo indietro nel tempo, ricordiamo come già subito dopo la guerra, nella riunione del 12 ottobre 1951, la XI Commissione permanente Lavoro della Camera dei deputati approvò in sede legislativa l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta "col compito di condurre un'indagine sullo stato attuale della miseria, al fine di accertare le condizioni di vita delle classi povere e il funzionamento delle istituzioni di assistenza sociale".

È pur vero che nel corso degli anni successivi a questa prima grande indagine sulla povertà nel contesto nazionale, nonostante la persistenza di molte forme di indigenza e di miseria, non sempre il dibattito e la letteratura scientifica hanno attribuito a tale fenomeno il dovuto riconoscimento. L'interesse al tema si è acuito solo in tempi recenti, in occasione dello scoppio della crisi economico-finanziaria. Un indicatore di tale disinteresse può essere ottenuto facendo riferimento al numero di pubblicazioni sul tema della povertà, edite in Italia nel cinquantennio post-boom economico, dal 1960 al 2009. In base ai dati Opac - Sbn del Servizio Bibliotecario Nazionale, in vent'anni, dal 1960 al 1979, sono state pubblicate in Italia solamente 207 opere e monografie sul tema della povertà. L'interesse si acuisce solamente a partire dagli anni '90 (475 opere pubblicate dal 1991 al 1999) e decolla nel primo decennio del terzo millennio (604 opere dal 2000 al 2009).

### La crisi economica

Senza timore di smentite possiamo affermare che la Caritas, nelle sue diverse espressioni e livelli, ha certamente contribuito alla crescita di interesse pubblico sul tema, anche attraverso la pubblicazione di numerosi report e dossier di ricerca sul tema. L'ultimo di tali rapporti è uscito il 17 ottobre 2015 con il titolo "Povertà plurali" (Caritas Italiana, Povertà plurali. Rapporto

2015 su povertà ed esclusione sociale in Italia, ottobre 2015). Dal punto di vista dell'esperienza Caritas, la definizione tradizionale di povertà come "sostantivo femminile e singolare" non rende giustizia al concetto di povertà, che appare ai nostri occhi molto più diversificato e complesso di quanto appaia a prima vista. La povertà ha molte facce, è un puzzle complesso e poliedrico, composto da molti "tasselli", al punto che è spesso difficile, se non impossibile, fornire un quadro analitico e descrittivo in grado di dare una spiegazione e ricondurre a unità concettuale i dati, le testimonianze, le storie ed esperienze di vita che segnano la storia quotidiana dei nostri territori, delle persone e delle famiglie protagoniste del fenomeno.

Tra l'altro, oltre alla dimensione di povertà endogena, legata a diversi fattori storici, culturali ed economici tipici del nostro paese, negli ultimi anni si è aggiunta a tale quadro la complessità della congiuntura internazionale: stiamo parlando della crisi economico-finanziaria globale che ha colpito duramente il nostro paese, determinando nuove forme di impoverimento e di vulnerabilità, legate soprattutto alla perdita di occupazione nell'ambito della fascia media della popolazione, tradizionalmente estranea ai rischi di indigenza ed esclusione sociale.

Tra l'altro, con la crisi economica si è presentata sulla scena italiana ed europea una nuova forma di vulnerabilità, che potremmo definire "povertà da austerità". Come affermato nell'ultimo rapporto di Caritas Europa sulla povertà nel continente europeo, nell'ultimo decennio, numerose situazioni di povertà o di esclusione sociale sono state provocate o aggravate dalle politiche di austerità messe in atto dai governi nazionali, in risposta alle richieste di contenimento della spesa pubblica sollecitate dall'Unione Europea.

### La spesa sanitaria

Un esempio fra tanti è quello della spesa sanitaria e delle condizioni di salute. L'esigenza europea di ridurre la spesa pubblica su più fronti, tra cui quello sanitario, ha determinato da un lato l'incremento nelle quote di partecipazione degli utenti alle spese sanitarie, e dall'altro il decremento della spesa inerente le risorse umane, tecniche e professionali, riducendo complessivamente il volume dei servizi erogati. Tra l'altro, alcuni degli effetti sociali delle misure di auste-

*Il sistema di protezione sociale debole e incompleto non ha retto all'urto della crisi economica, lasciando scivolare in povertà migliaia di famiglie.*

rità saranno misurabili solamente nel medio-lungo periodo, in quanto molti tagli si sono abbattuti su servizi di taglio preventivo, che andranno a pesare in modo negativo sulle future condizioni di salute.

In riferimento alla situazione specifica del nostro paese, recenti rapporti sulle condizioni di salute (Università Cattolica del Sacro Cuore, Rapporto Osservasalute 2015, 26 aprile 2016), della popolazione e il ricorso ai servizi sanitari dimostrano la crescente criticità del settore: si conferma ad esempio il trend in diminuzione delle risorse pubbliche a disposizione per la sanità, le sempre più esigue risorse pubbliche destinate alla prevenzione e le persistenti iniquità nel settore della sanità. La spesa sanitaria pubblica è passata dai 112,5 miliardi di euro del 2010 ai 110,5 del 2014; tale contrazione ha coinciso con una lenta ma costante riduzione dei deficit regionali. Tuttavia, tale riduzione è stata conseguita in gran parte tramite il blocco o la riduzione del personale sanitario e il contenimento dei consumi sanitari. Nel 2014 la dotazione di posti letto negli ospedali è stata pari al 3,04 per 1.000 abitanti per la componente acuti e allo 0,58 per 1.000 per la componente post-acuzie, lungodegenza e riabilitazione, tutti valori inferiori agli standard normativi. Nel contempo, la spesa per il personale, in rapporto alla popolazione, è diminuita del 4,4% tra il 2010-2013, passando da un valore di 606,9 euro a 580,1 euro.

A contraltare di tale situazione non possiamo non notare come per la prima volta nella storia d'Italia, l'aspettativa di vita degli italiani è in calo. Nel 2015 la speranza di vita per gli uomini è stata di 80,1 anni per gli



uomini e 84,7 anni per le donne. Nel 2014, la speranza di vita alla nascita era maggiore: 80,3 anni per gli uomini e 85,0 anni per le donne. L'andamento negativo ha riguardato tutte le regioni, anche se il differenziale Nord-Sud si fa sentire: oggi i cittadini di Campania e Sicilia hanno un'aspettativa di quattro anni in meno di vita rispetto a chi vive nelle Marche o in Trentino. Dal punto di vista Caritas, l'aspetto più critico di tale situazione risiede nel fatto che i tagli subiti nei servizi pubblici sanitari hanno pesato maggiormente sulla popolazione a rischio di povertà, priva delle risorse necessarie per compensare in modo autonomo tali riduzioni di spesa. L'incremento dei costi e i tagli prodotti dall'austerità nell'ambito delle prestazioni sanitarie producono quindi effetti chiari e ben visibili nella domanda sociale che giunge alle Caritas: nel corso del 2014, in Italia, l'8,6% degli utenti dei Centri di Ascolto ha richiesto una prestazione assistenziale di tipo sanitario, altrimenti erogabile dal servizio pubblico.

Il rischio è che la Caritas si trovi nella posizione di dover garantire taluni diritti di base ai cittadini, non solamente a quelli più esclusi, in un clima di crescente inadeguatezza del sistema di risposte pubbliche.

### **Uscire dalla povertà: prospettive concrete o scenari utopistici?**

Il forte decremento di tutela sociale da parte delle amministrazioni locali ha toccato diversi aspetti della vita delle famiglie, non solamente quelli legati alla salute. Non dimentichiamo che complessivamente, nel 2014, 1 milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) appariva in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (6,8% della popolazione residente). La povertà assoluta è molto sensibile alla variabile geografica: si attesta al 4,2% al Nord, al 4,8% al Centro e all'8,6% nel Mezzogiorno.

Di fronte a tali numeri, e data l'evidente carenza di tutela e la situazione di sottoprotezione assistenziale di molte situazioni di debolezza sociale, non desta certamente stupore che un numero crescente di famiglie, anche italiane, si rivolga alla Caritas, alle parrocchie, ai Centri di Ascolto

per chiedere un supporto logistico o un aiuto economico. Il processo di "normalizzazione sociale" della povertà dell'ultimo decennio ha determinato il crescente coinvolgimento delle famiglie italiane in situazioni di disagio economico; nel corso del 2015 gli utenti italiani della Caritas sono stati pari al 48% del totale dell'utenza complessiva (erano pari al 35,6% nel 2006).

Tale processo di graduale impoverimento ha imposto alle famiglie la necessità di rintracciare fonti supplementari di aiuto e sostegno: una volta esaurite le principali forme di aiuto disponibili all'interno della rete familiare e amicale, la famiglia comincia a rivolgersi anche a soggetti esterni a tale ambito, afferenti al sistema formale di welfare, pubblico e privato, tra cui anche la Caritas.

Eppure, sempre i dati provenienti dal contesto europeo ci dicono che è possibile intervenire con efficacia sulla povertà e, se non cancellarla del

*Sanità: per la prima volta nella storia d'Italia, l'aspettativa di vita degli italiani è in calo.*



tutto, perlomeno ridurne la portata. Dal punto di vista del legislatore e dell'operatore sociale, ciò significa che è possibile intervenire sulla povertà e ridurne l'impatto, a patto di adottare metodi adeguati e innovativi, in grado di passare da un approccio assistenzialistico a un approccio in cui le varie dimensioni costitutive del welfare siano intrecciate e dialoghino tra di loro (politiche di welfare, del lavoro, per la famiglia, ecc.). La situazione di debolezza e confusione istituzionale che caratterizza il tempo presente è particolarmente evidente nel settore della protezione sociale: mentre gli altri paesi europei si sono tutti attrezzati nel corso degli anni con misure specifiche di contrasto alla povertà, l'Italia ha continuato per anni ad appoggiarsi ad una miriade di interventi tampone, dispendiosi e poco efficaci.

Eppure, pur all'interno di un ambito di elevata problematicità, nel nostro paese si sta profilando la possibilità di un diverso modo di intendere la lotta alla povertà, attraverso un'azione governativa che, pur tra limiti e incertezze, sta proseguendo con una certa determinazione, a partire dalla legge di stabilità 2016.

### Il sostegno per l'inclusione attiva (SIA)

La prospettiva istituzionale non è distante da quella di una misura universalistica di lotta all'esclusione,

## Incubo liste d'attesa: 10 milioni di italiani ricorrono di più al privato e 7 milioni all'intramoenia perché non possono aspettare.

che offra alle famiglie in difficoltà risorse economiche e reti di sostegno per costruire percorsi di attivazione. Lo scorso febbraio il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha diffuso le Linee guida per il Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), approvata dalla Conferenza unificata. Si tratta di un documento di orientamento per gli enti locali, in cui espressioni come accompagnamento, piano personalizzato, famiglia come risorsa, compagno insieme alla descrizione di un definito modello di presa in carico delle persone in difficoltà. La pubblicazione del decreto interministeriale del 26 maggio scorso dà a tutti gli effetti avvio al SIA 2016, che si presenta come una misura di assistenza economica rivolta a famiglie in situazione di grave povertà, con figli minorenni o disabili.

Si tratta di un primo passo verso un progressivo allargamento della platea dei destinatari, già previsto nella legge di stabilità 2017. Le Linee guida, pur presentando alcuni limiti e non essendo immediatamente applicabili

in molti contesti territoriali, costituiscono un primo strumento per avviare un lavoro che potrà aiutare a ridurre i differenziali regionali dei sistemi di protezione sociale e a far sì che le famiglie non siano lasciate sole in nessuna parte del nostro paese ad affrontare situazioni di disagio e bisogno. In questo senso, si dovrà vigilare che questa misura funzioni e divenga nei prossimi anni non un intervento categoriale, ma uno strumento universale di contrasto alla povertà. Nel mese di luglio, infine, il Governo dovrà varare un Piano di contrasto alla povertà nel quale vengano definite con chiarezza le linee di azione per i prossimi anni sul tema del contrasto alla povertà, tali da fornire un quadro unitario e convergente relativo all'utilizzo delle risorse europee e nazionali.

Si inaugura quindi una stagione complessa, che sarà sicuramente segnata da difficoltà e ritardi, ma di cui si deve cogliere la dimensione di opportunità per far fare un deciso passo in avanti al nostro sistema di protezione sociale ad oggi debole e incompleto, che non ha retto all'urto della crisi economica, lasciando scivolare in povertà migliaia di famiglie. Difendere questo percorso è un nostro dovere, senza rinunciare alla critica se necessario, ma cogliendo l'occasione per mobilitarsi in maniera costruttiva e realistica nella prospettiva di un cambiamento possibile nel tempo che ci è dato di vivere. ([walter.nanni@caritas.it](mailto:walter.nanni@caritas.it)) •

## Istat: in povertà assoluta 4 milioni e 598 mila persone: record dal 2005

Nel 2015 si stima che le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta siano pari a 1 milione e 582 mila e gli individui a 4 milioni e 598 mila (il numero più alto dal 2005 a oggi). Lo rileva l'Istat nel rapporto sulla povertà in Italia - Anno 2015. L'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile sui livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie, con variazioni annuali statisticamente non significative (6,1% delle famiglie residenti nel 2015, 5,7% nel 2014, 6,3% nel 2013); cresce invece se misurata in termini di persone (7,6% della popolazione residente nel 2015, 6,8% nel 2014 e 7,3% nel 2013). Questo andamento nel corso dell'ultimo anno si deve principalmente all'aumento della condizione di povertà assoluta tra le famiglie con 4 componenti (da 6,7 del 2014 a 9,5%), soprattutto coppie con 2 figli (da 5,9 a 8,6%) e tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4 a 28,3%), in media più numerose. L'incidenza di povertà assoluta diminuisce all'aumentare dell'età della persona di riferimento (il valore minimo, 4,0%, tra le famiglie con persona di riferimento ultrasessantatreenne) e del suo titolo di studio (se è almeno diplomata l'incidenza è poco più di un terzo di quella rilevata per chi ha al massimo la licenza elementare).

Si amplia l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie con persona di riferimento occupata (da 5,2 del 2014 a 6,1%), in particolare se operaio (da 9,7 a 11,7%). Rimane contenuta tra le famiglie con persona di riferimento dirigente, quadro e impiegato (1,9%) e ritirata dal lavoro (3,8%).

## II.

### CENSIS: 11 MILIONI RINUNCIANO ALLE PRESTAZIONI SANITARIE

Nicola Perrone

La sanità negata aumenta ancora. Erano 9 milioni nel 2012, sono diventati 11 milioni nel 2016 (2 milioni in più) gli italiani che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni



sanitarie nell'ultimo anno a causa di difficoltà economiche, non riuscendo a pagare di tasca propria le prestazioni. Al cambiamento "meno sanità pubblica, più sanità privata" si aggiunge il fenomeno della sanità negata: "niente sanità senza soldi". Riguarda, in particolare, 2,4 milioni di anziani. È quanto emerge dalla ricerca Censis-Rbm Assicurazione Salute presentata di recente a Roma al VI "Welfare Day", dal titolo "Salute Dalla fotografia dell'evoluzione della sanità italiana alle soluzioni in campo".

Lo scadimento della qualità del servizio sanitario pubblico. Per il 45,1% degli italiani la qualità del servizio sanitario della propria regione è peggiorata negli ultimi due anni (lo pensa il 39,4% dei residenti nel Nord-Ovest, il 35,4% nel Nord-Est, il 49% al Centro, il 52,8% al Sud), per il 41,4% è rimasta inalterata e solo per il 13,5% è migliorata. Il 52% degli italiani considera inadeguato il servizio sanitario della propria regione (la percentuale sale al 68,9% nel Mezzogiorno e al 56,1% al Centro, mentre scende al 41,3% al Nord-Ovest e al 32,8% al Nord-Est). La lunghezza delle liste d'attesa è il paradigma delle difficoltà del servizio pubblico e il moltiplicatore della forza d'attrazione della sanità a pagamento. Aumenta la spesa sanitaria privata: più sanità per chi può pagarsela. È arrivata a 34,5 miliardi di euro la spesa sanitaria privata, e ha registrato un incremento in termini reali del 3,2% negli ultimi due anni (2013-2015): il doppio dell'aumento della spesa complessiva per i consumi delle famiglie nello stesso periodo (pari a +1,7%). L'andamento della spesa sanitaria privata è tanto più significativo se si considera la dinamica deflattiva,



© ROCCO MANGIAVILLANO

rilevante nel caso di alcuni prodotti e servizi sanitari. Sono lievitati i ticket pagati dagli italiani, visto che il 45,4% (cioè 5,6 punti percentuali in più rispetto al 2013) ha pagato tariffe nel privato uguali o di poco superiori al ticket che avrebbe pagato nel pubblico.

Sono 7,1 milioni gli italiani che nell'ultimo anno hanno fatto ricorso all'intramoenia (il 66,4% di loro proprio per evitare le lunghe liste d'attesa). Il 30,2% si è rivolto alla sanità a pagamento anche perché i laboratori, gli ambulatori e gli studi medici sono aperti nel pomeriggio, la sera e nei weekend. Pagare per acquistare prestazioni sanitarie è per gli italiani ormai un gesto quotidiano: più sanità per chi può pagarsela.

In pratica sono 10,2 milioni gli italiani che fanno un maggiore ricorso alla sanità privata rispetto al passato, e di questi il 72,6% a causa delle liste d'attesa che nel servizio sanitario pubblico si allungano.

Tra pubblico in crisi e privato in crescita, avanza la sanità integrativa. Sempre secondo il Censis, il 57,1% degli italiani pensa che chi può permettersi una polizza sanitaria o lavora in un settore in cui è disponibile la sanità integrativa dovrebbe stipularla e aderire. Così si otterrebbero anche benefici pubblici, perché molte persone utilizzerebbero le strutture private, liberando spazio nel pubblico, e perché così si inietterebbero maggiori risorse nel sistema sanitario. Sono ormai più di 26 milioni gli italiani che si dicono propensi a sottoscrivere una polizza sanitaria o ad aderire a un Fondo sanitario

integrativo. Se la sanità integrativa attraesse effettivamente tutte queste persone, considerando una spesa pro-capite pari all'attuale spesa privata media nel complesso, si avrebbero 15 miliardi di euro annui per la salute. Tramite la sanità integrativa si potrebbero acquistare molte più prestazioni per i cittadini di quanto riescano a fare oggi singolarmente sui mercati privati. Tra gli aderenti alla sanità integrativa, il 30,7% ha aderito perché spendeva troppo di tasca propria e ora risparmia, e il 25% perché la copertura è estendibile a tutta la famiglia.

Esami e visite inutili? Non toccate il mio medico. Sono 5,4 milioni gli italiani che nell'ultimo anno hanno ricevuto prescrizioni di farmaci, visite o accertamenti diagnostici che si sono rivelati inutili. Tuttavia, il 51,3% degli italiani si dichiara contrario a sanzionare i medici che fanno prescrizioni inutili. Riguardo alla legge che fissa le condizioni che rendono una prestazione sanitaria necessaria e da pagare solo con il ticket, e non per intero, il 64% degli italiani è contrario (di questi, il 50,7% perché ritiene che solo il medico può decidere se la prestazione è effettivamente necessaria e il 13,3% perché giudica che le leggi sono motivate solo dalla logica dei tagli). Il decreto sull'appropriatezza è diventato una tigre di carta e tuttavia la sua logica incontra l'ostilità dei cittadini, che sostengono la piena autonomia decisionale del medico nello stabilire le terapie, anche come baluardo contro i tagli nel sistema pubblico. •

## Aumentata la povertà relativa: colpite 8 milioni e 307 mila persone.

Rapporto Istat. La povertà relativa risulta stabile nel 2015 in termini di famiglie (2 milioni 678 mila, pari al 10,4% delle famiglie residenti dal 10,3% del 2014) mentre aumenta in termini di persone (8 milioni 307 mila, pari al 13,7% delle persone residenti dal 12,9% del 2014)



# III.

**POVERTÀ MINORILE. CHIARA SARACENO: "IL PIÙ GRANDE SCANDALO INVISIBILE"**

Ambra Notari

“L a povertà minorile è il più grande scandalo invisibile”: non usa mezzi termini la sociologa Chiara Saraceno. “Si tratta di un fenomeno di enormi proporzioni, che supera quello degli adulti e degli anziani poveri”. Il fenomeno della povertà minorile, spiega, è emerso dalla fine degli anni '90, e da allora ha continuato a crescere, molto più di quello della povertà classica (quella che colpisce gli anziani).

Oggi in Italia i poveri assoluti sono 4 milioni e 400 mila: di questi, oltre un milione sono minori (1.045.000 secondo i dati di Save the Children). “Anche coloro che pensano che i poveri siano poveri per colpa loro, per la loro pigrizia, di fronte alla povertà minorile non possono dire nulla. E nemmeno l'affermazione che i genito-

ri in situazioni di difficoltà avrebbero fatto meglio a non metterli al mondo sta in piedi, non in uno Stato democratico che dovrebbe dare garanzie ai suoi cittadini”. L'altro aspetto su cui Saraceno mette l'accento è che la povertà minorile può avere effetti sul lungo periodo molto più gravi di quelli che comporta la povertà adulta. “I bambini poveri spesso non vanno a scuola, e se ci vanno quasi sempre non frequentano scuole adeguate. Così, si ritrovano ad affrontare maggiori difficoltà di inclusione. E poi ci possono essere conseguenze sulla salute: i minori in stato di povertà, per esempio, non si alimentano adeguatamente, non vanno dal dentista. Insomma, la povertà minorile non è solo un problema economico, ma comporta povertà educativa, di salute, di capitale sociale”.

In Italia questa consequenzialità è particolarmente vera a livello territoriale: nelle aree dove il welfare, la sanità e la scuola sono più deboli si concentra la povertà minorile. “È questo il caso del Mezzogiorno. Perché un bimbo povero che frequenta le scuole di Modena, per esempio, avrà comunque maggiori possibilità di un bimbo povero del Sud Italia. Qui il bambino raddoppia, talvolta triplica, la sua condizione di disagio. E mi indegno leggendo che nella Buona Scuola di questa problematica non se-

*Il 'Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale' è di 600 milioni di euro per il 2016 e di un miliardo a decorrere dal 2017. "Per coprire tutti i poveri assoluti servono almeno 7 miliardi di euro".*

ne fa menzione. È sbagliato: si tratta di pari opportunità”.

Insieme a Grecia e Spagna, l'Italia è il Paese europeo con più alta povertà minorile. Perché? “La povertà minorile nel nostro Stato è un fenomeno familiare, diffuso soprattutto nelle famiglie con 3 o più figli minori, in quelle numerose, insomma. È così che lievita il dato”. Nuclei familiari

## LA CRISI? TUTTA COLPA DEI POVERI

Rocco Luigi Mangiavillano

**M**a questa crisi, sarà stata mica tutta colpa dei poveri? Vuoi vedere che alla fine è come dicono i bambini per discolarsi davanti alla maestra, dopo aver litigato di brutto con i compagni: hanno iniziato loro, per primi!

Beh, se andiamo proprio a vedere, l'hanno combinata proprio grossa “sti poveri”. Prima si sono indebitati. Tutto a credito: il mutuo per la casa, per la macchina, per il dentista, per le vacanze, per il cane di razza, qualcuno si è fatto anche il cavallo, e addirittura le rate per il chirurgo plastico. E già, come si fa a vivere senza un seno rifatto o un bel nasino alla francese? Ottenere denaro era un gioco da adolescenti. Comprati oggi e paghi fra due anni. È la finanza creativa, bellezza!

Nel frattempo le banche vendevano i loro debiti, ricoperti di carta dorata che oro non era. Nel frattempo la globalizzazione, la delocalizzazione, la disoccupazione. Niente lavoro, niente denaro, niente restituzione delle rate. Niente consumi, niente produzione, niente... Solo un bel “patatrac”. A migliaia per le strade con in mano una piccola scatola di cartone con gli effetti personali, muoversi disorientati guadagnando la strada di casa con la speranza di ritrovarla ancora lì.

Certo, abbiamo fatto proprio un gran casino, direbbero due nuovi poveri a caso, in fila alla mensa della parrocchia, bisbigliando tra loro quasi a non farsi sentire, diciamo così, dagli “aficionados”. Da quella massa, fino a poco prima sconosciuta, di poveri incalliti che lo erano già da prima. Dei veri e propri veterani della povertà. Qualcuno direbbe, da sempre, ci sono nati, e si vede.

In effetti sì. Si vede la differenza. Sono più “allenati”, non si vergognano e non portano, e forse non lo hanno mai portato, un abito che un tempo “sapeva” di giacca e cravatta. Questi ultimi, pensate un po', nella loro vita non hanno mai speso un soldo, se non per l'essenziale. Dei veri e propri nemici dello sviluppo. Frequentano i centri commerciali solo perché con l'aria condizionata è primavera tutto l'anno, ma non hanno mai comprato nulla. Non possono. Sciagurati! Non consumano, non chiedono prestiti, non si curano, non vanno in vacanza. Non comprano libri, e figuriamoci poi l'automobile. Però vogliono la casa popolare, l'assistenza, l'asilo e la scuola per i bambini. Per giunta anche un lavoro. Che pretese! Se non cresce la produttività legata agli aumenti dei consumi, il lavoro non c'è. In pratica se non spendi c'è la crisi e quindi è colpa tua. Cioè vostra, dei poveri, insomma! E pensare che basterebbe poco: eliminare la povertà e diffondere benessere. Non capisco perché questi poveri non vogliono proprio diventare ricchi! ([roccomangiavillano@capodarco.it](mailto:roccomangiavillano@capodarco.it)) •



© ROCCO MANGIAVILLANO

numerosi e monoreddito, dove gli adulti hanno qualifiche basse e dove è la madre a non lavorare: “C’è un bassissimo tasso di occupazione femminile materna”. Parte della soluzione, secondo la sociologa, sarebbe investire proprio in quella direzione. “Il problema è che molte delle madri che non lavorano vivono nelle zone dove i servizi sono più carenti e la disoccupazione dilaga”. E c’è anche un’altra lacuna, secondo Saraceno: in Italia i trasferimenti per il costo dei figli sono categoriali. Per esempio, gli assegni familiari sono concessi ai lavoratori dipendenti e non agli artigiani. Oppure, le detrazioni sono ammesse per i figli a carico nei nuclei a reddito capiente, mentre nessuna detrazione spetta agli incapienti. La recente legge di stabilità prevede un piano contro la povertà minorile e contributi aggiuntivi per contrastare la povertà educativa. Come valuta Saraceno queste misure? “Un passo in avanti, perché per la prima volta si parla di un reddito minimo per i poveri. Purtroppo, si ragiona per categorie, a partire dalle famiglie con figli”. Il governo ha istituito presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali il ‘Fondo per la lotta alla povertà e all’esclusione sociale’ al quale è assegnata la somma di 600

milioni di euro per il 2016 e di un miliardo a decorrere dal 2017. “Per coprire tutti i poveri assoluti servono almeno 7 miliardi di euro. Lo stesso ministero stima che al massimo potrà intervenire nella metà dei casi. E tutti gli altri?”. “A queste domande, spesso, si risponde dicendo che non ci sono soldi. Che per far cassa per i poveri è necessaria la riforma dell’assistenza. E va bene, ma intanto il governo ha tolto la tassa sulla prima casa, ha deciso per gli 80 euro in busta paga, per il bonus bebè e per i 500 euro ai 18enni da spendere in cultura. Il punto è che ci sono anche 18enni che nella vita non hanno mai avuto la possibilità di sviluppare interessi culturali. La questione è semplice: i soldi ci sono, tutto sta nel come si decide di spenderli”. E i 100 milioni del fondo finalizzato a misure di sostegno contro la povertà educativa? “Si tratta di uno sconto fiscale fatto alle fondazioni che intervengono in questo settore. Ma non è sufficiente: se ne deve occupare anche lo Stato, attraverso la scuola. Sono restata sconvolta quando ho letto che nel protocollo d’intesa è coinvolto solo il ministero del Welfare e non anche quello dell’Istruzione. È di offrire a tutti le stesse possibilità scolastiche che stiamo parlando.

Insomma, finalmente si comincia a parlare di povertà minorile, ma lo si sta facendo in maniera assolutamente insoddisfacente. Personalmente, credo che per prima cosa si debba rispondere alla povertà educativa. Ma non tramite l’assistenzialismo: attraverso l’istruzione”. (*Redattore Sociale*) •

## IV.

### POVERTÀ E DISABILITÀ

*Colloquio con Don Franco Monterubbianesi a cura di Beatrice Murgiano.*

“Una nuova civiltà si impone, ed è quella dell’accoglienza dei poveri. È vero che la povertà è aumentata a dismisura, ma in Italia abbiamo l’antidoto”. Nell’anno del 50esimo anniversario di Capodarco, lo storico fondatore Don Franco Monterubbianesi ci racconta le sue esperienze nel campo della povertà e della disabilità. Dall’ombra del



© ROCCO MANGIAVILLANO

ristorante della cooperativa sociale “Agricoltura Capodarco”, a Grottaferata, prendono corpo le sue speranze, insieme al rifiuto per un mondo privo di solidarietà.

**“Cosa pensi della povertà in aumento, in base alla tua esperienza?”**

Io ho una visione particolare, che è quella della disabilità, con cui lavoro da 50 anni. Dobbiamo vivere in una società diversa, quella del servizio, dell'accoglienza ai migranti, della condivisione e della progettualità. È questo che dobbiamo fare con i migranti, perché il segno della povertà che aumenta è proprio questa gente che stiamo rifiutando, noi nel nostro benessere: non è la povertà economica, è la povertà culturale. La vera povertà proviene da chi pensa che i migranti ci invadano, ed è ciò su cui la povertà economica ha giocato. Una nuova civiltà si impone: quella dell'accoglienza dei poveri.

Perché la povertà economica è diventata schiacciante? È la negazione dell'uomo povero che non viene accolto, è su questo che le cose sono degenerare. In Italia, però, dove tutti gli indici indicano arretratezza e mancanza di risorse dal punto di vista sociale, noi ci salviamo proprio

perché in fondo crediamo al valore cristiano dell'accoglienza e della solidarietà, conserviamo questi valori, espressi dal volontariato e dal terzo settore. Capodarco in questi anni ha contribuito a valorizzare la persona, a partire da quella con disabilità fisiche, e ha portato i frutti migliori nel nostro Paese, parlando di diversità normalizzata. Quindi è vero che la povertà è aumentata a dismisura, ma in Italia abbiamo l'antidoto. La povertà è aumentata perché hanno negato il welfare sociale, l'hanno tagliato fino in fondo, lo hanno distrutto. È da anni che siamo in questa politica di restrizioni, di austerità, perché affermavano che fosse spreco, quando invece è spreco l'assistenzialismo con cui finora abbiamo vissuto i servizi, che non potenziano la dignità dell'uomo. In Italia ci sono molte possibilità, ma il rapporto con le istituzioni è tutto da rifare, perché ci hanno strumentalizzato.

**“La povertà culturale incide anche sul fattore economico? Quant'è importante l'istruzione?”**

L'aspetto educativo è importante, dobbiamo sollecitare un'altra realtà che finora è rimasta estranea: le scuole, dove si può cominciare a coinvolgere i giovani che convivono

con i ragazzi disabili per anni, per progettare un futuro di lavoro comune, di vita comune, per sognare un progetto di accoglienza su queste nuove povertà. È necessario fondarci sul profondo senso delle famiglie e dei giovani delle scuole, grandi risorse che dobbiamo attivare, con cui c'è una progettualità precisa che stiamo portando avanti in cinque regioni d'Italia emblematiche. I giovani sono gli unici che hanno innata la voglia di cambiamento.

**“Quali sono le proposte per reagire?”**

Ho molta speranza, perché quest'Italia della solidarietà diffusa ha camminato nonostante lo Stato non riconoscesse e tagliasse il terzo settore. Sto cercando di portare avanti questa speranza con le famiglie del territorio, per renderle protagoniste della nuova legge sul “dopo di noi”, che nasce dal desiderio di reagire a quella che sarà una realtà drammatica per cui 250mila (secondo l'Istat) disabili rimarranno soli, se non saranno resi autonomi nel “durante noi”. La legge è nata dalla lotta dei genitori, è stata costruita in tante iniziative sparse sul territorio nazionale, e si sta lavorando molto nell'agricoltura per costruire spazi di integrazione: l'agricoltura



sociale è un luogo in cui i disabili e gli altri emarginati trovano il massimo sviluppo possibile della propria dignità. Questa progettualità esiste ed è concreta, e su questa dobbiamo puntare perché si esca dalla povertà culturale, che è il vero problema.

**“Secondo te il governo come si comporterà, rispetto a tutte queste proposte?”**

Il governo farà le sue cose negative, però tocca a noi reagire. È dagli enti locali che dobbiamo partire per imporre la fine della strumentalizzazione del terzo settore. Dobbiamo uscire dall'ottica dei bandi con cui loro pensano di poter amministrare il sociale, non è più così: oggi il sociale lo si gestisce insieme, con le forze vive del territorio che si organizzano e sanno dare dignità di vita all'assistito, uscendo dall'ottica puramente assistenziale e coinvolgendo un discorso di economia sociale.

C'è un altro discorso che vale, quello dell'agricoltura come spazio di un'economia che parte dal basso e coinvolge soprattutto gli enti locali, che devono uscire dalla prospettiva della mancanza di risorse: le risorse vanno trovate, sollecitando la responsabilità sociale delle imprese a partecipare ai progetti di sviluppo locale. L'Europa stessa, che vede nell'agricoltura sociale una grande possibilità, deve sostenere questa progettualità.

Noi come Agricoltura Capodarco abbiamo vinto il premio European Citizenship Awards 2016 come esempio di innovazione. Però è tutto il territorio che si deve muovere su questa esemplarità delle famiglie che si danno da fare, e con l'agricoltura creano delle alternative dal punto di vista assistenziale. Anche dal punto di vista riabilitativo dobbiamo riuscire a far comprendere questa dignità di vita diversa del far lavorare i ragazzi disabili, del farli vivere in agricoltura e nelle fattorie sociali: è un modo diverso di valorizzare la loro presenza. Sogno strutture molto decentrate sul territorio che favoriscano anche i ragazzi più gravi, più strutture aperte e più realtà di accoglienza. Il sottosegretario alle politiche sociali Luigi Bobba ha parlato di mille giovani che devono fare il servizio civile in agricoltura sociale: dobbiamo metterle in piedi queste strutture, perché ci sia veramente questo senso dell'integrazione e accoglienza diffusa. Il ritorno dei giovani alla terra è un valore, dobbiamo far sì che si esca dalle logiche assistenziali, e puntare a progetti di sviluppo e promozione

dove l'inclusione si fa concretamente. Poi c'è il discorso religioso: non deve esserci senso dell'onnipotenza, ma quello dell'amore, del servizio, che si è perso; la paura dell'altro ci fa diventare potenti nel negarlo, nell'ucciderlo persino, siamo travolti dalla cultura di rifiuto non solo in Italia, ma in tutta Europa, rifiutiamo gli immigrati, ma dobbiamo reagire a questi gridi di solitudine, soprattutto di chi attraversa il mare per cercare una speranza diversa.

**“In prospettiva futura, riusciremo a eliminare la povertà?”**

Se aiutiamo il terzo settore con tutti gli sforzi possibili, se non siamo più soli e strumentalizzati. Noi di Capodarco ora siamo visti all'avanguardia per le tecniche: basta strumentalizzare il terzo settore ai fini di potere e di non sviluppo del territorio, perché la povertà è culturale, è di questo cristianesimo che non funziona, e tutti ne siamo colpevoli davanti al Cristo. ([info@cipsi.it](mailto:info@cipsi.it)) •

## V.

### L'EUROPA E LE POVERTÀ

Nicoletta Teodosi

Nel 2003, quando eravamo ben lontani dalla crisi finanziaria prima, economica poi e politica oggi, in un lavoro dal titolo “La strategia europea di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Tra utopia e realtà”, scrivevamo che dagli anni '70 la Comunità ha sostenuto le politiche degli Stati membri. Oggi, alla luce di quanto sta accadendo, è necessario uno sforzo contrario: gli Stati membri dovrebbero pensare in termini europei e non solo cercare di risolvere questioni interne con l'aiuto dell'Unione europea. Ritenevamo che gli Stati membri fossero più forti rispetto alla Commissione e al Parlamento europeo. Riflettevamo sul fatto che dovessimo guardare a una Europa federale, che considerasse il problema di uno come il problema di tutti, e che insieme dovesse essere risolto. I tempi allora non erano maturi. Men che meno oggi, anche se continuiamo a sostenere che non dobbiamo accontentarci di strategie e obiettivi comuni. Perché quelli nel corso degli anni non sono mai mancati. Questa

era la riflessione di tredici anni fa. Nel 1990 nasceva la rete europea di lotta alla povertà (EAPN) e negli anni successivi le sezioni nazionali di cui Cilap (Collegamento Italiano di Lotta alla Povertà) è per l'Italia.

Venivano avviati i programmi comunitari contro la povertà: Povertà 1, Povertà 2, Povertà 3. Questi consistevano in progetti, basati essenzialmente sullo sviluppo locale, da considerare come precursore della coesione sociale e territoriale, concetti arrivati con gli anni 2000.

Un esempio di progetti attivati localmente con questi programmi è stato il Centro di Integrazione Sociale di Tor Bella Monaca (Roma), gestito dalla Comunità Capodarco di Roma, polo di sviluppo sociale in uno dei quartieri più difficili della Capitale. Vi si svolgevano attività di socializzazione, di integrazione, di formazione, per disabili, minori, anziani. Vi si incontravano le scuole del territorio e i servizi sociali e sanitari. Si faceva rete, oggi concetto di uso comune, ma ieri tutto da esplorare. Azioni sperimentali (caratteristica dei programmi europei) di contrasto alla povertà, che hanno portato a far conoscere in Europa il quartiere, ad apprendere modelli di intervento in partenariato con altri paesi, a fare innovazione come si dice ora. Nonché ha creato occupazione per decine di operatori sociali. È inutile dire che finita la sperimentazione e i finanziamenti, la città non è riuscita a rendere strutturale quella esperienza.

### L'Europa del 2000

Nel 2000 veniva lanciata a Lisbona la Strategia europea per l'inclusione sociale, con un obiettivo importante: “fare dell'Europa l'economia più competitiva e dinamica basata sulle conoscenze, capace di una crescita economica sostenibile con più e migliori posti di lavoro e maggiore coesione sociale”. Una economia in grado di sostenere finanziariamente politiche sociali capaci, a loro volta, di dare impulso all'economia e di creare nuova occupazione, anche grazie alle politiche sociali e ambientali, e di assicurare sviluppo sostenibile e inclusione sociale. Tale macro obiettivo strategico poneva due necessità: utilizzare le opportunità dell'era elettronica per promuovere una crescita durevole, e avviare una strategia attraverso cui modernizzare e migliorare il modello sociale europeo, investendo sulle persone e lottando contro l'esclusione sociale. Nel 2005, la Commissione Prodi ri-



vedeva la Strategia in una logica di rilancio. Il rapporto Kok invece valutava la Strategia di Lisbona come un sistema complicato con una pletora di obiettivi e meccanismi di relazione differenti, mentre scarse erano le sinergie fra i diversi filoni della Strategia. Questa aveva consentito alcuni progressi, ma i risultati erano del tutto insoddisfacenti e modesti. L'obiettivo cambiò in un'elevata crescita annua sostenibile e un basso tasso di disoccupazione e nel rendere le economie più forti e flessibili (cfr. <http://ec.europa.eu/growth/jobs>). Bisognava creare più posti di lavoro, perché troppo alta era la disoccupazione (ricordiamo che l'occupazione divenne competenza europea con il Trattato di Amsterdam nel 1999) a fronte dei cambiamenti demografici con l'invecchiamento della popolazione, che necessitava di investimenti per la protezione sociale e la sanità. Costi che possono essere garantiti solo attraverso le tasse e i contributi di chi lavora.

### Europa 2020

Nel 2010 viene varata una seconda Strategia con tre grandi obiettivi per una crescita intelligente, sostenibile e solidale. Per la prima volta l'UE si dota di obiettivi quantitativi e non solo qualitativi da raggiungere entro il 2020. Per quanto riguarda la povertà, l'UE fissa a 20 milioni il numero delle persone che entro la fine del decennio devono uscire da una condizione di povertà (superare la soglia del 60% del reddito mediano). Ogni Stato membro fissa il proprio target (a esclusione della Gran Bretagna). L'Italia aspira a ridurre 2 milioni e 200 mila. Si parla di obiettivi comuni da raggiungere con un metodo comune, il Metodo Aperto di Coordinamento che quasi nessuno Stato membro prende in considerazione. Non era obbligatorio applicarlo.

Questo ciò che è previsto per la povertà in Europa, ma siccome l'Europa non è un monade, quello che è accaduto a livello mondiale ha avuto la sua influenza, anche a causa dell'Europa stessa e degli Stati membri.

Le povertà di oggi, infatti, non possono essere affrontate con le Strategie del 2000 e del 2010, se non si fa cenno a ciò che è accaduto negli ultimi 15 anni a livello europeo e mondiale. È sotto gli occhi di tutti la gravità della situazione in Europa e le motivazioni che l'hanno procurata: il mal compiuto allargamento a Est, che ha reso insufficiente l'acquis communautaire, con il proliferare di forze

conservatrici, nazionaliste e xenofobe oggi anche al governo di stati come l'Ungheria o prossime a governare. L'esportazione della democrazia e la sciagurata scelta militare seguita all'11 settembre, con l'occupazione di Iraq e Afghanistan che spaccò politicamente l'UE sulla scia della Gran Bretagna alleata degli USA. La guerra civile in Siria; le primavere arabe finite nel sangue, se vogliamo escludere la Tunisia. Il terrorismo islamico che ci ha resi tutti potenziali bersagli; il blocco degli aiuti ai paesi subsahariani e della cooperazione internazionale; la guerra civile nel corno d'Africa. Tutto ciò sta riversando sulle nostre coste migliaia di persone in cerca di una vita migliore, che fuggono dalle guerre e dalla fame.

### Persone in povertà oggi

Le persone in povertà in Europa sono sempre a rischio: non hanno redditi certi e garantiti, hanno difficoltà alloggiative, problemi di salute e lavori instabili. La prevedibile crisi politica, anche generata dal referendum sulla Brexit in Gran Bretagna, non aiuta chi vive sotto soglia o comunque ha redditi bassi, perché quando le crisi finanziarie ed economiche scoppiano, la forbice della disuguaglianza si allarga di più, e la bilancia pesa a sfavore delle persone in povertà o di quelle che rischiano di cadere in questa condizione.

Non si può dire che le strategie di contrasto alla povertà non ci siano, che l'Europa non abbia fatto nulla, ma si deve parlare della loro inefficacia. A oggi le persone in povertà in Europa sono più di 120 milioni, il 24% della popolazione UE; il 17% degli europei ha un reddito inferiore al 60% del reddito mediano del loro paese; ogni Stato membro ha un sistema di protezione sociale differente, ecc.

È naïf chiedere a chi governa e amministra i settori finanziari ed economici di considerare le conseguenze delle scelte che mettono in atto, perché gli errori ricadono sempre sulle persone, rendendo più vulnerabili proprio quelle che avrebbero maggior bisogno di aiuti? E quando è così non si può tornare indietro. Il danno è fatto.

Gli strumenti per migliorare la vita delle persone in povertà ci sono: ci sono buone prassi in giro per il mondo, per l'Europa e per l'Italia. Non sono ricette buone per tutte le necessità, ma 30 anni di lavoro in Europa ci hanno insegnato molte cose: lo scambio di esperienze, la conoscenza di metodi di lavoro, l'incontro con culture diverse, l'apprendimento di lingue

diverse da quelle di origine. Ci hanno insegnato ad essere cittadini europei. ([nickteodosi@gmail.com](mailto:nickteodosi@gmail.com)) •

## VI.

### DDL POVERTÀ: LA NUOVA ASSISTENZA AI POVERI

*Riccardo Petrella*

**S**olo i poveri buoni meritano di essere salvati. I poveri non meritevoli resteranno esclusi. Secondo il governo la povertà sarebbe essenzialmente legata alla disoccupazione, e quindi all'assenza di reddito monetario. Dare del denaro per aumentare il potere d'acquisto degli impoveriti e formarli per reintegrare il mercato del lavoro sono le due chiavi risolutive di contrasto alla povertà, proposte dal governo attuale.

Il cosiddetto Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) ci dà un'idea piuttosto chiara delle conseguenze delle scelte operate nel ddl di contrasto alla povertà. Il Sia consiste in un aiuto medio di 320 euro al mese a nucleo familiare (con un fondo iniziale di 750 milioni di euro per il 2016 che dovrebbe essere raddoppiato nel 2017), di cui dovrebbero beneficiare tra gli 800 mila ed 1 milione di poveri assoluti (su un totale di 4,6 milioni di poveri). L'aiuto, su domanda, è accompagnato da percorsi di reinserimento nel mondo lavorativo, che cesserebbe in caso di rifiuto di tre proposte di lavoro.

Il ddl è magnificato dallo stesso presidente del consiglio come la prima "legge organica" di "contrasto alla povertà". Contrasto in italiano significa "opposizione". Intrigato dal termine "contrasto", rarissimamente usato in Occidente, per parlare di lotta contro la povertà, mi sono letto il ddl per capire le ragioni profonde dell'opposizione del governo a quali cause strutturali della povertà in Italia, e valutare l'adeguatezza delle misure di contrasto proposte rispetto alla gravità ed ampiezza dei processi generatori della povertà.

Quale opposizione a quali cause strutturali della povertà che tocca oramai in Italia (ed è in continua crescita) secondo le ultime cifre dell'Istat 1 milione e 582 mila famiglie (4,6 milioni di individui), il più alto numero di impoveriti dal 2005?

Ebbene, per quanto sorprendente ciò



© WIKIMEDIA COMMONS, BABEWIN

possa essere, il ddl non fa alcun riferimento a nessuna causa strutturale generatrice dei processi d'impoverimento, contro la quale il governo si oppone. Il governo dà per note e scontate le cause strutturali, concludendo implicitamente che la causa strutturale principale sia la mancanza di un lavoro retribuito decentemente. Per conseguenza, il governo concentra tutto in una sola misura di contrasto, il reddito d'inclusione sociale (Ris) - di cui il Sia è il prototipo sperimentale -, il cui obiettivo chiave è assicurare un aiuto finanziario sotto forma di potere d'acquisto di beni e servizi essenziali sul mercato (sotto forma di una "social card"), fino al reinserimento lavorativo di uno o più membri del nucleo familiare povero assistito, grazie a percorsi formativi di inclusione sociale.

Scelta estremamente parziale e aleatoria, visto che nessun paese "sviluppatore" al mondo afferma che l'economia attuale e futura sarà in grado di garantire la piena occupazione a tutte le persone in età lavorativa, né garantire loro un impegno "fisso", sicuro e socialmente protetto. I poveri che non riusciranno il reinserimento saranno considerati colpevoli, incapaci, inadatti? E che dire degli altri poveri che non tenteranno o non sono eleggibili per beneficiare dell'aiuto? Che sono irrimediabilmente esclusi? Che sono persone, purtroppo (!), sacrificate, inadatte ai tempi che corrono? In fondo, di quale inclusione sociale parla il governo? Unicamente di quella garantita da un potere d'acquisto con il quale le famiglie ora povere avranno accesso, pagando, anche ai beni e servizi comuni pubblici essenziali e insostituibili per la vita che, in principio, secondo le Costituzioni moderne, rappresentano dei diritti umani individuali e collettivi inalienabili

ed indivisibili? Come fa il governo ad operare siffatte mistificazioni?

È lo strumento chiave del "reddito d'inclusione sociale", nelle forme e secondo le modalità proposte dal ddl uno strumento adeguato per contrastare i processi d'impoverimento in corso? Il governo mistifica anche per occultazione della realtà (e non è il solo tra gli attori in presenza). Privilegiando come soluzione chiave il ritorno ad un lavoro retribuito, il governo lascia credere che il sistema economico attuale non è per niente responsabile strutturalmente dei processi d'impoverimento. In particolare, la finanza attuale, predatoria, speculativa, evasiva fiscale, inegualitaria, volatile, criminale, non c'entra nulla. Lo stesso dicasi della mercificazione, mercatizzazione e privatizzazione dei beni e dei servizi

comuni pubblici. Secondo il governo non v'è alcuna relazione tra esse e la crescita della povertà. Nessun legame, neppure, tra lo smantellamento dello Stato del welfare e la ri-esplosione delle grandi ineguaglianze socio-economiche tra gruppi sociali e tra paesi.

La causa principale resterebbe la disoccupazione dovuta a problemi di rigidità e di mancanza di flessibilità sociali, del e nel mercato di lavoro e di debole competitività economica internazionale. Pure idiozie.

Il ddl resta centrato sull'aiuto ai poveri per la loro inclusione in un sistema che produce povertà. In questo senso è una presa in giro dei poveri, a eccezione dei "poveri buoni", che avranno, per un anno o due, l'impressione di essere aiutati a "uscire dalla povertà". (petrella.riccardo@gmail.com) •

## UNA NUOVA ALLEANZA CONTRO LA POVERTÀ

Il ministero di Papa Francesco afferma che le soluzioni per sconfiggere la povertà non si trovano nell'aiuto al potere d'acquisto, né nell'assistenza caritatevole, ma nei cambiamenti strutturali. Nel rifiuto di un'economia di accaparramento e di spoliatura che arricchisce i ricchi e aumenta, invece che diminuire, il numero dei poveri. Che occorre cambiare questa società che non crede più nei diritti alla vita di tutti gli esseri umani e nella responsabilità primaria dei poteri pubblici eletti per la cura della vita. Non ci sono le basi empiriche corrette per pensare che il disegno di legge di contrasto alla povertà si possa tradurre in azioni di sradicamento delle cause strutturali (economiche, sociali, politiche, tecnologiche) della povertà attuale. Sono più di trent'anni che le politiche di "lotta" contro la "povertà", fondate sull'aiuto ai poveri e non sulla trasformazione dell'economia dominante e dei rapporti sociali ineguali, falliscono sistematicamente. Non hanno impedito la crescita della povertà - specie dei bambini, delle donne, chi ha più di 50 anni, degli immigrati - e delle ineguaglianze.

*Per questo vorremmo da qui lanciare un appello ad Acli, Caritas, Coldiretti e a tutte le associazioni che fanno parte dell'Alleanza contro la povertà, a confrontarci insieme per individuare vie concrete che lottino davvero contro le strutture di povertà, anche nel nostro paese.*

**Solidarietà internazionale, Iniziativa "Dichiariamo Illegale la Povertà"**



VIAGGIO NEL GOLFO

# Il piccolo grande Oman

Niccolò Rinaldi

*Il paese che ha conosciuto in assoluto il maggiore sviluppo negli ultimi quarant'anni. Una terra che ha bandito la segregazione, ma non ha aperto alla libertà. Una popolazione che in pochi anni ha subito una mutazione antropologica che altrove avrebbe richiesto secoli. Paese che accoglie migranti.*

**L**a geografia non aiuterebbe. A occidente la guerra sporca dello Yemen, cugino intrattabile e sempre fonte di guai, e poco oltre, nella sempre turbolenta Somalia; a nord, in Arabia Saudita, un vicino che si sente chissà chi e vuole dettare leggi in tutti i campi: finanza, energia, alleanze internazionali, grandi infrastrutture regionali, ma anche, fattore non facile da capire per noi europei, nella dimensione della religione, laddove religione implica anche comportamenti sociali nel dettaglio; a nord-est, gli Emirati di Dubai e Abu Dhabi, che hanno abbracciato una loro inedita forma di capitalismo frenetico con l'ossessione spasmodica di voler stupire a forza di megalomani progetti d'ogni sorta; di là dal mare, l'Iran e i suoi simulacri di cui si diffida; e andando un poco oltre, i giganti più o meno poveri del Pakistan, dell'India, del Bangladesh.

Quanto allo scrigno interno, dentro le frontiere sono racchiusi tanto deserto, montagne di rocce senza alberi e inaccessibili, e coste di sabbia fine e mare pulito ma schiacciate dalla calura incessante. La ricompensa per tanta natura estrema è il petrolio, ma rispetto ai giacimenti confinanti, questi sono noccioline. L'Oman, con i due milioni di abitanti nel loro vasto paesaggio lunare, non vuole specchiarsi nei suoi vicini, ma non può nemmeno prescindere. Come potrebbe? Qui si respira aria di calma, di una rilassata faccenda di come regolare l'orologio dell'islam del Golfo con mille coordinate: l'anticomunismo e il rapporto con gli americani, l'onda ravvicinata degli sciti, i dollari e i petrodollari, la prudenza tra conservazione e apertura, il turismo per chi voglia scoprire queste coste, e soprattutto le aspettative di una popolazione sulla cui pelle si è

compiuto un esperimento di accelerazione.

Appena sessanta anni fa la vita dell'Oman non differiva molto da quella di qualche secolo addietro. Beduini, montanari, pescatori - e sultani - vivevano con cammelli e lunghe camminate, piccole barche e famiglie unite, affermando la stabilità della società sui cambiamenti della storia. L'Oman meritava la poesia del suo nome, il richiamo delle Mille e una notte, contrada orientale collocata sull'angolo quasi retto dell'intersezione tra Golfo persico e Oceano indiano, quasi in vista di Zanzibar, o Bombay: una predestinazione ai commerci e anche a una certa poesia. Bastava soffermarsi su un nome, assaporarne la fragranza mentre lo si pronunciava, "Muscat", e capire che il solo paese al mondo la cui capitale abbia il nome di una spezia non può tradirsi, non può sporcarsi le mani con il "progresso".



## ABITUDINI RIVOLUZIONATE

Ma la macchina del tempo qui non si è fermata, e in pochi anni ha rivoluzionato le abitudini degli omaniti. Si costruiscono centri commerciali, si aprono banche, sono arrivati parecchi occidentali, c'è un po' di petrolio (per ora) e forse anche più gas, si fanno ponti d'oro al turismo per diversificare l'economia. Una popolazione che coltivava una sapienza millenaria nel riuscire a vivere in un clima e in un terreno estremi, in pochi anni ha subito una mutazione antropologica che altrove avrebbe richiesto secoli. Arrivo a Nizwa, antica capitale, a ridosso delle montagne interne, e avverto il clima più conservatore rispetto alla costa, ma tutti sono gentilissimi e attrezzati per i visitatori, quando ancora negli anni Cinquanta il viaggiatore britannico Theiseger non poté entrare in città e fu costretto a restare fuori dalle porte. Per quel che valgono le statistiche delle Nazioni Unite, un loro dato fa certo colpo: tra i 135 paesi del mondo a economia integrata, l'Oman è quello che ha conosciuto in assoluto il maggiore sviluppo negli ultimi quarant'anni. L'esperimento, si direbbe, sta riuscendo tra mille equilibrismi.

Tra questi, piccola spia, il fatto che le donne siano elette in parlamento, ma in misura minima; o che esista il parlamento, con poteri fino a poco fa meramente consultivi, e da oggi di un vago controllo sull'azione di governo. Oppure i centri commerciali e quelli universitari freschi d'inaugurazione, la cui architettura resta ancorata a un'evocazione fiabesca da tappeti volanti. Mancano gli scandali sauditi: la donna guida, passeggia per strada sola o in compagnia, a Muscat perfino senza velo, ma solo le occidentali; ma la monarchia resta, con quel termine perentorio che si associa inequivocabilmente a un passato remoto: "assoluta". Il sultano, Qabus bin Said Al Said, si prese il potere con l'aiuto degli inglesi detronizzando il padre e da oltre 45 anni è sempre lì a regnare, con una sequela di vicissitudini, guerriero e di costume, che ne fanno un personaggio fuori dall'ordinario, quasi favoloso. Il suo volto senza arroganza e senza pose da bulletto campeggia spesso "ma non troppo" nei vari angoli dell'Oman e la sua amministrazione è salomonica: buoni rapporti con i sauditi, ma anche con gli iraniani, e anzi, da ibadita (il sultanato è il solo paese al mondo a maggioranza ibadita), ponte tra sciti e sunniti; riconoscitore, rara avis nel mondo arabo, dell'accordo

di pace tra Egitto e Israele; amico degli americani e degli europei, ma anche degli indiani; proprietario di un immenso yacht col quale naviga per il mondo, ma anche appassionato di musica classica tanto da far costruire un magnifico e immenso teatro dell'opera, dove suona la "sua" orchestra sinfonica, di gran lunga l'eccellenza del mondo arabo.

Questa perla musicale, questo van-ton personale, non è il capriccio di un monarca, è anche un biglietto da visita dell'Oman nel mondo, e un indicatore di tutto ciò che c'è da capire dell'Oman: musica classica e musica araba, in un organico da orchestra sinfonica che è tipicamente occidentale, un'impronta proprietaria del sultano, e professori d'orchestra uomini e donne – e tanto peggio per i bigotti sauditi che per via delle presenze femminili non l'hanno mai potuta ospitare.

## UN INEDITO DI SOCIETÀ

Il paese è quindi uno strano paese. Un miracolo economico e un inedito di società. La guerra del confinante Yemen pare cosa lontana, tenuta a bada senza infiltrazioni: ma anche l'Oman faticò molto prima di pacificarsi, perché i ribelli comunisti si asserragliarono nelle parti interne negli anni settanta e dettero il filo da torcere, in un paese dove il culto delle armi è secondo solo a quello dei cammelli. Oggi le prime si vedono nelle sembianze di moschetti d'epoca assai poco minacciosi, appesi un po' dappertutto nei musei e negli splendidi forti riconvertiti da monumenti di architettura unica con la loro sembianza di castelli di sabbia, mentre i secondi, che erano riveriti come da noi i cavalli, si fanno vedere ancora ma sempre meno. Anche i suq sono strani, melange di viuzze restaurate in stile come a Nizwa, o appendici di mercati indiani più che arabi, come a Muscat. Perché gli indiani qua hanno la loro parte in traffici mercantili, aristocrazia dell'immigrazione che manda avanti il paese. Filippini, pakistani, bengalesi vengono qui a guadagnare la metà degli omaniti, ma sempre più che a casa loro. A Nizwa un barbiere del Bangladesh mi racconta in poche frasi la sua vita. Trentacinque anni in Oman, un negozietto che gli consente un lavoro decoroso e di ritornare a casa ogni due anni per un paio di mesi, mai un problema di discriminazione, l'obbligo di rispettare regole chiare imposte a tutti, la nostalgia di casa perché in Oman "non c'è niente, ma proprio niente di fresco" e in fondo

ci si annoia.

La noia. Forse questo è il punto nevralgico in questa terra ordinata e senza acuti: un omanita della mia età attacca un bottone sulle auto italiane: si aspetta che io conosca i prezzi e i modelli e le gerarchie delle Ferrari, Maserati e Lamborghini. Devo deluderlo, ne so poco di quel mondo sul quale coltiva i suoi sogni, fatto di lusso rombante che, cominciando a sfrecciare anche sulle autostrade di Muscat, si fa anche più tangibile di una irraggiungibile leggenda. Finito l'argomento bolidi italiani e relativi prezzi, pare che non ci sia nient'altro da dire: anche la televisione trasmette sempre le solite cose e la vita politica, come quella sportiva o culturale, è di una monotonia totale.

Le strade, la sera alla fine del Ramadan, si popolano alla grande, ma tutti sembrano compiere sempre lo stesso giro, a Nizwa come a Muscat, come capita in una terra che ha bandito la segregazione, ma non ha aperto alla libertà. (*niccolo.rinaldi@europarl.europa.eu*) •





L'IRAN A UN ANNO DALL'ACCORDO NUCLEARE

# Teheran. Avanti adagio

Amapola

*L'accordo sul programma nucleare è stato rispettato. Il paese torna a essere un interlocutore politico. Torna ad avere rapporti commerciali. I cambiamenti nella società. Diciassette donne elette in parlamento. Molte però le restrizioni ai diritti delle donne. E continuano le lapidazioni, le esecuzioni in pubblico e le condanne a morte dei minorenni.*

**I**l 14 luglio 2015 è un giorno da ricordare. È il giorno in cui è stato raggiunto l'accordo sul programma nucleare iraniano tra i 5 paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Cina, Federazione Russa) insieme alla Germania e all'Unione Europea, e l'Iran. Si tratta di un accordo storico, a cui si è arrivati dopo anni di negoziati, non privi di momenti di tensione. È un accordo che rappresenta un punto di svolta per l'Iran e che porta il paese al centro della scena mondiale. A un anno di distanza è possibile fare un bilancio sullo stato di avanzamento dell'accordo e sulla situazione dell'Iran al suo interno, e rispetto ai suoi rapporti con il mondo esterno.

Il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) fissa una serie di misure volte a limitare il programma nucleare iraniano. Si prevede che una commissione congiunta sia incaricata di monitorare la corretta attuazione dell'accordo e che l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) verifichi che l'Iran attui le misure sul nucleare così come previste dal JCPOA. Il 16 gennaio 2016, il cosiddetto Implementation Day, l'AIEA ha

annunciato che l'Iran ha mantenuto gli impegni previsti dall'accordo. Di conseguenza alcune misure restrittive e sanzioni imposte al paese sono state revocate. Dal 2006 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha infatti adottato alcune risoluzioni con cui si chiedeva all'Iran di cessare l'arricchimento dell'uranio e ha previsto una serie di sanzioni e misure restrittive. L'Ue ha adottato le sanzioni dell'Onu e ne ha aggiunte altre di tipo finanziario ed economico, come ad esempio il congelamento dei beni della Banca centrale dell'Iran e delle più importanti banche commerciali iraniane, o il divieto di importazione di petrolio greggio, di gas naturale e di prodotti petrolchimici e petroliferi.

## UN PUNTO DI SVOLTA

Insieme all'Ue anche altri paesi hanno adottato misure restrittive. Il 14 gennaio 2016 rappresenta dunque un altro punto di svolta per l'Iran.

Ma quali sono i cambiamenti che il graduale riavvicinamento dell'Iran al mondo esterno porta? Il paese, considerato un cosiddetto stato "canaglia", definizione in voga durante l'amministrazione di Bush figlio, torna a essere un interlocutore politico.

Torna a giocare un ruolo centrale nello scacchiere medio-orientale: un paese che dà il proprio contributo alla lotta allo Stato Islamico sia militarmente - inviando i pasdaran e truppe dell'esercito in Siria -, che politicamente - facendo parte del Gruppo di Sostegno Internazionale alla Siria (ISSG). Ma che muta per questo gli equilibri regionali, in particolare modo in riferimento a Israele e Arabia Saudita.

Torna ad avere rapporti commerciali con altri paesi, dando nuova linfa a quella che, pur essendo la seconda economia del MENA (Medio Oriente e Nord Africa), ha fortemente risentito degli effetti delle sanzioni (la disoccupazione è all'11,7% secondo i dati della Banca Mondiale aggiornati ad aprile 2016). Un'economia ricca di potenzialità, con le sue risorse energetiche e i suoi 79 milioni di abitanti. Un mercato che fa gola a molti paesi, Italia compresa, come dimostra la recente visita di Renzi e di alcuni imprenditori italiani in Iran. L'apertura favorirà la crescita economica, ma potrebbe generare anche cambiamenti in seno alla società.

Una società che ha visto nel corso degli ultimi 100 anni l'avvicinamento



BAZAR A TEHRAN - © WIKIMEDIA COMMONS, BENUTZER:MR.MINOQUE

di due dinastie regnanti (Cagliari e Pahlevi), una forte influenza di potenze straniere, un colpo di stato, una rivoluzione guidata dall'ayatollah Khomeini che ha portato alla fondazione della Repubblica Islamica. Una Repubblica in cui religione e politica si intrecciano, in cui la Guida suprema è eletta dall'Assemblea di Esperti (membri religiosi) ed è in carica a vita, e il Presidente della Repubblica viene eletto dal popolo.

### LE RESTRIZIONI DEI DIRITTI DELLE DONNE

Le elezioni parlamentari dei mesi scorsi hanno visto l'elezione di 17 donne al parlamento. Si tratta di un risultato significativo poiché si deve tener conto che non è mai stato raggiunto prima, e che i religiosi eletti sono invece 16. Un risultato che sarebbe stato ancora maggiore, se la diciottesima eletta non fosse stata sospesa perché accusata di non aver portato il velo in pubblico. Quello che è successo a Mino Khaleghi, il nome dell'eletta sospesa, è solo un esempio di come le donne vedano ristretti i propri diritti. Come ricorda la Lettera congiunta agli Stati membri del Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani, preparata da alcuni gruppi della società civile e dei diritti umani, in cui si sostiene il rinnovo del mandato del Relatore Speciale sulla situazione dei diritti umani in Iran, le donne sposate non hanno uguali diritti degli uomini in merito al divorzio, alla custodia dei figli e

all'eredità, e devono avere il permesso del marito per studiare, avere un lavoro o viaggiare al di fuori del paese. È del 2010 la campagna di Human Rights Watch #Watch4Women per supportare le donne iraniane che lottano contro il divieto di andare allo stadio per vedere eventi sportivi maschili. Nel 2014 l'anglo-iraniana Ghoncheh Ghavami è stata arrestata per aver tentato di vedere una partita della World League di pallavolo. Nel settembre 2015 a Niloufar Ardalan, capitano della nazionale femminile di calcio, il marito aveva proibito di partecipare alla Coppa d'Asia. L'eco della notizia ha reso possibile la decisione del giudice di dare il permesso alla giocatrice.

### LA RISONANZA MEDIATICA

La circolazione delle informazioni e la risonanza mediatica sono fondamentali per suscitare la reazione dell'opinione pubblica. Nel 2010 il regista Jafar Panahi è stato arrestato con l'accusa di propaganda contro il governo. Nonostante il sostegno internazionale Panahi è stato condannato a 6 anni di prigione e gli è stato vietato per 20 anni di dirigere film, scrivere sceneggiature, lasciare il paese. Nel 2015 però Taxi Tehran, il suo ultimo film, ha vinto l'Orso d'oro a Berlino. Per i pochi però che finiscono sotto i riflettori della comunità internazionale, ce ne sono migliaia che non hanno possibilità di far sentire la loro voce. I sospetti di brogli alle elezioni del 2009, che hanno por-

tato alla conferma alla presidenza di Ahmadinejad, hanno provocato violente proteste e brutali repressioni. Secondo il Rapporto del 2010 *From protest to prison* dell'organizzazione Amnesty International, migliaia di persone (5.000 persone secondo i dati ufficiali) sarebbero state arrestate. Nonostante Ahmeed Shaheed, Relatore Speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani in Iran, constati nel suo rapporto del marzo 2016 il progresso della discussione interna volta a esaminare l'uso della pena di morte, secondo la lega internazionale per l'abolizione della pena di morte nel mondo Nessuno Tocchi Caino solo nel 2015 le esecuzioni capitali sono state almeno 970. Continuano le lapidazioni, le esecuzioni in pubblico e le condanne a morte dei minorenni (queste ultime in violazione della Convenzione dei Diritti del Bambino a cui l'Iran ha aderito). La maggioranza delle condanne a morte sono causate da reati per droga, in violazione delle norme internazionali. I reati per droga infatti non sono considerati "reati più gravi", ovvero quelli per cui si ammette un'eccezione al diritto alla vita per quei paesi che non hanno ancora abolito la pena di morte.

Molti attivisti e operatori lavorano oggi per tenere viva l'attenzione sui diritti umani in Iran, ma i loro sforzi non possono essere sufficienti. Occorre un maggiore dibattito in seno alle istituzioni iraniane. E chissà che le donne elette al parlamento non abbiano un ruolo cruciale. •



BRASILE: ASPETTANDO LE OLIMPIADI

# Pulizie "straordinarie" a Rio

Cristiano Morsolin

*La polizia starebbe uccidendo bambini e adolescenti per "ripulire" Rio de Janeiro in vista dei Giochi del 2016. Le Olimpiadi che avrebbero dovuto contribuire a proiettare il Brasile nel cerchio delle grandi potenze, rischiano ora di avere un effetto boomerang.*

**R**ocinha, Parada de Lucas, Santa Marta, Complexo do Alemão, Mangueira, Rio das Pedras... Queste sono solo alcune delle decine di favelas cresciute solo nell'ultimo secolo sulle colline di Rio de Janeiro. Una stima a spanne, e per ampio difetto, segnala oltre 12 milioni di abitanti. È da qui che il Brasile è rinato oramai quattordici anni fa (2002), con la presidenza Lula prima, Dilma Rousseff poi, applicando una serie di programmi governativi di riforme economiche strutturali e altri programmi mirati - Fame Zero e Borsa Famiglia - per riqualificare favelas e disagio urbano, il dramma sanitario e della fame, il reinserimento nel mercato del lavoro e soprattutto la lotta all'endemica violenza e corruzione, sia tra gang e forze dell'ordine, sia all'interno della polizia stessa. Gli operatori sociali ed ecclesiali che lavorano direttamente sul campo, leggono molto positivamente il riscatto costruito con politiche sociali di sinistra del Partido dos Trabalhadores (PT) che la destra non ha mai promosso. Il Brasile occupa ancora il 79° posto nella classifica dello sviluppo umano globale, c'è ancora un'enorme disuguaglianza tra ricchi e poveri, ma più di 22 milioni di persone sono uscite dalla povertà assoluta. «In otto anni il salario minimo è aumentato di circa il 130%, grazie all'introduzione del reddito minimo, al sostegno dell'agri-

coltura familiare e alla partecipazione dal basso dei cittadini al processo decisionale di cui anche la chiesa di base e la Caritas sono stati tra i protagonisti», ha detto recentemente José Magalhães De Sousa di Caritas Brasile.

Molti analisti considerano che l'impeachment votato il 12 maggio scorso dal Parlamento Nazionale, che ha deposto la Presidente Dilma Rousseff, sia in realtà un golpe.

## UN NUOVO GOVERNO DI INDAGATI

Si insedia sul trono della presidenza Michel Temer, precedente vice presidente della Repubblica. Il suo ultimo e nuovo governo conta sette ministri indagati in Lava-Jato e annuncia una netta svolta a destra, con fondi all'industria e privatizzazioni. Michel Temer, con la sua squadra di 23 ministri tutta al maschile, è impegnato ad applicare un'agenda economica e sociale opposta a quella in base a cui era stato eletto come vicepresidente alle elezioni del 2014. Un'agenda che, puntando a realizzare le aspirazioni della banca da BBB - boi, bala, bíblia, cioè la lobby ruralista, quella dell'industria delle armi e quella degli evangelici fondamentalisti - sembra concretizzare tutti i peggiori incubi dei movimenti: dallo smantellamento dei programmi sociali alla privatizzazione del

patrimonio nazionale, fino alla criminalizzazione delle organizzazioni popolari e al riallineamento con gli interessi statunitensi (che spiega il loro eloquente silenzio).

La mobilitazione popolare non si è fatta aspettare. L'ultima grande marcia in favore di Dilma coinvolge ben 200.000 manifestanti simultaneamente in varie città il 10 giugno scorso. João Pedro Stedile, economista brasiliano e leader del Movimento Sem Terra (Mst) commenta: «È il momento di mobilitarsi contro il colpo di stato. Un golpe senza carri armati nelle strade, ma altrettanto destabilizzante. Non c'è niente di legale in quello che è successo, perché la presidente non ha commesso nessun reato, ed è stata estromessa dal potere illegalmente. Le organizzazioni popolari lo hanno chiaro. Per il movimento dei Senza Terra (Mst), per i movimenti riuniti nel Frente Brasil Popular, il governo Temer-Cunha non ha nessuna legittimità perché nasce all'insegna della corruzione e del ritorno al neoliberalismo».

## RIPULIRE LE METROPOLI IN VISTA DELLE OLIMPIADI

La polizia starebbe uccidendo bambini e adolescenti per "ripulire" le metropoli di Rio de Janeiro in vista dei Giochi del 2016. Queste le accuse del Comitato Onu sui Diritti dell'infanzia contro la polizia brasiliana, che ven-



© CRISTIANO MORSOLIN

gono commentate da padre Renato Chiera, fondatore della “Casa do Menor” nella pericolosa periferia della Baixada Fluminense (partner anche di Capodarco - Ainram, promossa da don Franco Monterubbianesi): “È una notizia tragica. Quando ci sono fenomeni di questo tipo a livello mondiale che richiamano l’attenzione e per i quali le persone - i giornalisti, ad esempio - possono rendersi conto della tragedia del Brasile, allora si cerca di camuffare. Questo non è nuovo. Noi vi abbiamo già assistito nel '93, l'anno scorso e vi stiamo assistendo adesso. A Rio de Janeiro, che adesso è la sede della futura Olimpiade, è in atto una “pulizia generale”. Tu sei criminalizzato solo perché sei povero. Tu sali sui pullman e se non indossi le scarpe, hai i “chinelos”, le ciabatte, o sei un po' malvestito e vuoi andare in spiaggia, ti fanno scendere e ti mettono pure in prigione. Abbiamo una realtà tremenda! La paura che abbiamo ci porta a fare questo. E tutti applaudono”.

### IL GENOCIDIO DI GIOVANI NERI

Per Atila Roque, direttore di Amnesty International Brasile, “nel Paese c'è una classe considerata ‘pericolosa’, composta da giovani neri e residenti delle periferie. È con questa premessa che opera la repressione della polizia, spesso con l'appoggio di una vasta parte della società che accetta di buon grado le uccisioni, soprattutto per come crimini e criminali sono riportati dalla stampa”. Le ragioni della violenza sono molteplici: una polizia formata per la ‘guerra’ e l'eliminazione del ‘nemico’, agenti impreparati tecnicamente e psicologicamente, formati con una dottrina

di pura repressione e controllo delle classi pericolose”.

E con la Unidade de Polícia Pacificadora (Upp) le cose non sono cambiate molto. L'atmosfera è pesante. Il problema però non è solo nel numero di morti. La questione è che quelli che vengono definiti ‘atti di resistenza’ sono spesso vere e proprie esecuzioni. Alcuni episodi gravi delle ultime settimane hanno messo in luce uno dei principali problemi della polizia carioca: l'impunità. Le storie di abuso sono trasversali tra i vari battaglioni, corpi speciali, Upp e senza distinzione territoriale.

Da brivido la vicenda raccontata da un 15enne, Luis Alberto. Fermato l'11 giugno 2014 per strada in pieno centro con un suo coetaneo con la scusa di aver commesso un furto, anziché in commissariato, il ragazzino è stato portato in una località remota non lontano dalla favela Morro do Sumaré. Lì i poliziotti lo hanno ferito a colpi di fucile. Il ragazzino si è salvato fingendosi morto. Non è andata meglio all'altro ragazzo, colpito a morte con un proiettile alla testa. Dalla denuncia del sopravvissuto sono partite le indagini. L'Istituto di Sicurezza Pubblica di Rio de Janeiro ha denunciato giovedì 19 maggio 2016 che il numero di morti violente, oltre agli omicidi dolosi, includono furti e lesioni seguite da morti, e le morti avvenute durante operazioni di polizia, raggiungono la cifra preoccupante di 2.036 solo nei primi quattro mesi del 2016, con una crescita del 12%.

Con 59.627 omicidi nel 2014, il Brasile si è guadagnato il triste primato del paese con il maggior numero di assassinati al mondo, con una media di 29,1 omicidi ogni 100 mila abitanti - più

del 10% di tutti gli omicidi registrati nel mondo.

La mortalità colpisce maggiormente uomini giovani, neri e poveri del paese. Secondo i dati dell'Atlante della Violenza 2016, pubblicato martedì 22 marzo 2016 da Ipea (Istituto di Ricerca Economica Applicata) e da FBSP (Forum Brasileiro della Sicurezza Pubblica), si è registrato, negli ultimi dieci anni, un notevolissimo aumento nella differenza tra il tasso di omicidi dei neri e quello dei non neri.

### PROFONDA INCERTEZZA PER RIO 2016

Alle porte delle Olimpiadi di Rio de Janeiro 2016 il panorama generale sembra segnato da una profonda incertezza. Le scuole pubbliche, da sempre stabilmente in coda nelle classifiche di qualità internazionali, sono al collasso. Mancano strutture e insegnanti. Numerose sono le proteste e le occupazioni da parte di studenti che vengono sistematicamente repressi nel sangue. Il quadro complessivo della sicurezza è da paura. La città di Rio de Janeiro è ostaggio della criminalità. Le forze dell'ordine non sono in grado di dare alcuna risposta. Da quando Rio è stata scelta come sede dei giochi olimpici, la polizia in servizio - come riportano gli studi di Amnesty International - è stata responsabile di circa 2.500 assassini. Nonostante il costosissimo piano di pacificazione delle favelas, la situazione è di guerra ovunque. E può solo peggiorare. Le Olimpiadi che avrebbero dovuto contribuire a proiettare il Brasile nel cerchio delle grandi potenze, rischiano ora di avere un effetto boomerang. (morsolin.cristiano@gmail.com) •



AMERICA LATINA

# Colombia: a un passo dalla pace ?

Marco Consolo

*Un passo storico verso la fine della guerra, causata dalle profonde disuguaglianze e ingiustizie sociali. Tragico il saldo di più di 250.000 mila morti, almeno 45 mila desaparecidos e più di sei milioni di sfollati.*

**D**opo più di 50 anni di guerra, lo scorso 23 giugno il governo colombiano e la guerriglia marxista delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia-Esercito del Popolo (FARC-EP), hanno firmato un cessate il fuoco bilaterale e definitivo. Alla presenza del Presidente cubano Raul Castro, la firma congiunta del Presidente Juan Manuel Santos e del massimo dirigente delle FARC, Timoleón Jiménez è stata apposta a La Habana, dove da quasi 4 anni vanno avanti i difficili colloqui di pace, con Cuba e Norvegia come Paesi garanti, e Venezuela e Cile come accompagnanti.

L'accordo include l'abbandono delle armi, il reinserimento della guerriglia nella vita civile, zone di concentrazione delle forze insurgenti, garanzie di sicurezza per i guerriglieri che si smobilitano. Si tratta di un passo storico verso la fine della guerra, causata dalle profonde disuguaglianze e ingiustizie sociali, con un tragico saldo di più di 250.000 mila morti, almeno 45 mila desaparecidos e più di sei milioni di sfollati. Quello dei

refugiati di guerra ed economici è un fenomeno in costante crescita anche in Italia. Il cessate il fuoco è un passo importante (non l'ultimo) nel processo di pace, dato che le parti si impegnano a cessare le operazioni militari offensive. È un passo avanti per la pace definitiva, ma anche l'inizio di una fase di post-conflitto (o post-accordo) non esente da difficoltà. Di fatto, le forze contrarie alla pace sono già all'opera per sabotarla. Innanzitutto l'ultra reazionario ex-Presidente Alvaro Uribe (segnalato dalla DEA come narcotrafficante) che ha inveito contro l'accordo. Uribe è in buona compagnia dei settori più reazionari delle Forze Armate che vedono sfumare i lauti finanziamenti alla guerra (e alle loro tasche). Anche gli squadroni della morte paramilitari, braccio armato dei latifondisti, delle multinazionali (come la Chiquita) e del terrorismo di Stato, si sono messi di traverso e continuano gli omicidi di sindacalisti, militanti delle organizzazioni di difesa dei diritti umani, contadini, etc. E che cercano di destabilizzare la vicina Venezuela. Il banco di prova del governo sarà quindi disarticolare il paramilitarismo per evitare il ripetersi dello sterminio di chi scommette sulla pace, come avvenuto nel passato con la Unione Patriottica (UP). Come si ricorderà, in base agli accordi di pace de "La Uribe" del 1984, le FARC-EP, riconvertite in quel movimento politico legale, pagarono un alto prezzo di

sangue con gli omicidi di più di 4000 dirigenti e militanti della UP.

Questa volta, ai colloqui di pace hanno partecipato rappresentanti dei movimenti sociali, delle donne, delle vittime della guerra, delle FFAA. E non c'è dubbio che queste ultime dovranno rivedere profondamente la loro dottrina militare, finora orientata alla guerra al "nemico interno" e viceversa garantire la sicurezza dei cittadini, il rispetto dei diritti umani e la partecipazione politica di tutti i soggetti politici e sociali.

Ma mentre il Presidente Santos (ex-Ministro della Difesa di Uribe) vuole sottomettere l'accordo di pace ad un referendum, le FARC insistono sulla necessità di dar vita a un'Assemblea Costituente per dar vita un nuovo patto-Paese in uno scenario inedito. Resta ancora in sospeso un accordo di pace con l'altra formazione guerrigliera, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) con cui sono iniziati colloqui in Ecuador, mentre non c'è ombra di dialogo con la terza organizzazione guerrigliera, l'Esercito Popolare di Liberazione (EPL).

La firma del cessate il fuoco avviene in un momento di grande conflitto sociale, con le mobilitazioni contadine, dei camionisti e degli studenti che hanno riempito le strade con le loro proteste. Chiedono, tra l'altro, di riconvertire le enormi risorse utilizzate per la guerra, in misure sociali per affrontare le cause storiche del conflitto, debito storico del governo. •

*Le forze contrarie  
alla pace sono  
già all'opera  
per sabotarla.*



LA CENTRALE A CARBONE DI VADO LIGURE

# Il carbone cancellato

Luca Manes

*La francesi di Engie chiudono la centrale a carbone di Vado Ligure. Disastro ambientale doloso e omicidio colposo plurimo di più di 400 persone. L'inquinamento della centrale. La battaglia di giustizia a Vado Ligure non finisce qui.*

**A** inizio giugno il consiglio di amministrazione della Tirreno Power – controllato al 50 per cento dalla multinazionale francese Engie e per l'altra metà dalla italiana Sorgenia – “ha stabilito che non ci sono le condizioni per prevedere la ripartenza dopo oltre due anni di sequestro giudiziario”, e sancito la chiusura definitiva dei gruppi a carbone della contestatissima centrale di Vado Ligure. Una vittoria storica per tutti quegli abitanti di Vado, Quiliano e Savona, che per più di un decennio si sono battuti con dignità e determinazione per fermare il disastro ambientale e sanitario causato dalla combustione della polvere nera nell'impianto sulla riviera di Ponente.

## UN DANNO ALLA SALUTE

Nel 2014, il giudice di Savona Fiorenza Giorgi aveva, infatti, dato ragione alle richieste degli abitanti, con la decisione senza precedenti di sequestrare cautelativamente i gruppi a carbone perché “il reato contestato prevede, come sua ipotesi sicuramente più grave, l'ingente danno alla salute provocato dal dimostrato aumento dei ricoveri ospedalieri e del numero dei decessi riconducibile direttamente alla presenza della centrale”.

Alla chiusura delle indagini penali sul caso, il pubblico ministero Francantonio Granero di Savona aveva formulato l'accusa di disastro ambientale doloso e di omicidio colposo plurimo di più di 400 persone, morte per malattie respiratorie e cardiovascolari – che sarebbero collegate all'inquinamento della centrale –, a

carico di ben 86 tra amministratori locali e manager di azienda a vario titolo. Con la decisione definitiva della Tirreno Power, cala definitivamente il sipario sulle due vecchie unità a carbone da 330 megawatt, impiegate, secondo la pubblica accusa, in violazione delle normative ambientali con la complicità degli amministratori locali.

## ADESSO RISANARE

L'associazione italiana Re:Common, che insieme a tanti gruppi in Italia ha sostenuto la battaglia della Rete Savonese Fermiamo il Carbone – collaborando a livello internazionale con Les Amis de la Terre in Francia per quel che riguarda le responsabilità dell'Engie –, ha espresso la sua soddisfazione per questa decisione. Un provvedimento dovuto da molto tempo, ma che Re:Common considera solo il primo passo nella giusta direzione.

Rimane, infatti, da capire cosa intende fare la Tirreno Power per il risanamento dell'area industriale e la sua riconversione sostenibile, per dare un futuro dignitoso anche alla manodopera locale che, dopo aver rischiato silenziosamente per anni la propria salute, oggi potrebbe essere lasciata per strada o nelle mani di un ipotetico intervento governativo. “Modello ILVA”, tanto per intendersi. L'azienda ha affermato in maniera molto generica che “ha avviato un progetto di re-industrializzazione del sito, volto a favorire l'insediamento di nuove aziende con l'obiettivo di contribuire alla ricerca di soluzioni

che possano offrire un futuro occupazionale ai lavoratori e una prospettiva di sviluppo al territorio”. Ad oggi tale progetto, così come il piano industriale della stessa Tirreno Power, non è però stato reso pubblico.

In diversi dubitano addirittura che nuovo progetto e piano industriale esistano. È forte, invece, il rischio che la società, ancora in difficoltà finanziaria nonostante la generosa ristrutturazione del debito di cui ha beneficiato grazie all'aiuto di dieci banche nel 2015, alla fine si potrebbe trovare costretta a vendere non solo le aree industriali, ma anche l'autorizzazione ambientale integrata, già ottenuta per la realizzazione di una nuova unità a carbone da 460 megawatt, sempre a Vado Ligure.

La giustizia farà il suo corso – è attesa entro la conclusione dell'estate la richiesta di rinvio a giudizio per alcuni degli indagati –, ma nel frattempo è cruciale che la società civile rimanga vigile per porre fine definitivamente a qualsiasi piano a carbone di chiunque potrebbe arrivare a Vado Ligure. Bisogna poi sgombrare il campo da progetti fantasiosi quanto dannosi, quali un inceneritore per i rifiuti della vicina discarica, oggi quasi colma, o piattaforme per la logistica di dimensioni a dir poco esagerate. Solo così si potrà finalmente creare un futuro diverso e autenticamente sostenibile per un'area che già ha pagato un costo ambientale e sociale enorme negli ultimi quarant'anni. La battaglia di giustizia a Vado Ligure di sicuro non finisce qui. (lmanes@recommon.org) •



MIGRANTI E RESPINGIMENTI

# L'imbroglione degli Hotspot galleggianti

Fulvio Vassallo Paleologo

*L'obiettivo è bloccare le partenze e respingere indietro chi cerca di raggiungere la fortezza Europa. Accoglienza disumana dietro il falso umanitarismo del ministero dell'interno. Sullo sfondo c'è il disegno di stipulare un accordo con la Libia, come quello con la Turchia. Un patto illegale che sta producendo disastri umanitari a catena.*

**S**ono pronti i piani per i nuovi Hotspot (centri di identificazione e smistamento) galleggianti davanti alle coste libiche. Una proposta rilanciata da Alfano qualche settimana fa, che dovrebbe corrispondere alla realizzazione della seconda e della terza fase dell'operazione europea EUNAVFOR MED, adesso ribattezzata Operazione Sofia. La Mogherini ipotizza addirittura l'addestramento degli appartenenti alla guardia costiera libica. L'intento è chiaro: bloccare le partenze e respingere indietro, con la collaborazione degli agenti libici, chi cerca di raggiungere la fortezza Europa. Respingimenti che potrebbero eseguirsi anche dagli Hotspot galleggianti vagheggiati da Alfano. La proposta di nuovi Hotspot galleggianti ha trovato il consenso dell'OIM e dell'UNHCR. Ma, secondo quest'ultima agenzia, "a condizione che sia rispettato il diritto di asilo". Una condizione impossibile, soprattutto in acque internazionali, impossibile anche da verificare. Appare comunque chiara la funzione che il ministero dell'interno tende ad attribuire alle agenzie umanitarie. "Il sistema degli Hotspot galleggianti", ha spiegato il ministro, "consentirà di fare le operazioni di identificazione direttamente a bordo, senza far fuggire nessuno, e a questo mecca-

nismo possono contribuire le agenzie umanitarie e Frontex".

## PER RIDURRE LE TENSIONI A TERRA

Per Alfano i nuovi Hotspot galleggianti dovrebbero servire per "ridurre le tensioni a terra, allo sbarco", in sostanza per avere già pronti e confezionati i migranti da respingere sulla base degli accordi bilaterali che l'Italia ha stipulato con paesi come la Tunisia, l'Egitto e la Nigeria. In questo modo le rotte si allungheranno, e i migranti arriveranno in condizioni sempre peggiori, se arriveranno vivi. Nella prospettiva del Processo di Khartoum e del Migration Compact, che prevedono il rilancio della collaborazione con i paesi terzi per "contrastare l'immigrazione illegale", da questi Hotspot, i migranti che fossero ritenuti dalle forze di polizia non meritevoli di accedere alle procedure di protezione internazionale, potrebbero essere respinti immediatamente. Soprattutto verso quei paesi come l'Egitto e la Nigeria che, in base agli accordi bilaterali già esistenti, consentono già oggi rimpatri sommari sulla base di identificazioni sommarie che si risolvono nella mera attribuzione della nazionalità. Sullo sfondo della proposta di Alfano c'è il disegno più ampio di stipulare un Accordo tra l'Unione Europea e la

Libia sulla falsariga dell'intesa conclusa pochi mesi fa con la Turchia, un patto illegale che sta producendo disastri umanitari a catena, ma che ha fatto crollare le cifre degli ingressi in Grecia, a tutto vantaggio dei partiti populisti europei. Il disastro umanitario che si è prodotto in Grecia, come quello prossimo venturo in Italia, non interessa evidentemente a nessuno. E non si comprende ancora in Europa come le politiche nazionali di alcuni stati Ue, come la Francia, stiano allontanando la prospettiva, già ardua, di una ricomposizione del conflitto libico, aggravato da una crescente presenza di Daesh. Ma è tutta la politica estera italiana (ed europea) che appare irrealistica e fondata su dati di fatto inesistenti.

Si parla degli Hotspot per favorire la ricollocazione in altri paesi europei, anche se la Relocation dalla Grecia (e dall'Italia) verso i paesi Ue, sulla quale si basava la politica della condivisione di responsabilità adottata con il Piano europeo sull'immigrazione nel maggio del 2015, non è mai partita davvero, e siamo fermi ancora a numeri praticamente simbolici (dall'Italia meno di settecento migranti ritrasferiti in sei mesi a fronte di oltre 80.000 arrivi). Intanto i libici hanno accresciuto la loro capacità d'intervento nelle loro acque territoriali, non solo per



LA NAVE AMMIRAGLIA DELL'OPERAZIONE SOPHIA DELLA MARINA MILITARE ITALIANA  
© WIKIMEDIA COMMONS, ARMANDO MANCINI

bloccare i migranti in fuga, ma per controllare pesca e traffico commerciale. In prospettiva, ammesso che in Libia si affermi una autorità centrale, e che si costituisca la tanto auspicata Guardia Costiera europea, si profilano operazioni di respingimento collettivo. Magari "delegate" ai mezzi delle milizie libiche.

<http://dirittiefrontiere.blogspot.it/2016/04/in-libia-i-guardiacoste-arrestano.html>

Saranno le missioni di EUNAVFOR MED che forniranno la base logistica dei prossimi Hotspot galleggianti, o avverrà tutto a bordo di navi battenti bandiera italiana? Si profilano complesse questioni di giurisdizione e di competenza territoriale. Di certo il mar libico sarà sempre più affollato di navi militari. Anche se questo non serve a evitare il susseguirsi dei naufragi, con centinaia di vittime.

#### **VIOLAZIONI COSTITUZIONALI**

In realtà la proposta di Alfano ha possibilità minime di diventare un vero piano operativo e l'Unione europea chiede invece di aumentare subito il numero degli Hotspot in Sicilia, dopo

il mancato avvio di quelli di Porto Empedocle (Agrigento) e Augusta (Siracusa). Il ministero dell'interno vorrebbe portare a 1500 i posti nei CIE. Nei CIE ci va "la gente peggiore". Parole del Viminale.

Dagli Hotspot galleggianti si è già passati all'"Approccio Hotspot", ormai sinonimo di pratiche di polizia del tutto sottratte a controlli giurisdizionali, alle quali giornalisti e associazioni indipendenti non possono avere accesso, nelle quali i migranti possono essere trattenuti a tempo indeterminato a fine di identificazione e selezione (e talvolta anche di respingimento) al di fuori delle garanzie e delle regole dettate dalle Direttive europee in materia di rimpatri e di protezione internazionale, e in violazione degli articoli 13 e 24 della Costituzione italiana, che prevedono la riserva di giurisdizione nei provvedimenti che limitano la libertà personale e l'effettivo esercizio dei diritti di difesa in qualunque fase di trattenimento dei migranti dopo l'ingresso nel territorio dello Stato.

Nei primi giorni del mese di giugno sono state diffuse nuove disposizioni

del Ministero dell'interno, che dovrebbero disciplinare gli Hotspot e gli altri luoghi nei quali, in base a una mera scelta discrezionale di polizia, si applicherà l'"approccio Hotspot", forse anche le navi, se saranno utilizzate a questo scopo. Si prevede il supporto dell'Agenzia Frontex, anche ai fini di possibili rimpatri, l'ingresso delle autorità consolari - cosa gravissima, se si pensa alle persone che pure trattenute in quei luoghi sono titolari del diritto di chiedere asilo. E una notevole attività da parte dell'UNHCR, in collaborazione con l'agenzia EASO, per separare i migranti economici dai richiedenti asilo. Tutto questo dovrebbe avvenire in poche ore. Le misure in arrivo dal Viminale in materia di Hotspot sono ancora provvedimenti amministrativi che rimangono privi di base legale in una materia che tocca la libertà personale. Le circolari che saranno adottate dal Ministero dell'interno, come quelle adottate a partire dal mese di settembre dello scorso anno, conterranno disposizioni non conformi alla legge e alla Costituzione italiana, che stabilisce la "riserva di legge" per i provvedimenti che riguardano la condizione giuridica degli stranieri. Non basta una decisione politica del Consiglio dell'Unione Europea o una circolare ministeriale, per dare base legale a misure amministrative come i nuovi regolamenti sull'"Approccio Hotspot", tanto in mare, quanto a terra, che rimangono dunque al di fuori di qualsiasi previsione avente fonte legislativa. ([fulvassa@tin.it](mailto:fulvassa@tin.it) - Associazione Diritti e frontiere, ADIF) •

*Hotspot è sinonimo di pratiche di polizia sottratte a controlli, nelle quali i migranti possono essere trattenuti al di fuori delle garanzie e delle regole Ue e della Costituzione.*



LE PROSPETTIVE DEL DIRITTO ALL'ACQUA

# Eppur si muove

Rosario Lembo

*Le prospettive del diritto all'acqua a livello italiano e nel contesto europeo. Manca un riconoscimento nella Costituzione. La legge in discussione al Senato sancisce una visione economica dell'acqua e del servizio idrico. A livello europeo non c'è la volontà politica per rendere "vincolante" il diritto umano all'acqua.*

**L'**Italia ha costituito, a partire dal 2000, uno dei più significativi laboratori di progettazione e di implementazione dell'acqua come bene comune pubblico e diritto umano, e sperimentato percorsi di mobilitazione contro i processi di privatizzazione.

Ma nonostante l'azione di sensibilizzazione e di promozione svolta in questi anni, il diritto umano all'acqua è rimasto privo di un esplicito riconoscimento nella Costituzione e a livello di legislazioni di settore. Per l'azione svolta da alcuni Comitati, il diritto umano all'acqua è stato introdotto nello Statuto di alcune Città italiane e di alcune Regioni, anche se questo riconoscimento resta solo a livello declaratorio, in assenza dei presupposti giuridici che consentano ai sindaci e agli enti locali di poter fissare la tariffa dell'acqua e quindi garantire l'accesso all'acqua come diritto umano a livello di un minimo vitale ai propri cittadini.

## IN ITALIA

Sul fronte nazionale, a distanza di 5 anni dal Referendum sull'acqua, i vari Governi e Parlamenti che si sono succeduti non si sono fatti carico di dotare il Paese di una legge quadro che concretizzasse i principi dell'acqua come diritto umano e di una gestione pubblica senza profitto, sanciti dalla consultazione popolare. Solo nel corso del 2015, a distanza di 11

anni dalla presentazione di una legge di iniziativa popolare, la Camera dei deputati ha avviato la discussione su un disegno di legge parlamentare su "Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque", che doveva riproporre la legge di iniziativa popolare depositata nel 2007. Dopo un dibattito conflittuale in Commissione Ambiente e in Aula, la Camera ha approvato una versione che contiene profonde modifiche sia nel titolo ma soprattutto nell'impianto originale della legge depositata dai Movimenti. La versione approvata sancisce una visione economica dell'acqua e del servizio idrico, un modello di gestione economica fondato su società di capitale con conseguente stralcio del percorso di ripubblicizzazione. Il testo di legge, attualmente in discussione al Senato, ha mantenuto alcuni elementi di innovazione della proposta di legge popolare sul piano dei principi di riferimento: introduce (art.2) il riconoscimento del diritto umano universale all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari come diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani, adottando la definizione approvata dalla Assemblea dell'Onu. Definisce (art.2 comma 4) il diritto umano all'acqua e quantifica il minimo vitale che deve essere garantito giornalmente di 50 lt/pers/gg, gratuito per tutti, minimo che deve essere garantito anche in caso di morosità

e prevede la presa a carico del costo del diritto attraverso la tariffa, conferendo al Ministero dell'Ambiente il mandato di definire una proposta di concerto con l'Autorità per elettricità, gas ed energia elettrica. Riconduce, purtroppo solo parzialmente, sotto il controllo politico del Ministero dell'Ambiente il governo dell'acqua come bene comune e diritto umano. È stata infatti rigettata la proposta di istituire una Autorità di regolazione autonoma e specifica per l'acqua sotto il controllo del Ministero dell'ambiente, il che avrebbe consentito di identificare modalità diverse anche per la determinazione della tariffa e la copertura del diritto umano all'acqua. Se il disegno di legge non subirà modifiche durante la discussione al Senato, la nuova legge quadro di settore confermerà l'allineamento del modello gestionale nazionale alla visione economica dell'acqua e della gestione adottata dalla Commissione europea, ma questa nuova legge quadro sarà tra le prime legislazioni europee a garantire il diritto umano all'acqua in termini di minimo vitale a tutti e non solo alla fasce più povere, con il limite che non sarà garantito attraverso strumenti di fiscalità ma di sussidiarietà applicati alla tariffa di mercato.

Rispetto alla visione dell'acqua come "bene comune", le innovazioni introdotte sono insufficienti: l'acqua è considerata una risorsa naturale,



© WIKIMEDIA COMMONS, UOMODIS08

non un bene comune pubblico. Il modello di accesso al diritto minimo vitale resta ancorato ai principi della copertura totale dei costi. Nessun passo in avanti rispetto alla messa in sicurezza della gestione delle risorse idriche: la classificazione del servizio idrico integrato resta quella di interesse economico generale assicurato alla collettività attraverso il mercato. Il Parlamento italiano ha di fatto rinunciato alla autonomia riconosciuta dalla Commissione agli Stati membri e accetta di definire il servizio di interesse generale di rilevanza economica, da cui il mantenimento dei modelli di gestione attraverso società di capitali soggetti alla concorrenza e alle regole del mercato previsti dalla Commissione, con qualche marcia indietro anche rispetto alla tutela della gestione in house.

### IN EUROPA

A livello europeo la visione oggi prevalente nel Parlamento e nella Commissione Europea è quella di riconoscere il diritto umano all'acqua solo in termini "declaratori", e al momento non sembrano esserci la disponibilità e volontà politica per rendere "vincolante" la concretizzazione del diritto umano all'acqua. Nelle istituzioni europee prevale la posizione di delegare agli Stati membri la concretizzazione del diritto umano all'acqua. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea,

proclamata il 7 dicembre 2000 a Nizza, poi aggiornata il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione, non contiene infatti nessun esplicito riferimento al diritto umano all'acqua.

Il Parlamento europeo dal 2003 al 2008 si è più volte pronunciato adottando alcuni importanti risoluzioni che impegnano la Commissione a riconoscere il diritto umano all'acqua. Con la risoluzione 432/2003 ha riconosciuto "che il diritto all'acqua da bere in quantità sufficiente e qualità adeguata è un diritto umano di base". Successivamente, nel 2006, ha approvato un'altra importante risoluzione che ne escludeva la gestione dalle logiche del mercato.

Queste posizioni, frutto dell'azione di pressione esercitata dal Contratto Mondiale sull'acqua e da altri Comitati europei, sono state finora ignorate dalla Commissione europea e dagli Stati membri. Anche la recente iniziativa di cittadinanza Water Right<sup>2</sup>, sottoscritta da 1,7 milioni di cittadini europei, che sollecitava la Commissione ad adottare un provvedimento legislativo volto a riconoscere il diritto umano all'acqua, non è stata recepita. Analogo trattamento rischia di essere riservato al "Rapporto Boylan" (approvato a settembre del 2015), che ha sollecitato la Commissione a dare risposte all'iniziativa dei cittadini europei per concretizzare il diritto all'acqua. Purtroppo il rapporto a

livello di raccomandazioni si limita a confermare la visione dell'accesso economico attraverso un "prezzo accessibile di mercato", sancita a livello di sistema delle Nazioni Unite anche dalla nuova Agenda internazionale degli obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere nei prossimi quindici anni.

La Commissione Europea ha finora giustificato l'impossibilità di proporre iniziative legislative di implementazione del diritto umano all'acqua, con la motivazione che può impegnare gli Stati membri solo a difesa dei diritti riconosciuti dalla Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei e delle obbligazioni previste dai Trattati. Non essendo il diritto umano all'acqua riconosciuto dalla Carta dei Diritti, la Commissione non è quindi abilitata all'adozione di un provvedimento legislativo che imponga ai paesi membri modalità sul piano sostanziale e procedurale di implementazione del diritto umano all'acqua. Se a livello di cittadini e di società civile europea prevale la richiesta di un'Europa che garantisca il diritto umano all'acqua in termini di minimo vitale, come un diritto di cittadinanza, superando quindi l'attuale riconoscimento declaratorio, è giunto il tempo che, se si vuole costruire un'Europa dei cittadini e non solo del mercato, il Parlamento e gli Stati membri attraverso la Commissione si pronuncino con chiarezza



© WIKIMEDIA COMMONS, B. MAYOR AND W. PETTIT. ICONOGRAPHIC COLLECTIONS



rispetto al diritto umano all'acqua, e definiscano "cosa si intende" per diritto universale all'acqua potabile, stabilendo "come" si concretizza e si garantisce almeno in termini di un minimo vitale garantito a tutti i cittadini europei.

### **DIRITTO AL MINIMO VITALE**

A distanza di 6 anni dal riconoscimento dell'Onu, il diritto umano all'acqua non solo non risulta garantito in termini di minimo vitale gratuito

in nessuno Stato, ma purtroppo resta una dichiarazione di principio priva di concretizzazione anche nei 20 Paesi che hanno inserito in Costituzione il diritto umano all'acqua.

In Francia si sta discutendo una proposta di legge nazionale da parte di alcune organizzazioni della società civile, su come garantire il diritto umano all'acqua, in particolare alle fasce sociali povere, attraverso l'attivazione di un Fondo nazionale che dovrebbe coprirne il costo. Il conflitto concerne proprio gli strumenti: i parlamentari non accettano di introdurre una tassa sulle acque minerali e al momento il provvedimento condiviso concerne solo l'obbligo, a livello di principio, per le comunità, di garantire l'accesso gratuito all'acqua delle fontanelle, docce e toilette pubbliche. In assenza di uno strumento di diritto internazionale che definisca in termini vincolanti le modalità procedurali e sostanziali con cui va garantito il diritto umano all'acqua, declinato in termini di universalità del minimo vitale, come diritto autonomo e specifico, prerequisite per la dignità della vita umana, esso resta affidato alla discrezionalità, alla libera volontà

interpretativa e di regolamentazione dei Parlamenti nazionali e dei Governi dei singoli paesi o alle proposte degli operatori di mercato.

Per superare questa empassé è necessario che il diritto all'acqua sia garantito dagli Stati sulla base di Trattati e Protocolli vincolanti per tutti gli Stati e i Parlamenti, cioè di strumenti giuridici che fissino le modalità procedurali di accesso al diritto e di giustiziabilità delle violazioni. Garantire il diritto umano all'acqua significa costruire le premesse per una pacifica convivenza fra i cittadini che appartengono alla comunità. Garantire il diritto umano all'acqua, in termini di un minimo vitale universalmente garantito a tutti i cittadini europei, può essere una pietra miliare, un'opportunità per ricostruire un'appartenenza a livello di cittadinanza europea.

L'augurio è che il Parlamento e la Commissione sappiano cogliere questa aspettativa e adottare quanto prima una strumento vincolante da proporre agli Stati membri su come garantire il diritto umano all'acqua a livello di minimo vitale. ([segreteria@contrattoacqua.it](mailto:segreteria@contrattoacqua.it)) •

*Garantire il diritto umano all'acqua è la premessa per una pacifica convivenza fra i cittadini che appartengono alla comunità.*

dichiariamo  
illegale  
la povertà

BANNING  
POVERTY

# Vita, Terra, Umanità

a cura di Riccardo Petrella

## Introduzione. I diritti della vita, il luogo, il nuovo patto

L'obiettivo di questo dossier è di presentare brevemente quel che crediamo di aver «imparato» nel corso dei tre momenti del ciclo

2015-2016 della Scuola del Vivere Insieme, organizzato a Sezano (VR) dall'Università del Bene Comune e dall'Associazione Monastero del Bene Comune su «Vita», poi «Terra», e, infine, «Umanità». Tre parole, tre mondi infiniti in continuo movimento. Tre concetti che riescono, seppure insufficientemente, a catturare una moltitudine di realtà variegata e diverse, ma che costituiscono gli elementi interattivi di un universo in trasformazione. Tre obiettivi, alla ricerca di risposte da dare alle sfide planetarie di questo secolo. La vita, l'insieme di tutte le forme note

di esistenza materiale e immateriale, naturale e artificiale, viste e vissute da parte degli esseri umani senza dogmatismi sterilizzanti e gerarchie avvilenti, ma nella ricchezza e nella forza delle loro interazioni, interdipendenze e integrazioni. La Terra, il luogo (oikos) della vita, una «casa comune» dove tutti gli abitanti hanno diritto di vivere bene insieme nella pace, nella giustizia, nella cura, nella fraternità. Per cui il luogo, la Terra, non solo è il sito di accoglienza, ma anche lo spazio generatore della vita, la Madre-Terra, e il luogo dove si celebra in ogni momento la creazione

# I DIRITTI UNIVERSALI DELLA VITA

## *dagli esseri umani a tutte le specie viventi*

### Lista dei principali testi adottati dalla comunità internazionale dal 1948

- > **Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ONU, 1948**
- > **Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, ONU, 1966, 1976**
- > **Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, ONU, 1966, 1976**
- > **Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli. La Carta di Algeri, 1976**
- > **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale, 1978**
- > **Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, 1979**
- > **Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, Onu, 1989**
- > **Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra, Cochabamba, 2000**
- > **Carta della Terra, 2000**
- > **Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni, ONU, 2007**

Come si può notare, a partire dalla fine degli anni '70, il cammino della coscienza umana universale in materia di diritti si allarga da quello degli esseri umani a tutte le specie viventi. Inizia così un percorso, marcato nel 2000 dall'adozione della Carta della Terra e della Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra, da parte della società civile mondiale (e non più dell'ONU) verso quello che dovrebbe essere, a nostro avviso, in un prossimo futuro, la Carta Mondiale della Vita, alla base del Patto dell'Umanità.

e la sacralità della vita ad opera dei suoi abitanti, in particolare l'umanità. Di tutte le specie viventi che abitano la Terra l'Umanità è quella che maggiormente e distintamente è cresciuta e continua a crescere in coscienza, in quanto soggetto responsabile della vita, della Terra. Una coscienza di sé e delle altre forme di vita duplice: da un lato, coscienza di una grande potenza d'azione trasformatrice (costruttiva e distruttiva della vita); dall'altro, coscienza anche dei limiti del mondo e dei propri, soprattutto nel senso che «non tutto ciò che è possibile deve essere fatto» (penso alla guerra, alla schiavitù, alla cultura dell'odio...). Per questo, il compito dell'umanità - quello cui dobbiamo sempre più pensare, il «Patto dell'Umanità per la Vita» -, è essenzialmente opera di giustizia, di solidarietà, di pacificazione, di accoglienza e cura della vita della Terra.

(Vedi nel riquadro 1, alcuni elementi fondamentali da cui partire, ma andando oltre nell'architettura generale e nei contenuti, per il «Patto dell'Umanità»).

## La Vita, la Terra, l'Umanità.

### Immagini e concezioni (vecchie e nuove) per agire.

**N**el percorso in tre tappe da noi compiuto, la Vita ci è parsa sempre più come interdipendenza, globalità, integrazione in tutti i campi, universi piccoli e grandi, sistemi e non, in crescente complessità e diversificazione. Siamo stati suggestionati dalla forte tecnologizzazione delle forme di vita fondamentali, quali la generazione e rigenerazione del vivente, del capitale biotico, del suo uso/abuso/distorsione, e dell'informazione/comunicazione, tanto da trasformare il nostro linguaggio, «arricchitosi» di nuovi concetti, di non facile digestione per tutti quali «realtà virtuale», OGM, nanotecnologie, finanza ad alta frequenza, bancarizzazione della natura, chirurgia a distanza, procreazione post-mortem, incidenti tecnologici maggiori... Abbiamo capito che siamo tutti nella condizione di dover essere respon-

sabili, soprattutto collettivamente, delle scelte pubbliche operate dalla società, le cui conseguenze operano e si manifestano sempre più nel lungo termine e su vasti spazi transnazionali, sovente non misurabili anche a corto termine. Da qui, la coscienza e la cultura dei limiti strutturali dell'operare umano in un mondo finito, anche se basato su risorse rinnovabili. Abbiamo capito che l'imperativo tecnologico difeso dai dominanti e tecnocrati, che dice «tutto ciò che è tecnicamente possibile deve essere fatto», non è una proposta saggia. La cultura della precauzione, invece, s'impone, come nel passato s'impose quella dell'insegnamento obbligatorio dell'ABC per tutti.

Tre le rotture che ci sono parse le più importanti e che possono condurre, ma non necessariamente, a delle evoluzioni drammatiche. Primo: il fatto che gli esseri umani siano diventati da utilizzatori della vita da loro non creata ma solo modificata a creatori della vita (ingegneria genetica, robotica, realtà virtuale e, di recente, la creazione di un microbo artificiale per opera umana). Secondo: la desacralizzazione della vita a seguito

della mercificazione, mercatizzazione, liberalizzazione, privatizzazione, deregolazione e finanziarizzazione di ogni forma di vita, compresi i beni e servizi essenziali e insostituibili per la vita e il vivere insieme. Terzo: la vita è stata derubata del suo valore assoluto per essere ridotta a valori di scambio mercantile e finanziario. Non per nulla si considera che una delle caratteristiche principali della vita degli esseri umani oggi sia la depredazione delle risorse della Terra, il furto della vita e di quella delle generazioni future.

Così, a proposito della Terra, le novità marcanti di cui ci siamo resi conto ci sembrano essere due prese di coscienza. La prima, la fine dell'antropocentrismo e la sua sostituzione dal geo-centrismo, cioè il riconoscimento che la terra non è un insieme di risorse da sfruttare e depredare al servizio della vita e della «felicità» degli esseri umani, ma la «casa comune» di tutti gli abitanti della terra, cioè di tutte le specie viventi considerate. Non è una novità di poco conto. È un mutamento radicale di concezione. Certo, la depredazione della Terra non è finita e i principi fondatori che la ispirano non

sono spariti (primato del rendimento finanziario e dell'accumulazione della ricchezza individuale). Ma la percezione della Terra come «casa comune» e, quindi, l'affermazione di una visione planetaria della vita, non potrà più essere eliminata. Per conseguenza, la grande sfida di questo secolo per l'umanità consisterà nello sconfiggere le pretese illegittime degli attuali «signori della Terra» (industrie agrochimiche, agroalimentari, dell'acqua, farmaceutiche, energetiche e informatiche) di voler restare o diventare i proprietari della vita.

Seconda presa di coscienza. In questo contesto, un ruolo positivo importante lo sta giocando l'insieme delle varie culture tradizionali e nuove dell'ecologia. L'approccio ecologico (in tutte le sue componenti: deep ecology, buen vivir, principio della Madre Terra, paradigma della sostenibilità, ipotesi Gaia, transizione ecologica, città sostenibili e comuni virtuosi, nuovi sistemi energetici rinnovabili, eco-sviluppo...) ha influenzato profondamente le visioni del mondo. E non è un caso se il sostegno più forte all'ecologia integrale sia venuto da un Papa proveniente da un mondo

UTAH © NASA SPACE IMAGING



## La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (DUDU)

È stata approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948. Dei 58 Paesi che facevano allora parte delle Nazioni Unite (meno di un terzo dei membri attuali), vi furono 48 voti favorevoli, 8 astensioni (Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ucraina, Bielorussia, Sudafrica, Arabia Saudita) e 2 furono i Paesi che non parteciparono al voto (Honduras e Yemen). La grande maggioranza dei paesi afro-asiatici erano colonie delle "potenze" occidentali. La "Dichiarazione" fu un'espressione marcata delle concezioni prevalenti nei paesi occidentali, centrata sui soli diritti civili e politici secondo la visione individualista "liberale" del costituzionalismo francese e della società americana. I 30 articoli di cui si compone (uno per diritto) fanno sistematicamente riferimento a "ogni individuo ha diritto a...". C'è voluta l'adozione nel 1966 del Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali dell'ONU, in aggiunta al Patto internazionale sui Diritti civili e politici, affinché la comunità internazionale parlasse anche dei diritti economici e sociali di natura collettiva. Il tutto è stato arricchito nel 1974 dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli.

## La Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli La Carta di Algeri

Non si tratta di una Dichiarazione ufficiale da parte di Stati o dell'ONU, ma di una Carta di principi adottati il 4 luglio 1976 (in occasione del duecentesimo anniversario della Dichiarazione d'indipendenza americana) in un incontro di esperti, politici e movimenti in lotta per il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Numerosi gli articoli che parlano della "sovranità degli Stati" e/o di "sovranità nazionale". Lo spirito che più ha ispirato la Carta di Algeri, scritta all'inizio dell'era post-coloniale, è però il rispetto dei diritti dei popoli, specie dei diritti economici, come base di costruzione di una nuova comunità internazionale fondata sulla pace, la giustizia, la cooperazione, la solidarietà, contro le minacce di una nascente "internazionalizzazione", post-guerra fredda, dominata dello "sviluppo economico ineguale" e oligarchica. In questo senso, di grande importanza fu la proposta della creazione di un Tribunale Penale dei Popoli, entrato in funzione nel 1979 (crimini economici compresi).

lontano, proprio quello della cultura amerindiana della Madre Terra. Con l'enciclica Laudato Si' Papa Francesco ha congiunto il mondo dei popoli indigeni e quello dei popoli «industriali» del mondo occidentale e occidentalizzato. Nemmeno la scelta del suo nome è stata casuale. Ha voluto chiamarsi Francesco, anche in omaggio a un Francesco del XIII secolo, considerato il primo e il più significativo ecologista del mondo cristiano/cattolico. Un'ecologia integrale che non si limita a esaltare la casa comune biologica, ma soprattutto la «casa comune umana» sociale, la casa dei beni comuni, la casa della pace tra esseri umani e tra gli esseri umani e le altre specie viventi, la casa della solidarietà globale e della responsabilità dell'umanità. Veniamo così all'Umanità. Abbiamo imparato innanzitutto che viviamo in un tempo dove è ormai evidente che occorre pensare e agire al di là (ma non contro) dei diritti e delle responsabilità degli individui (su cui si fonda la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo), dei gruppi umani (le comunità umane locali), dei popoli (vedi Dichiarazione universale dei diritti dei popoli). Occorre pensare e agire nella prospettiva mondiale e globale dell'umanità di cui tutti gli esseri umani fanno parte senza distinzione ed esclusioni, per comporre la specie umana distinta dalle altre

specie viventi ma a esse integrata nella grande comunità di vita della Terra. Tutto questo è importante e fondamentale ma v'è un hic, cioè il fatto che l'umanità non esiste in quanto soggetto giuridico, politico e sociale, titolare riconosciuto di diritti e di doveri. Pensare e agire in una prospettiva mondiale dell'umanità implica la «costruzione dell'umanità», cioè il suo riconoscimento in quanto soggetto dell'identità della specie umana e della sua legittimità di rappresentarla in quanto responsabile della comunità umana e della comunità di vita globale della Terra. In assenza di tale riconoscimento è impensabile concepire e mettere in opera una regolazione pubblica collettiva mondiale nell'interesse di tutti gli abitanti della Terra.

### «I principi di Sezano»

Abbiamo, pertanto, preso coscienza di due principi, che propongo di chiamare «i principi di Sezano» (\*). Il primo principio di Sezano dice: «Più gli Stati, attualmente i principali soggetti politici formali sovrani di

produzione del diritto e della regolazione pubblica a livello nazionale ed internazionale, favoriscono i processi di mercificazione, liberalizzazione e privatizzazione dei beni e servizi essenziali e insostituibili per la vita e il vivere insieme (acqua, energia, suolo, sementi, conoscenza, educazione, salute, trasporti comuni, telecomunicazioni...), più il potere politico reale passa nelle mani di soggetti economici forti privati multinazionali, e più si dà vigore ai fattori contrari al concepimento e alla realizzazione di architetture politiche mondiali di regolazione pubblica da parte e nell'interesse generale dell'umanità e della vita della Terra». In termini concreti ciò significa che allorché, per esempio, il governo Renzi si batte per l'approvazione del trattato CETA e del trattato TTIP, opera per la diminuzione del potere degli Stati e quindi a favore dei poteri economici privati (gli «investors») contro gli interessi dell'umanità, su tutti i piani. Non vuole far nascere un sistema mondiale di regolazione politica pubblica democratica, giusta, e pacifica. Da qui il secondo principio di Sezano, che dice: «Più si diffondono e rafforzano le dinamiche descritte nell'enunciato del primo principio di Sezano, più si assiste alla militarizzazione del mondo e delle società umane, essendo gli Stati ridotti a svolgere il ruolo della

gestione della violenza, cioè garantire la sicurezza militare e civile dei loro abitanti, rafforzando le capacità di azione dell'esercito, della polizia e della magistratura, a scapito della garanzia e della promozione dei diritti umani, delle libertà e della pace».

«Costruire l'umanità» in queste condizioni non sarà facile, ma nemmeno impossibile, perché la storia, anche del XX secolo, ha dimostrato che nessuna guerra mondiale né guerra fredda possono arrestare l'umanità nel suo cammino (tortuoso, duro...) verso un mondo più giusto, solidale, fraterno, pacifico.

È questo, a mio avviso, il senso e il compito da dare alla promozione di un Patto dell'Umanità. Il XXI secolo è iniziato non solo con la creazione dell'euro, o nel 2001 con la tragedia delle due torri del World Trade Centre a New York, ma anche con l'adozione della «Carta della Terra» da parte di centinaia di organizzazioni e movimenti della società civile attraverso il mondo. Il divenire descritto dalla «Carta della Terra» è quello da cui vale la pena partire per «costruire l'umanità» e lavorare al «Patto dell'Umanità».

*(\*) Dalla località, una frazione di Verona dal lato della Valpantena, dove dal 2009 sono nate e si sono sviluppate le idee, le riflessioni e le proposte che hanno condotto alla scrittura del libro «Au nom de l'humanité. L'audace mondiale».*

## Un patto dell'umanità. Sul cammino della «Costituente dell'umanità»

D all'ultimo ciclo della Scuola del Vivere Insieme è emersa una profonda convinzione: l'umanità è entrata in una nuova fase della sua storia e della sua costruzione, fondata sulla presa di coscienza di due imperativi maggiori da rispettare. Primo: spetta all'umanità di assumere la responsabilità della vita e della dignità degli esseri umani, eliminando le cause strutturali che fanno sì che ancora oggi tra i tre e i

quattro miliardi di persone vivano in uno stato d'impoverimento e di esclusione, fuori dai processi di partecipazione alle decisioni e alle scelte che coinvolgono il loro divenire e il divenire comune. Non c'è umanità né futuro dell'umanità quando pochi milioni di persone detengono il potere di decisione sulla vita della Terra e dei suoi abitanti. Secondo: l'umanità deve pari tempo comportarsi in maniera responsabile nei confronti delle altre specie viventi della Terra con le quali condivide il divenire della vita in una relazione di forte interdipendenza, cosciente però del fatto che le altre specie non hanno bisogno degli esseri umani per vivere, mentre noi abbiamo bisogno di loro.

## Le proposte

Il Patto dell'Umanità è un patto da immaginare, definire e promuovere nel corso dei prossimi anni grazie a una molteplice e lunga serie di «luoghi» e «assemblee» costituenti dell'umanità, in piena libertà e autonomia.

Alla luce dei grandi problemi mondiali irrisolti e sempre meno solvibili da parte dei gruppi oggi dominanti, i lavori delle «costituenti dell'umanità» dovrebbero orientarsi sui percorsi seguenti:

### • Ripensare il valore

Si tratterebbe di liberare la vita dalle logiche mercantili, monetarie, finanziarie, privatistiche, tecnocratiche, e di ridare senso e forza all'esperienza del vivere insieme nell'accoglienza dell'altro e nella cura comune della vita di tutti gli abitanti della Terra. Nessuno è clandestino sulla Terra. Proporre di ripensare il valore "in nome dell'umanità" anziché "in nome del denaro" significa: - opporsi alla monetizzazione della natura ed al principio, che ne costituisce la base legittimante, del diritto di proprietà intellettuale privata sul vivente a scopo di lucro. Questi due principi sono diventati in meno di venti anni i due pilastri maggiori su cui si fonda la legittimità giuridica della concezione mercantile e finanziaria della vita e del mondo. Cambiare il sistema giuridico relativo alla brevettabilità del vivente sarà una lotta durissima e difficile ma assolutamente necessaria; - fare uscire dalla sottomissione ai meccanismi di mercato i "beni comuni pubblici mondiali", come l'acqua; l'energia solare, il solo, le

## La Carta della Terra

La Carta della Terra è una dichiarazione di principi fondamentali, elaborata da una Commissione Carta della Terra indipendente, presieduta da Michael Strong e Mikhail Gorbachev, approvata a livello internazionale nel 2000 da migliaia di organizzazioni ed associazioni della società civile nel mondo intero, rappresentative di milioni di persone, (,) la Carta "ha lo scopo di ispirare in tutti i popoli un senso di interdipendenza globale e di responsabilità condivisa per il benessere di tutta la famiglia umana, della grande comunità della vita e delle generazioni future". Fa appello all'umanità per promuovere una collaborazione globale in una svolta critica della storia. La Carta è promossa dall'organizzazione non governativa Earth Charter Initiative.

La Carta della Terra sancisce un Patto tra i Popoli e la Terra. Parla di sacralità della Casa Terra e richiama fortemente alla responsabilità collettiva di tutti gli esseri umani nei confronti della vita. Secondo la Carta, tutti gli esseri umani fanno parte di un'unica comunità di vita insieme alle altre specie viventi. La Carta vuole essere una nuova narrazione del mondo da consegnare a tutti i popoli della Terra. "Il futuro riserva grandi pericoli e grandi promesse. La scelta è nostra" afferma il Preambolo.

Anche a nostro avviso, non è sufficiente contare sui saperi e le tecnologie.

Quello di cui abbiamo bisogno è un atto di volontà e d'impegno forte dell'umanità in favore di cambiamenti radicali. V'è urgenza di un "Patto dell'umanità", di un "Contratto sociale mondiale". È tempo di ridare forza e diffusione alla Carta della Terra.



SEZANO, MONASTERO DEL BENE COMUNE

sementi, la conoscenza, gli oceani, le foreste, l'aria, l'informazione ora digitalizzata. Il che significa impedire l'approvazione di trattati internazionali sul commercio e gli investimenti quali il CETA, il TTIP e, su queste basi, rinegoziare i trattati TISA e TPTP...;

- la creazione a livello mondiale di un Consiglio mondiale di sicurezza sui beni comuni pubblici mondiali. Organismi come il G20 di cui fanno parte venti paesi rappresentanti 90% della popolazione mondiale e 80% della ricchezza prodotta mondiale sono incapaci di fissare delle regole mondiali vincolanti per tutti riguardo l'evasione fiscale, i paradisi fiscali, di parlare ed agire in nome dell'umanità e della sicurezza mondiali.

**• Agire con saggezza e responsabilità**

Mettere fine alle devastazioni ecologiche e promuovere un vivere bene insieme tra gli esseri umani e le altre specie viventi. Non abbiamo altro pianeta che la Terra ed è già un dono immenso della vita. A tal fine, le seguenti misure concrete devono essere approvate: - passare da una concezione estrattivistica della vita e della natura ad una concezione ispirata alla cura, la salvaguardia e la responsabilità comune della vita; - liberare gli obiettivi dello sviluppo sostenibili dalla sottomissione agli imperativi dell'economicità, della proprietà privata dei beni, del rendimento finanziario dei processi e dei prodotti, del prezzo abbordabile;

- la decisione di grande importanza storica di promuovere la grande conversione urbana planetaria mirante a far sparire nel corso di due /tre generazioni, le baraccopoli, le bidonvilles, gli slums del mondo. Se tale obiettivo non dovesse diventare l'obiettivo n° 1 mondiale, di pari passo con l'obiettivo di mettere fuori legge i fattori strutturali di generazione dell'impoverimento nel mondo, è certo che gli scenari immaginati dalla serie "Divergent" di Veronica Roth, ambientata in una Chicago dove sopravvive l'unico gruppo umano superstito alla guerra nucleare diventeranno realtà possibili; - occorre riorientare le tecnologie ed il loro sviluppi specie nei campi del vivente e dell'informazione ai fini del rispetto dell'integrità e della rigenerazione della vita in una logica del buen vivir planetario.

**• Costruire la cittadinanza universale plurale**

Mettere al centro della comunità umana mondiale in formazione la creazione di un sistema di sicurezza sociale universale cooperativa e mutualistica. I diritti (e i doveri) sono universali. Non ci sono solo i diritti dei «meritevoli» conquistati con la forza, la violenza e l'esclusione degli altri! In questa prospettiva, le misure concrete prioritarie da prendere sono: - istituzione di un sistema mondiale di sicurezza sociale universale; - partire dalla concretizzazione del diritto universale effettivo all'acqua potabile per tutti gli abitanti della

Terra;

- creare una carta d'identità digitale mondiale per tutti gli abitanti della Terra sotto la responsabilità di un Ufficio mondiale delle Nazioni Unite. La "carta digitale d'identità non avrebbe il valore di passaporto mondiale ma la funzione di certificare che la persona portatrice di detta carta è titolare dei diritti universali riconosciuti nella Dichiarazione dei Diritti Universali del 1948.

**• Concretizzare la democrazia planetaria**

Ripubblicizzare il potere politico responsabile nei confronti dei cittadini, inventando un'architettura politica adatta alla comunità mondiale fuori dagli schemi della democrazia rappresentativa nazionale sovrana e socialmente inegualitaria. L'umanità non ha bisogno di oligarchi né di «signori della terra». A tal fine, è prioritario favorire:

- il lancio dei processi della "Costituente dell'Umanità",
- la ri-pubblicizzazione dei poteri politici internazionali e mondiali,
- una più stretta cooperazione tra i parlamenti continentali ( panafri-cano, europeo, parlatino...)
- costituzione del Consiglio Mondiale della sicurezza sociale universale e dell'Autorità Mondiale dell'Acqua (*petrella.riccardo@gmail.com*) • N.B. Per un'analisi approfondita del «Patto dell'Umanità», vedere Riccardo Petrella, *In nome dell'umanità, Edizioni Il margine, Trento, ottobre 2016.*



A TU PER TU: JEAN FABRE



# Non sono proprietà di nessuno Stato

Nicola Perrone

**“Non riconosco il diritto di alcuno Stato di dichiararmi sua proprietà. Sono cittadino del mondo e membro della famiglia umana, che è una, unica, e che abbiamo il dovere di riunire”.** Inizia così l'intervista a Jean Fabre, 68 anni, fisico di formazione, ex-alto funzionario Onu e militante per la

pace. Un uomo coerente e appassionato. Obiettore di coscienza totale al servizio militare. Impegnato per l'ambiente e la giustizia sociale. È stato molte volte in America latina, dove ha lavorato con movimenti di base, sindacati, contadini, comunità indigene e organizzazioni di difesa dei diritti umani. Impegnato

contro la fame nel mondo, è stato fino al 2008 vice-direttore dell'ufficio dell'Undp (United Nations Development Programme) a Ginevra. Eletto Segretario del Partito Radicale nel 1978. Oggi è consulente internazionale. Lo abbiamo conosciuto in preparazione della prossima marcia PerugiaAssisi..

## “Come nasce il tuo impegno sociale?”

Sono nato in una famiglia umile e modesta. Figlio di genitori entrambi sordi, ho incontrato presto nella vita l'ingiustizia e l'esclusione sociale, per i pochi soldi e per la disabilità. I miei genitori erano cristiani, e mi hanno trasmesso valori forti, il senso che niente è impossibile, anche con l'esempio della propria vita. Hanno incontrato molte difficoltà, ma nessun ostacolo li ha fermati. Ho scoperto da giovane le prime notizie della fame che feriva certe parti dell'Africa, in particolare il Biafra. Trovavo inaccettabile rimanere inermi davanti a questi drammi umani. E mi sono impegnato, giovanissimo, con gli ideali di servizio della società. Crescendo ho capito che non era accettabile il servizio militare, né moralmente né storicamente, e sono diventato obiettore di coscienza, impegnato nel sociale e nella politica.

## “In Francia era riconosciuta per legge l'obiezione di coscienza?”

Sì, ma non ho voluto chiederne l'applicazione. Perché il servizio civile esisteva solo per fare di chi rifiutava la leva militare un'eccezione, con lo scopo di mantenere per tutti l'obbligo di essere complici di un sistema violento e disumano. Ho voluto affrontare il sistema così com'era fatto. Ho argomentato in base ai principi di Norimberga che definiscono i crimini contro l'umanità, che è illegale collaborare con una struttura che

considera possibile l'uso dell'arma atomica. Ma non mi bastava testimoniare. Ho voluto approfittarne per cambiare concretamente qualcosa. Essendo processato da un tribunale militare, ho montato una campagna per l'abolizione dei tribunali militari e siamo riusciti a farli abolire in Francia. Avevo pure costituito un gruppo internazionale di obiettori totali per fare capire che le frontiere sono barriere artificiali prive di senso all'interno della famiglia umana.

## “In cosa consiste il tuo impegno per la pace?”

Nel costruire economie di pace. La nostra economia è basata sulla concorrenza assoluta tra tutti: è un modello bellico. Siamo in competizione tra esseri umani, tra imprese, tra paesi, insomma abbiamo messo la competizione e la concorrenza dappertutto. Mentre l'unico modo per gestire il mondo odierno è la solidarietà tradotta nei fatti, nelle leggi, nelle strutture.

Sono nato in un mondo di 2,4 miliardi di persone. Nel 2014 siamo diventati più di 7,2 miliardi. Nell'arco della mia vita è triplicata la popolazione mondiale. Con le tecnologie moderne, e i nostri modi di produrre e di consumare, se tutti vivessero come noi occidentali, avremmo bisogno di 5 pianeti, perché in un anno consumiamo delle risorse naturali che impiegano 15 o 16 mesi a rinnovarsi. Non è possibile. Stiamo già utilizzando le risorse dei nostri nipoti. È

mancanza di amore. La nostra epoca richiede la coscienza profonda che siamo tutti interdipendenti. Siamo tutti sulla stessa nave. C'è chi viaggia in prima classe, chi in seconda, chi in terza, ma non siamo passeggeri: siamo tutti membri dell'equipaggio. Dunque dobbiamo comportarci come tali, e l'economia deve essere 'sociale e solidale', e rispettare le persone e la natura che nutre la vita. Dobbiamo cambiare i nostri modi di produrre, di consumare e di scambiare. Cioè riconcepire l'economia, che non è pensata per rispondere in modo equo ai bisogni umani, bensì per consentire a chi ci riesce di accaparrarsi le ricchezze prodotte da tutti. Bisogna sapere che la maggiore parte del denaro che circola nel mondo non corrisponde a nulla. La quantità di denaro in circolazione dovrebbe corrispondere alla quantità di beni e servizi che si possono scambiare. Non è così: l'economia egemonica è un furto, una favola, una menzogna. Si può ristrutturare partendo dall'esperienza delle cooperative, di strutture che mettono l'essere umano e l'ambiente prima del profitto. Non mancano le imprese gestite umanamente che hanno dimostrato buoni risultati. Occorre disertare le strutture violente, e ricostruire dal basso.

## “Puoi farci un esempio concreto?”

All'Onu ero pagato in modo obbligato attraverso una banca svizzera. Dopo la crisi del 2007, siccome continuavano a comportarsi male, ho ritirato



i miei risparmi per metterli in una banca etica. Lo potremmo fare tutti. Con le reti di comunicazione ormai a disposizione potremmo diffondere tutte le esperienze che esistono nel mondo in alternativa all'economia bellica dell'ingiustizia e delle disuguaglianze.

È urgente analizzare bene le situazioni, i meccanismi e le nostre istituzioni per capire dove sono i problemi. Faccio un esempio: lo scambio delle monete. Ci sembra naturale che il valore di ogni moneta sia fissato dai "mercati" e possa cambiare varie volte ogni ora. Eppure è un meccanismo quasi privo di senso. Basta guardare l'euro. È stato creato nel 2000. Il valore dell'euro rispetto al dollaro era intorno all'1,22, poi successivamente è sceso allo 0,8 e salito a 1,6 nell'arco di soli 7 anni, per riscendere attorno a 1,3 o 1,1... Cosa significano questi scarti? Che il valore del lavoro di un europeo diventa a un certo punto la metà del lavoro di un americano, e poco tempo dopo vale il doppio. Non è solo assurdo: dimostra il disprezzo totale degli esseri umani da parte degli speculatori che prendono in ostaggio la vita di centinaia di milioni di individui. E noi lasciamo che questo sia legge, fatta in nostro nome, ed espressione dei nostri valori?

#### **“Qual è il ruolo della finanza in tutto questo?”**

È micidiale. Abbiamo strutturato le nostre società per liberare la finanza da qualunque obbligo. Per gravare nel marmo il diritto ad accumulare all'infinito. La finanza è utile, dignitosa quando rispetta la gente, aiuta l'iniziativa e funziona per il bene comune. Mettiamo in comune delle risorse e le rendiamo disponibili a chi ne ha bisogno per intraprendere. È quello che si fa quando i genitori permettono ai figli di andare a scuola, curarsi, imparare un mestiere e dare un contributo alla società. È questo che la banca deve fare, ma oggi la finanza mira soprattutto a creare denaro che non esiste e accaparrarlo. Come mai una nave carica di cereali che parte da un porto, può durante la traversata cambiare 30 volte proprietario, e il suo valore all'arrivo non corrisponde a quello della partenza? È assurdo. Come è ignobile che una persona guadagni 200-500 volte quello che nella stessa impresa un'altra guadagna. Si fa credere che è legge del mercato se un bene raro diventa caro, mentre non è legge, ma pura cupidigia.

Gli esseri umani possono funzionare

diversamente. Ognuno deve dare il proprio contributo alla società. Ma gli scambi devono essere equi. Ogni giorno le disuguaglianze causano più morti di tutti i terroristi del mondo messi insieme. Queste violenze possono essere sradicate. Basta rispettare le persone e riconoscere che l'altro conta quanto contiamo noi, che non possiamo lasciare nessuno soffrire o essere sfruttato, né morire di fame o malnutrizione. Ci vogliono nuovi riferimenti. Non occorre correre dietro alla crescita delle quotazioni in borsa o del PIL. Quel che bisogna far crescere è la possibilità per ogni persona di vivere dignitosamente. Le regole stabilite negli ultimi decenni per la finanza e l'illusione dei pregi della concorrenza sfrenata ci fanno passare dallo stato di società a quello di belve nella giungla.

#### **“Qual è il ruolo della politica? Chi può realizzare questo cambiamento?”**

Lo possiamo realizzare tutti. La politica dovrebbe giocare un ruolo centrale, ma fintanto che le dinamiche di potere si impadroniscono delle istituzioni, non si può delegare senza controllare. Non dobbiamo collaborare con i sistemi corrotti e ingiusti. Cosa mi impedisce di disertare le violenze, di creare con i miei amici una banca etica se non ne trovo una? Per dare una dimensione politica a comportamenti nuovi, bisogna unirli. Perciò preparo con la Tavola della Pace la prossima marcia Perugia-Assisi, che non sarà una marcia per la pace, ma della pace e della solidarietà. Cioè un mostrarsi, un far vedere che esistiamo, un incontro con altri che creano pace, e un invito a raggiungerci.

La pace e la giustizia non calano dall'alto. Sono la somma di singoli comportamenti. Se il mio vicino di casa è attento a non distruggere l'ambiente, ma io mi comporto da selvaggio, distruggo quello che ha salvato di biodiversità. Ormai serve concepire le soluzioni insieme e impegnarci tutti. Siamo diventati troppo numerosi con problemi troppo estesi da risolvere perché un governo o un partito possa fare una differenza se la società non è in sintonia con le decisioni da prendere. È finita l'epoca in cui alcuni potevano pretendere di pensare per gli altri. Senza la responsabilità individuale e collettiva, senza un buon livello di "civismo", non ci riusciremo. Oggi si tratta di essere coscienti e informati, di dialogare, capirci a vicenda, e prenderci cura

gli uni degli altri.

Ci vuole maturazione sociale e crescita individuale. Ma visto come si svolge la cosiddetta vita politica, dobbiamo "dal basso" far cambiare le cattive abitudini. Non è più ora di affidarci a chi fa della politica un mestiere, ma un servizio. Bisogna notificare che ci sono delle discriminanti e che rimanderemo a casa chi non le rispetta. Stando zitti e inermi non si dà gambe a niente. Sono io che devo dare vita alla società che voglio. Non è facile perché in primo luogo si tratta di cambiare noi stessi: è un cammino di umiltà, all'opposto della prassi politica fatta di arroganza alla quale ci sottomettiamo da troppo tempo. È tempo di mettere al centro il bene comune e di impegnarci in prima persona. Perciò bisogna essere coscienti, impegnati, testardi, disobbedienti e costruttori di solidarietà. Un esempio ci viene dal Camerun. In un luogo dove mancava la strada, la gente si è messa insieme, si è rimboccata le maniche e ha costruito la strada. Senza aspettare il governo o il sindaco. Sembra impensabile nelle società cosiddette avanzate. L'esempio ce lo danno i poveri del mondo, quando osano fare società diversamente. Tutto è possibile quando decidiamo di vivere non da singoli individui, ma da cittadini, da persone che puntano sul bene comune.

#### **“Parliamo di storie concrete della tua esperienza di lavoro.”**

Gli esempi son tanti, a cominciare dalle cose più semplici: come vicedirettore dell'ufficio Unpd di Ginevra, ho costituito l'ufficio verde, abbiamo esaminato tutto quello che poteva ridurre la nostra impronta ecologica. Ho fondato l'Alleanza mondiale delle città contro la povertà: oggi 900 città di tutti continenti ne fanno parte. Ho lanciato il programma Africa 2015, mobilitando pure artisti di molti paesi, per fermare l'Aids, che tuttora distrugge parte del continente. Per avere un'idea delle esperienze che si possono vivere all'Onu, bisogna capire come funziona. Non è una Ong. Non fa piccoli progetti. Lavora nel quadro che consente ai progetti e alle iniziative della società di respirare. L'Onu aiuta i paesi mettendo a disposizione delle competenze e dei mezzi per concepire delle leggi, delle strutture amministrative, delle politiche che favoriscono uno sviluppo democratico e umano. È un lavoro difficile e complicato, ma con effetti molteplici. Spesso non vedi subito il risultato di quello che fai. Il risultato



diretto l'ho visto spesso in altre funzioni. Per esempio in America latina, con gruppi di base, di indigeni, sindacati, contadini, dove ti trovi in situazioni umane sulle quali c'è una presa diretta, attraverso l'azione locale. Con il Movimento Internazionale per la Riconciliazione abbiamo appoggiato la lotta degli immigrati messicani negli Usa, in California, dove erano disumanamente trattati. Ho portato il loro leader, Cesar Chavez, a Bruxelles, a incontrarsi con le confederazioni sindacali per organizzare in Europa il boicottaggio delle merci prodotte dalle compagnie sfruttatrici. All' Onu devi funzionare facendo leva su mezzi istituzionali. Mi sono appassionato quando all'Undp abbiamo lanciato il Rapporto mondiale sullo sviluppo umano, perché si contribuiva a metter l'essere umano al centro dell'attenzione invece che fare crescere il Pil, un indicatore che inganna in quanto somma di cose positive e negative: alimenti o medicine, ma anche armi o prodotti che inquinano. Promuovere questo concetto ha aperto nuove vie, anche nei paesi arabi dove non è stato del tutto semplice.

**“Ma secondo te l'Onu oggi può essere utile all'uguaglianza o alla lotta alla fame?”**

Senza l'Onu staremmo tutti ben peggio! Se non esistesse bisognerebbe inventarla. Innanzitutto è un luogo dove i governi si parlano e possono risolvere le loro divergenze democraticamente, e non con la legge del più forte. A livello politico, l'Onu sarà sempre il più piccolo comun denominatore. Gli accordi sono un compromesso tra tutti. Ma vi si prendono anche decisioni di potenziale grande portata, come di recente con l'accordo sul clima e quello sugli "obiettivi di sviluppo sostenibile". Se fossero raggiunti entro il 2030 questi 17 obiettivi (compreso sradicare la povertà e la fame, garantire un'educazione a tutti ed eliminare le disuguaglianze tra uomini e donne), costituirebbero un pilastro della pace, di un mondo diverso. E siccome sono stati approvati da tutti i governi, ci danno forza, perché non dobbiamo imporre loro le nostre idee, ma possiamo esigere che onorino i propri impegni. Poi è importante sapere che l'85% dell'attività Onu è messa in comune da competenze del mondo intero per migliorare la vita quotidiana delle persone (sviluppo, agricoltura, salute, lavoro, commercio, ambiente, tecnologie, educazione, cultura, diritti umani,...) oltre che pace, disarmo

e rifugiati. Bisognerebbe decidere certe cose solo attraverso l'Onu, non dai singoli paesi, come gli interventi per fermare le violenze armate. Una cosa che potrebbe forse rafforzare l'Onu sarebbe dotarla di una sede parlamentare per fare sentire altre voci accanto a quelle dei governi. Nelle sue grandi conferenze, l' Onu fa già leva sulla capacità della società civile di riflettere, portare le sue idee e il proprio impegno. Ma poi spetta a noi controllare le decisioni prese e dare corpo, accanto ai governi, agli obiettivi fissati in sede Onu. Da soli, governi e istituzioni in realtà sono troppo deboli per assicurare giustizia sociale, prosperità per tutti e rispetto dell'ambiente.

**“Tu sei stato segretario e poi presidente del partito radicale. Quali sono state le cose per te più significative di quell'esperienza?”**

Forse ti sorprenderà, ma a parte che è stata una straordinaria scuola di rigore politico, citerò due cose, una positiva e una negativa. Il positivo: la possibilità, volendo, di dare voce e forza alla gente. La valanga di referendum che abbiamo indotto ha cambiato parecchie cose in Italia - per esempio non ci sono le centrali nucleari. Per questo ci vuole l'informazione onesta, il vero dibattito democratico. Ho vissuto in prima linea le prime elezioni a suffragio universale del parlamento europeo, e anche le elezioni nazionali dovute a un'ennesima crisi politica. Ma il dibattito come organizzato in TV non era democratico, e con altri ho fatto lo sciopero della fame e della sete perché fosse rispettato il diritto degli elettori a conoscere per decidere. Se vi è una cosa da fare per cambiare, è assicurare un'informazione non manipolata e il confronto costruttivo delle idee. La qualità del nostro domani dipende dal grado di maturazione e responsabilità al quale arriveremo tutti.

In negativo, il fatto che ogni forma di potere può rendere pazzo la persona più ragionevole. Sono rimasto esterrefatto da come alcune brave persone con un forte ideale, intravedendo la possibilità di essere elette, siano diventate pazzo, capaci di calpestare padre e madre pur di ottenere un seggio...! Sono cose che mi hanno fatto riflettere molto sulla forma partito per trasformare la società. Migliorare la società richiede un'ambizione collettiva, ma soprattutto molta umiltà personale.

**“Secondo te cosa deve fare la comunità internazionale con la Turchia?”**

La Turchia è stato il mio primo grande viaggio da giovane, in Kurdistan. La situazione non è migliorata. Anzi, rischia di silurare la pace ancora di più di quanto l'hanno fatto Iraq, Libia, e Siria. È un luogo strategico per molti. Ospita delle basi militari americane. Serve da tampone per i flussi migratori da paesi sfasciati dai conflitti. Sempre in alternativa variabile, l'Occidente dice di volerli sostenere la democrazia di fronte a una strana ribellione militare, ma in Egitto al contrario sostiene il colpo di Stato. È un gioco pericoloso.

La comunità internazionale deve uscire fuori dall'incoerenza e dall'ambiguità. Crede di aver bisogno della Turchia per combattere Daesh. Ma la Turchia facilitava le vendite di petrolio di Daesh quando si era impossessato dei pozzi di petrolio qualche tempo fa. La comunità internazionale sostiene i curdi perché sono gli unici sul terreno a confrontarsi con Daesh, e allo stesso tempo non ferma la Turchia quando li uccide. L'Europa non vuole accogliere i migranti e paga la Turchia per mantenerli a distanza. È vergognoso. La comunità internazionale deve mettere chiarezza ed etica in quello che fa. È prigioniera delle sue politiche militaristiche e della sua immoralità sociale. Non esiste una soluzione che possa avere effetti rapidi. Ci vuole il coraggio dell'umanesimo. L'Europa unita potrebbe lanciare alla Turchia di Erdogan un segnale chiaro, affermando senza equivoco che non entrerà mai nell'Unione Europea un paese nel quale vige la pena di morte, dove il governo cerca di controllare o far tacere i mezzi di informazione, dove le donne non sono uguali agli uomini, dove si impone una religione qualsiasi, e dove il governo non si fa carico del pieno rispetto dei Diritti Umani. A metà secolo saremo 10 miliardi di abitanti. Non c'è altro modo che costruire un movimento partendo anche dal basso, nel quale cominciamo a disertare tutte le violenze e le contraddizioni, e costruiamo da noi un nuovo sistema politico ed economico senza aspettare che qualcuno cambi le regole. Altrimenti ci saranno altre Turchie, e nessuna misura avrà molto effetto. Sono cosciente che il cammino da percorrere sarà lungo, ma dare una ricetta oggi per salvare la situazione rapidamente qui o là, è ugualmente utopico. (rivista@cipsi.it) •



*a cura di Anna Tatananni*



**MARCIAMO DA PERUGIA AD ASSISI  
PER COSTRUIRE UNA NUOVA  
EUROPA SOLIDALE E NONVIOLENTA**

**DOMENICA  
9 OTTOBRE**

Il Coordinamento della Tavola della pace invita tutti a partecipare alla Marcia Perugia-Assisi della pace e della fraternità del prossimo 9 ottobre.

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è un eccezionale terremoto politico ed economico che cambia la storia dell'Europa e del mondo. Ora si apre un periodo difficile che aggiunge instabilità a una situazione già critica.

I responsabili di questo disastro sono da ricercare tra tutti quelli che hanno spento il sogno europeo di pace, prosperità e diritti umani.

Da decenni chiediamo ai responsabili dei governi e delle istituzioni dell'Europa di cambiare strada, di rimettere al centro le persone e il lavoro dignitoso, di promuovere equità e giustizia, inclusione sociale e sviluppo sostenibile. Lo abbiamo fatto con tutta l'energia e la passione che abbiamo avuto a disposizione. Senza essere ascoltati. Ma un'Europa che abbandona i suoi cittadini in difficoltà, un'Europa stanca e rassegnata, senza un forte progetto, incapace di rispondere alla crisi economica, ai grandi drammi delle guerre e delle migrazioni, prigioniera di lobby irresponsabili, non ha futuro.

E senza l'Europa anche per l'Italia sarà tutto più difficile. Per questo è urgente cambiare. Chi si ostina a non sentire, deve farsi da parte!

È tempo che i cittadini europei riprendano il progetto europeo tra le proprie mani e costruiscano una nuova Europa.

Dopo il grande dibattito sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è indispensabile aprire il grande dibattito sull'Europa che vogliamo, i nostri valori, la sua ragione di esistere in un mondo sempre più complesso, globalizzato e interdipendente, i nostri interessi comuni, il nostro ruolo nel mondo.

È tempo di cambiare! Con coraggio e lungimiranza. Ri-uniamo tutte le energie positive. Riflettiamo sulle cose che dobbiamo fare ma poi rimettiamoci in cammino. Insieme. Per una nuova Europa solidale e nonviolenta.

Per adesione e informazioni: Comitato promotore Marcia Perugia-Assisi, via della viola 1 (06122) Perugia - Tel. 075/5736890 - cell. 335.6590356 - fax 075/5739337 - email [segreteria@perlapace.it](mailto:segreteria@perlapace.it) - <http://www.perlapace.it>

## **“CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE - L'ondata silenziosa oltre la fortezza Europa”**

**A CURA DI SALVATORE ALTIERO E  
MARIA MARANO. A SUD E CDCA**

A livello globale gran parte delle migrazioni forzate sono dovute alle crisi ambientali come le catastrofi naturali, le modifiche operate dall'attività umana all'ambiente e gli effetti del cambiamento climatico. Questo è il tema della pubblicazione di Associazione A Sud e CDCA (Centro Documentazione Conflitti Ambientali): “CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE - L'ondata silenziosa oltre la fortezza Europa”, a cura di Salvatore Altiero e Maria Marano. Il report ci svela una realtà dei flussi migratori complessa che non riguarda solo quelli diretti in Europa connessi a guerre, persecuzioni politiche e povertà estrema nei Paesi d'origine, i dati UNHCR 2014-2015 stimano un numero di rifugiati nel mondo compreso tra i 14 e i 15 milioni ma ospitati in grandissima parte da Paesi extraeuropei.

Ci sono migrazioni forzate che non fanno rumore, perché difficili da quantificare, non tutelate dal diritto internazionale, complesse da comprendere. Secondo i dati del Global Report on Internal Displacement (2016), nel mondo, ci sono 40,8 milioni di sfollati interni, il doppio dei rifugiati.

Le migrazioni ambientali sono in gran parte migrazioni interne, nel 2015, guerre, violenze e disastri naturali hanno prodotto 27,8 milioni di sfollati interni nel mondo. Di questi, 19,2 milioni per calamità naturali.

A disastri e calamità naturali bisogna però aggiungere le migrazioni forzate per cause ambientali più direttamente connesse a fattori di origine antropica. Siccità e progetti di sviluppo, ad esempio, soprattutto dighe, progetti di sviluppo urbano e mega eventi, sono all'origine di decine di milioni di sfollati seppur diluiti nel tempo. Il lavoro è suddiviso in quattro parti. La prima di analisi del contesto generale: la crisi ambientale e climatica e i suoi legami con i fenomeni migratori. Nella seconda parte la raccolta di una rassegna di casi studio delle cause di migrazione ambientale: grandi progetti di sviluppo, dighe, inquinamento, urbanizzazione, sottrazione di terre e risorse idriche, siccità, cambiamenti climatici, innalzamento del livello dei mari. La terza parte affronta il tema dal punto di vista della riflessione giuridica sulle forme di tutela di questa ormai consolidata categoria di migrazioni forzate. Nell'ultima sezione uno spazio per alcune storie di migranti ambientali raccolte da chi lavora sul campo. È una lettura che consigliamo per poter guardare al fenomeno in una prospettiva più ampia, oltre la narrazione corrente degli eventi che alimenta solo le nostre paure, per comprendere come sia sempre più urgente porre al centro del nostro modello di sviluppo i diritti fondamentali dell'umanità e del pianeta.

Il report può essere scaricato gratuitamente in formato digitale dal sito: <http://www.asud.net/crisi-ambientale-e-migrazioni-forzate> <http://www.cdca.it>



**Che fai dal  
30 settembre  
al 2 ottobre?**



**FERRARA - FESTIVAL DI INTERNAZIONALE**

## Giornalisti da tutto il mondo

DAL 30 SETTEMBRE AL 2 OTTOBRE

Il festival di Internazionale a Ferrara, ormai giunto alla sua decima edizione, si terrà da venerdì 30 settembre a domenica 2 ottobre. Il pubblico del festival potrà ascoltare e incontrare giornalisti, studiosi, scrittori, fotografi e artisti provenienti da tutto il mondo grazie a dibattiti, interviste, proiezioni, workshop e mostre. Durante i giorni del festival è inoltre possibile partecipare a uno dei workshop su fotografia, giornalismo, fumetto, grafica, documentario e traduzione, tenuti da professionisti italiani e internazionali.

Un appuntamento imperdibile anche per i non addetti ai lavori. Per i programmi e i dettagli per le iscrizioni ai workshop: [www.internazionale.it/festival](http://www.internazionale.it/festival), oppure scrivere a: [festival@internazionale.it](mailto:festival@internazionale.it)

## CORTOMETRAGGI

Cinque i video cortometraggi vincitori del premio L'Anello debole 2016, assegnato il 25 giugno, dalla Comunità di Capodarco di Fermo nella penultima serata del Capodarco L'Altro Festival. Ad essi si sono aggiunti due nuovi premi speciali (di cui uno ex-aequo) e un premio della giuria di qualità.

Il primo classificato per la sezione Corti della realtà è stato "NATAVIVA" (17'), di Lucia Pappalardo, ispirato all'omonimo libro di Zoe Rondini, disabile a causa di un'asfissia alla nascita. La vitalità della protagonista ha stregato anche la platea di Capodarco. Zoe ha scritto un libro che racconta la sua esistenza, allegra e faticosa. Lucia Pappalardo l'ha trasformato in un breve film grazie al supporto dell'Associazione Nazionale Filmmaker Videomaker Italiani.

## 10-11 settembre meeting GMA a Montagnana

Scontro, confronto, incontro: per un cammino di condivisione, sarà il tema del meeting di GMA, che avrà luogo sabato 10 e domenica 11 settembre 2016 in via Luppia Alberi 1 a Montagnana (PD). L'evento sarà strutturato in due giornate dedicate alla solidarietà, all'approfondimento e alla condivisione, per capirne insieme come l'incontro e la condivisione siano possibili in un mondo lacerato dai conflitti.

Sabato 10 settembre il programma prevede alle ore 17,30 la marcia di solidarietà sensoriale organizzata da GMA in collaborazione con l'Associazione Corri le mura corri. Alle ore 21,00 avrà luogo il concerto "Emozioni Africane", grazie alle sonorità dell'Amazing Gospel Choir diretto da Marica Fasolato. Domenica 11 settembre la giornata inizierà con la santa Messa alle ore 10,00 e continuerà con un momento dedicato alle scuole con la consegna dei riconoscimenti Tappi-Amo e il convegno dalle ore 11,00 alle 13,00. Parleranno protagonisti di percorsi di pace e giornalisti, tra cui Luis Badilla Morales, Padre Giulio Albanese, Flavio Lotti, portavoce del Tavolo della Pace, Padre Vitale Vitali, presidente di GMA. Si attende inoltre la presenza di Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa.

Per informazioni: Segreteria GMA - [gma@gmagma.org](mailto:gma@gmagma.org), tel. 0429.800830.

# Le tante minoranze di Man



**Michele Zanzucchi**

**P**raticamente la pronuncia è la stessa in francese, tolto l'articolo, ma non ci sono luoghi più distanti: la francese Le

Mans, la britannica isola di Man e l'ivoriana città di Man. La prima è la città della 24 ore automobilistica, la seconda è un lembo di terra britannico ambito da non pochi vip per una vita tranquilla, la terza è la capitale dell'Ovest del Paese africano. A Le Mans si corre, nell'isola si sta, a Man si cammina. A Man non si corre mai e non si sta mai fermi, però. Vi trascorro una settimana, impegnato in un seminario per quaranta giovani giornalisti. Nelle sue strade e nella sua gente vedo uno dei luoghi più poveri del Paese, ma anche uno dei più belli. Perché la regione è favolosa, mossa, con rilievi che sembrano piloni che escono dal suolo ricoperti di una patina vegetale uniforme a sorreggere niente meno che il cielo. Il più celebre è il Piton, appunto, il pilone, che svetta sulla città come un monarca assoluto e terribile. La città m'appare un grande e caotico mercato, che stimola i cinque sensi, nessuno escluso, soprattutto l'olfatto, che in pochi momenti si trova al riparo da effluvi gradevolissimi o al contrario ributtanti, ma anche la vista, perché i colori reclamano attenzione componendosi in un fantasmagorico caleidoscopio sfacciato e inimitabile. Le strade sono sostanzialmente delle buche, talvolta rattoppate, il che spiega i continui bouchon, gli ingorghi di mezzi e persone, quotidiani intoppi alla fluidità cittadina. Ieri è morto un povero infartuato a 50 metri dall'ospedale, bloccato nell'ambulanza priva di ogni strumento salvavita.

La silhouette della città ne costruisce, anzi ne ricostruisce, l'identità. Una identità assolutamente "multi": multireligiosa, multiethnica, multicultural, persino multinazionale... Ci sono gruppi di burkinabé, di liberiani, di gente del deserto e di gente del mare. Musulmani, cristiani e

persino indù. Per questi motivi nel 2002 e nel 2011 è stata al centro del sanguinoso campo di battaglia tra etnie e gruppi politici diversi, arrivando a tratti a essere un vero cimitero a cielo aperto. Se posso dirlo, mi sembra che la città non sia composta da nessun popolo particolare, ma da una convivenza pacifica (con qualche interruzione) di minoranze.

Nella silhouette si vedono le moschee (un abitante su cinque è musulmano) e le chiese (un altro quinto della popolazione), mentre le foreste che ancora sopravvivono ai bordi della città sono i luoghi di culto degli altri tre abitanti su cinque, che si sentono legati ai culti tradizionali: la "religione della montagna", come la si chiama qui. E poi le banche, i soli edifici a tre o quattro livelli, pretenziosi e francamente incongrui da queste parti. Poche sono le insegne luminose, molte quelle dipinte dei colori più fantasmagorici e delle impostazioni più originali. E negozi e negozietti, e ancora rivendite d'ogni sorta, mi chiedo come possano sopravvivere con la poca merce che espongono. C'è pure la villa di un ministro scandalosamente sfarzosa, un simbolo dell'ingiustizia e della corruzione.

Donne e bambini sono ovunque, gli uomini poltriscono, si mostrano molto di meno in pubblico se non c'è da fare vetrina, talvolta pregano sui tappetini dei musulmani. D'improvviso s'apre un vasto campo di carbone, mucchi neri in mezzo al mercato. E poi gli animali, polvere e caldo e sudore, e tutto che s'appiccica e che tutto sembra sporcare, anche l'aria grassa. E le fogne all'aria aperta e i fili elettrici sospesi a grumi, aggrovigliati in modo spaventoso. Il tutto avvolto in una selva di suoni, rumori, musiche, denie che pare voler imitare l'intrico vegetale mescolando grida e lamenti, tamburi e pianti, rap e muezzin, venditori scatenati e amanti passionali, ubriachi e santi. A Man si cammina e non si corre e non si sta fermi.

A Man tutto pare avvolto in un fatalismo globale, il fatalismo della gente diversa che abita tra diversi.

Una sfida continua alla pace. (mzanzucchi@cittanuova.it) •

© MICHELE ZANZUCCHI





# 1<sup>A</sup> CONFERENZA NAZIONALE SULL'UTOPIA

## INCONTRO CON L'AUDACIA MONDIALE

**PRIMO TEMPO** VENERDÌ 14 OTTOBRE (18.00 - 22.30) E SABATO 15 OTTOBRE (9.00- 12.30)

RIPENSARE L'UTOPIA: DA IMMAGINARIO DELL'IMPOSSIBILE

A PROGETTO DI CAMBIAMENTO DA REALIZZARE

Il primo tempo è centrato sull'analisi ed il dibattito dei contenuti e temi trattati nell'e-book "Ripensare l'utopia: da immaginario dell'impossibile a progetto di cambiamento da realizzazione" che sarà presentato alla Conferenza. Hanno già confermato il loro contributo e la loro presenza Bruno Amoroso, Cristina Bertelli (F), Marco Campedelli, Francesco Comina, Roberto Mancini, Roberto Musacchio, Silvano Nicoletto, Antonia Romano, Carla Maria Ruffini, Achille Rossi, Consiglia Salvio, Patrizia Sentinelli, Olivier Turquet, Jean-Pierre Wauquier (F).

### VENERDÌ 14 OTTOBRE

- 17.00 Apertura dell'esposizione di scritti (libri, riviste...) in italiano sull'utopia
- 18.00 Inizio della Conferenza italiana sull'Utopia  
Introduzione generale dell'iniziativa. "Perché ripensare l'utopia" Riccardo Petrella
- 18.15 Racconti di storie d'impossibili resi possibili. Animazione: Nicola Perrone  
Con Achille Rossi, Cristina Bertelli, Bruno Amoroso
- 19.30 Cena a tema preparata da Fulvio De Santa
- 20.45 Racconti di storie d'impossibili resi possibili (continua). Con Roberto Musacchio,  
Antonia Romano, Consiglia Salvio, Carla Maria Ruffini, Jean Pierre Wauquier.

### SABATO 15 OTTOBRE

- 9.15 Introduzione ai lavori dei laboratori.
- 9.30 Tre Laboratori  
LAB1 Culture e pratiche utopiche oggi, secondo la definizione negativa di utopia: "luogo inesistente". Coordina: Francesco Comina  
LAB2 Culture e pratiche utopiche all'era della mondializzazione della condizione umana. Coordina: Roberto Mancini  
LAB3 Come promuovere e rafforzare le culture e le pratiche utopiche secondo la definizione positiva di utopia: "luoghi proposti da realizzare".  
Coordina: Patrizia Sentinelli
- 11.30 Le proposte dei tre laboratori. Proposta da Sezano: "Verso la Carta della Vita".  
Dopo "La Carta dei Diritti" (ONU,1948) e la "Carta della Terra" (1990)

### SECONDO TEMPO SABATO 15 OTTOBRE (14.30 - 19.30)

PROCLAMAZIONE DEI DOTTORI HONORIS CAUSA IN UTOPIA 2016

(COOPERATIVA NEW HOPE, JURGEN GAESSLIN (PACIFISTA), BERNARD TIRTIAUX (SCULTORE, SCRITTORE)

- Silvano Nicoletto, Laudatio della nomina della cooperativa New Hope  
Intervento della rappresentanza di New Hope
- Francesco Comina, Laudatio della nomina di Jurgen Gaesslin  
Intervento di Juergen Gaesslin
- Riccardo Petrella, Laudatio della nomina di Bernard Tirtiaux. Intervento di Bernard Tirtiaux
- 19.30 Cena e serata conviviale. Festa dell'Utopia. Il Monastero del Bene Comune,  
la Comunità Stigmatini di Sezano e l'Università del Bene Comune in Festa.

Luogo degli incontri Comunità Stigmatini di Sezano – Via Mezzomonte 28 Verona

Info-iscrizioni: monasterodelbenecomune@gmail.com | cell. 3472256997

È richiesto un contributo libero alle spese.

È possibile risiedere a Sezano scrivendo a nicolettosilvano@gmail.com

co-promotori: Altrapagina (Città di Castello), Altramente (Roma), Centro Pace Bolzano, Cercasi Un Fine (Puglia), Cipsi (Roma), Combonifem (Verona), Comitato Acqua Bene Comune Campania, Comitato Acqua Bene Comune Puglia, Labsus (Puglia), Nigrizia (Verona), No Tav (Susa), Pressenza (Firenze), Rete Radiés Resch (Quarrata), Transform Italia (Roma), Università Invisibile (Reggio Emilia)

# Abbonati!

## RIVISTA E LIBRO "UN FIORE TRA LE PIETRE"

*Per tutti i nuovi abbonati inviare 10 euro in più per ricevere il libro.*

*Per i già abbonati, sia tradizionali che sostenitori, il costo del volume è a 15 euro (specificare causale versamento).*

*Chi desidera solo il libro può inviare 15,00 euro.*



### **PAOLO DE ANGELIS "UN FIORE TRA LE PIETRE" PARTNERS EDIZIONI**

Il libro nasce da un'esperienza in Guatemala a fianco di una équipe sanitaria. Intorno a un minuscolo villaggio, abitano creature disperate e bisognose. La loro storia, raccontata in questo romanzo, è una storia vera come vere sono state le loro sorti. Brutalità e sopraffazioni, compravendita di bambini per adozioni illegali o sequestri per traffico clandestino di organi. Solo chi ha fede nella propria illuminazione, nel desiderio di cambiare ed evolversi, riesce a salvarsi. Spesso però pagando con sofferenza estrema. Il libro ha vinto la IX Edizione del "Premio Letterario Giovane Holden" con la seguente motivazione: "Realtà nuda quella descritta nel romanzo e proprio per questo ancora più drammatica e coinvolgente. Un romanzo che scavalca la cronaca, assumendo il valore di accorata denuncia della sistematica violazione dei diritti umani fondamentali, come la vita, soprattutto a carico delle donne". Con la pubblicazione l'autore e l'editore sostengono attivamente il progetto di Amistrada per il movimento autogestito di amicizia Mojoca, costituito da bambine, bambini e giovani di strada della capitale del Guatemala.



## Solidarietà Internazionale

**ABBONATI** subito al bimestrale Solidarietà Internazionale:  
ITALIA € 30,00 SOSTENITORE € 50,00 ESTERO € 100,00

Bonifico bancario: IBAN: IT 21 Z050 1803 2000 000 00116280 Banca Pop. Etica

Bollettino postale: CCP: 11133204

Intestati a: CIPSI

Causale: Abbonamento "Solidarietà Internazionale"  
(inserendo indirizzo a cui inviare la rivista)

Cipsi, largo Camesena n. 16, 00157 Roma  
tel. 06.5414894 e-mail: ufficiostampa@cipsi.it, web: www.cipsi.it